

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 2 Euro
le prolétaire Bimestrale - la copia 2 Euro
el proletario Periodico - la copia 1,5 Euro

Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 4 Euro cad
Proletarian - 1,5 Euro cad

IL COMUNISTA
N. 154

Luglio 2018- anno XXXVI

www.pcint.org

Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcint.org

Spagna: NUOVO GOVERNO DEL PSOE

Dopo la crisi di governo, batte la vera crisi politica e sociale che la borghesia non riesce a placare. Il circo parlamentare ed elettorale assicura al proletariato solo miseria e oppressione.

Sono bastati pochi giorni perché il governo del PP, con Rajoy alla testa, sia passato dall'essere il garante della stabilità istituzionale in Spagna, il governo della "ripresa" economica e il campione nella difesa dell'unità nazionale, ad una semplice disfatta grazie alla quale i propri alleati, nazionali e internazionali, se ne sono liberati senza ulteriori indugi. Dal momento della sentenza sul caso Gürtel l'intera stampa borghese del paese, insieme a tutti i partiti parlamentari tranne il PP, attendeva la caduta del presidente del Governo o la sua sostituzione, rapida e indolore, da parte di alcuni dei suoi luogotenenti non direttamente coinvolti nell'intreccio della corruzione. Fino all'ultimo minuto dell'ultimo giorno della mozione di censura è stato ipotizzato che il presidente Rajoy si dimettesse dando così la possibilità al re di nominare un nuovo governo senza ricorrere al Parlamento; così non è andata e il Parlamento è stato costretto a nominare direttamente un presidente del governo che poteva essere sostenuto solo da una maggioranza precaria costituita dai baschi, dai partiti catalani, da Podemos e dallo stesso PSOE (che però è critico verso Pedro Sánchez). Il governo Rajoy è caduto e il PSOE non ha avuto altra scelta che prendere in mano le briglie del potere. L'editoriale del quotidiano *El País*, vale a dire la sezione delle linee guida quotidiane pubblicate secondo la supervisione del Banco Santander e di altre grandi società industriali e finanziarie spagnole, è passato, in un solo giorno, dal "Rajoy deve andarsene" al "Pedro non deve impiegare troppo tempo per andarsene", ossia quel tempo che serviva per verificare che solo con l'intervento, alla fine, del PSOE con la sua mozione di censura, si potesse completare l'operazione di sfratto.

Ma sotto i nomi, le sigle e gli eventi grotteschi, batte una vera e propria crisi politica e sociale che, da otto anni, ostacola la governabilità del paese, impedisce il funzionamento "normale" delle istituzioni provocando uno scossone dopo l'altro. La crisi economica 2007-2014 che ha devastato il paese è responsabile di questa ingovernabilità e, oggi, la ripresa precaria - lodata da tutti i gruppi politici, dalla stampa e dalle stesse istituzioni statali come ricompensa per i sacrifici che la classe operaia è stata costretta a fare - eredita sia la debolezza delle basi economiche, sia un ambiente politico difficilmente stabilizzabile.

La borghesia lotta sempre. Lo ha fatto, storicamente, contro le classi feudali, aristocratiche ed ecclesiastiche che bloccavano, quando le basi del capitalismo erano sufficientemente sviluppate, il suo accesso al potere. Poi, durante le crisi economiche, crisi causate dall'esaurimento delle relazioni sociali feudali limitanti lo sviluppo del modo di produzione mercantile/capitalistico, che servirono come stimolo per radunare sotto la sua bandiera la classe proletaria che, insieme con i contadini, funzionò come ariete nei successivi assalti al potere aristocratico. Da questa prima fase, tutte le borghesie passarono immediatamente ad una lotta di nuovo tipo: quella che, da allora, mette, da un lato, una borghesia contro le altre borghesie in una lotta di concorrenza (per i mercati, le risorse, i profitti e, in ultima analisi, per il dominio nel proprio ambito nazionale e il predominio in ambito internazionale) e, dall'altro lato, contro la classe operaia che il capitalismo, in ognuna delle sue fasi, dalla mercantile a quella imperialista, ha gettato nella miseria e nello sfruttamento sempre crescenti. La borghesia ha sempre promesso la pace, si è sempre fatta garante della stabilità scrivendo nella sua bandiera slogan di pace... Ma mai, mai è stata in grado di fornire qualcosa di diverso da scontri, guerra,

(Segue a pag. 2)

POPULISTI AL GOVERNO?

La piccola e media borghesia italiana alla ricerca di un ruolo "storico" nel pantano di una democrazia fonte di malaffare e di corruzione

Nell'articolo dello scorso numero di questo giornale, *La gran lotteria nazionale dell'intrallazzo italiano*, avevamo fatto in tempo a riferire che dopo una serie interminabile di balletti tra "destra" e "sinistra", tra "vincitori" e "vinti" emersi dai risultati delle elezioni politiche del 4 marzo, il M5S e la Lega, tornati ad accoppiarsi per dar vita ad un presunto "governo del cambiamento", stavano per giungere ad un accordo, tirando in questo modo fuori d'impaccio la classe borghese dominante che, grazie al loro accordo, poteva ricominciare a fare i suoi giochi in un quadro politico meno traballante.

I rappresentanti delle istituzioni tradizionali della democrazia parlamentare tacciono di "populismo" tutti i partiti e i movimenti politici che proclamano la "sovranità del popolo", come d'altra parte fanno anche loro, ma al di fuori della rappresentanza cristallizzata da decenni nelle istituzioni in cui si sono radicati vecchi privilegi e rapporti di favori e contropartite considerati colpevoli del malaffare, della corruzione e della deviazione politica degli interessi di casta. In realtà, il populismo di oggi assomiglia molto ad un misto tra l'ideologia dell'*uomo qualunque* (in voga negli anni del secondo dopoguerra e rappresentata da leader non provenienti dalle scuole di partito e dalla formazione politica strutturata, ma emersi dal "popolo" in situazioni in cui i vecchi partiti borghesi non erano più seguiti dalle masse come in precedenza), e l'ideologia definita "antisistema", che si basa, cioè, su una sorta di piattaforma di rivendicazioni politiche e sociali che ha l'ambizione di rispondere più direttamente ai "bisogni della gente" perché è la stessa "gente" che li definisce di volta in volta, utilizzando il meccanismo grossolanamente definito di "democrazia diretta" (che oggi appare molto più "vicina" alla "gente" grazie ad internet e ai socialnetwork). E' evidente che tali ideologie hanno radici piccoloborghesi, perché esprimono, nello stesso tempo, il malessere degli strati piccoloborghesi rovinati dalle crisi capitalistiche e l'illusione di poter raddrizzare le proprie sorti individuali ricorrendo ai meccanismi politici ed economici che la grande borghesia capitalista è disposta, o è in qualche modo costretta - data la sua difficoltà di rinnovare la fiducia a partiti ormai logorati nell'esercizio del potere e incapaci di "rinnovarsi" rispetto alle nuove esigenze di dominio capitalistico - a lasciare nelle loro mani. Le mezze classi, perché questo sono i ceti medi e piccoloborghesi, non hanno fondamenta storiche proprie; oscillano in continuazione tra la classe borghese, rappresentata dalla grande borghesia che ha in mano, in realtà, le leve economiche del potere con le quali domina sulla società e sullo Stato, e la classe del proletariato, che ha dimostrato nel corso del suo sviluppo storico di avere un ruolo e un compito storico fondamentale, sia nell'ambito della stessa società capitalista (perché senza lavoro salariato non ci sarebbe profitto capitalistico), che nella prospettiva della rivoluzione anticapitalistica, dimostrandosi l'unica classe sociale in possesso di una teoria e un programma rivoluzionari coerenti ed organici in grado di cambiare la società da cima a fondo. Ciò non toglie che, periodicamente, e soprattutto in situazioni in cui le conseguenze delle crisi capitalistiche si prolungano nel tempo e producono fattori sociali e politici di grande contrasto tra le diverse potenze imperialistiche, la grande borghesia abbia interesse di ricorrere a movimenti politici che intercettino il malessere sociale indirizzandolo non solo verso il collaborazionismo interclassista praticato nei diversi ambiti sociali, ma anche verso obiettivi di per sé fumosi e illusori ma di grande attrazione perché appaiono come quelli che più direttamente rispondono ai bisogni individuali della mag-

gior parte della popolazione. L'obiettivo reale, per la classe dominante borghese, nel rapporto con la classe del proletariato, è sempre lo stesso: impedire che la classe proletaria ritrovi il suo terreno di lotta nell'aperto scontro di classe, e che ritrovi non solo la sua storica tradizione di lotta classista e rivoluzionaria, ma anche il partito di classe che la diriga nella ripresa della lotta classista e nella rivoluzione anticapitalistica. Se le forze socialdemocratiche e opportuniste - veri luogotenenti della borghesia nelle file proletarie - perdono consensi e séguito, allora va bene provarci con le forze del populismo, di destra o di sinistra, poco importa, basta che riescano ad irreggimentare le masse dietro il vessillo della "riscossa democratica" e della "giustizia sociale" vera. Le elezioni sono servite anche a questo, a identificare quali forze e quali partiti sarebbero stati in grado di prendersi il compito gattopardesco di *cambiare tutto per non cambiare niente*.

A quasi tre mesi di distanza, i due partiti che hanno "vinto" le elezioni e che, dopo una serie infinita di tentativi e di ritocchi al famoso "contratto di governo", hanno solennemente costituito il nuovo governo,

stanno dimostrando che al tradizionale intralazzo italiano si aggiunge il perverso disegno di individuare il nemico numero 1 della pace sociale, della sicurezza nazionale, della salvaguardia dell'identità nazionale e della sovranità popolare, nelle masse di migranti che fuggono dalle guerre, dalla miseria, dalla fame, dalle torture e dai tormenti quotidiani. Queste masse, da qualche anno, dopo che la cosiddetta "rotta dei Balcani" è stata militarmente chiusa, attraversano il Mediterraneo su barconi, gommoni e qualsiasi altra imbarcazione che stia a mala pena a galla, per sfuggire a situazioni disastrose le cui cause principali vanno cercate nella vorace, cinica e sanguinosa pressione economica, politica e militare esercitata da più di centocinquanta anni dalle potenze imperialistiche europee che fanno capo a Londra, Parigi, Roma, Berlino, Madrid, Lisbona, Bruxelles, Amsterdam alle quali si sono poi aggiunti gli Stati Uniti d'America e la Russia e, nei decenni più recenti, anche la Cina. Gli artigiani dell'imperialismo mondiale affondano nelle carni delle popolazioni della maggior parte dei paesi del mondo, spezzando vite, affamando milioni di esseri

Nicaragua La sanguinosa fine del sandinismo e la necessità di un orientamento di lotta di classe

A metà giugno la repressione bestiale iniziata ad aprile, da parte della polizia, dei militari e delle organizzazioni legate al FSLN (Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale, il partito al governo), delle manifestazioni di protesta in tutto il Nicaragua, aveva fatto 212 morti (compresi bambini e adolescenti) e oltre 1300 feriti, secondo la Commissione interamericana dei diritti umani (CIDH).

Le proteste sono iniziate dopo la misura di "riforma" delle pensioni su raccomandazione del FMI, istituita con un decreto del presidente Daniel Ortega il 17 aprile. Definita come equilibrata, in quanto prevedeva un aumento dei contributi dei datori di lavoro contemporaneamente a quelli dei dipendenti, questa riforma, in realtà, colpiva soprattutto i lavoratori che vedevano le loro pensioni ridotte del 5%, con effetto retroattivo. Questa riforma, progettata per ridurre il deficit nella spesa della sicurezza sociale, si è aggiunta all'aumento dei prezzi dei carburanti e al calo dell'assistenza sociale, misure attuate già nel 2017, che hanno causato un crescente malcontento tra la popolazione mentre si concretizzavano le loro conseguenze, come l'aumento della disoccupazione e della povertà.

Il sanguinoso giro di vite contro gli studenti che sono stati i primi a protestare contro l'attacco alle pensioni ha scatenato una diffusa indignazione e ha dato fuoco alle polveri. Le manifestazioni si sono diffuse in tutto il paese. La Chiesa cattolica e le organizzazioni dei datori di lavoro (COSEP: Consiglio Superiore del Settore Privato), che fino ad allora avevano sostenuto il governo, hanno condannato la repressione. Pertanto, Ortega è stato costretto ad annunciare il ritiro della riforma il 22 aprile.

Ma questo non ha disarmato gli oppositori che hanno continuato le proteste: decine di migliaia di persone, per lo più giovani, hanno marciato il giorno successivo 23 aprile

(Segue a pag. 2)

IL MEDIO ORIENTE, ARENA DEGLI SCONTRI BORGHESI E IMPERIALISTI

L'8 maggio, il presidente degli Stati Uniti Trump ha annunciato che gli Stati Uniti si ritirano dal trattato internazionale sul nucleare con l'Iran che era stato firmato dall'amministrazione Obama, dagli altri membri del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (Cina, Russia, Francia, Gran Bretagna), Germania, Unione Europea e Iran; Ha inoltre annunciato che avrebbero imposto "il massimo livello di possibili sanzioni economiche contro l'Iran" (queste sanzioni erano state in gran parte attenuate dopo la firma del trattato, ma non completamente rimosse finora). L'ambasciatore degli Stati Uniti in Germania ha immediatamente avvertito che le società tedesche dovevano interrompere immediatamente le loro relazioni economiche con l'Iran...

In concomitanza con la decisione degli Stati Uniti, alla quale li aveva spinti, il governo israeliano ha intensificato i bombardamenti sulle posizioni iraniane in Siria, dopo che erano stati sparati dei missili contro Israele.

Questa rinnovata febbre bellica nel Medio Oriente giunge quando continuano i combattimenti in Siria, mentre la guerra condotta dall'Arabia Saudita in Yemen contro i ribelli sostenuti dall'Iran non sembra fermarsi e Israele reprime nel sangue le pacifiche proteste palestinesi al confine con Gaza.

Alla fine di aprile, in seguito ad un attacco con armi chimiche delle truppe del regime siriano contro un quartiere ribelle che avrebbe fatto una quarantina di morti, gli Stati Uniti, con i loro alleati francesi e britannici bombardavano degli impianti di produzione di tali armi. Il numero delle vittime del conflitto in Siria dal suo inizio è stimato in diverse centinaia di migliaia, il regime stesso è responsabile della stragrande maggioranza delle morti tra la popolazione civile (la cifra di oltre centomila erano state avanzate in Marzo 2017 dall'Osservatorio siriano per i diritti umani, organizzazione vicina ai Fratelli Musulmani). L'indignazione morale avanzata dal trio di gangster imperialisti occidentali per giustificare il loro bombardamento era quindi molto sospetta! Non poteva nascondere che la vera ragione di questi "colpi" contro le installazioni del regime, che abitualmente erano attentamente evitate dagli aerei della coalizione a guida Usa, aveva tutt'altra ragione: riaffermare che i loro interessi imperialisti devono essere presi in considerazione dagli altri attori del conflitto - a cominciare dalla Russia che appariva sempre più

come primo beneficiario del massacro senza fine che insanguina la Siria.

Il 29 marzo Macron aveva ricevuto all'Eliseo una delegazione dei FDS curdi che combattono in Siria contro le forze dello Stato Islamico (Daesh). Questo riconoscimento ufficiale dello Stato francese a queste milizie legate al PKK (organizzazione combattente curda in Turchia) è stata la traduzione del fatto che non solo gli FDS costituiscono per la coalizione americana le principali truppe sul terreno, ma che le "forze speciali" americane, britanniche e francesi (e altre?) combattono in Siria al loro fianco (a volte indossano le loro uniformi come è stato constatato dagli americani). Macron dichiarò allo stesso tempo che la Francia era pronta a giocare da intermediario per facilitare un negoziato tra queste milizie e la Turchia, "alleato strategico della Francia", e ciò provocò una risposta immediata da parte del presidente turco Erdogan (sostenuto in questa occasione dal CHP, il principale partito di opposizione) affermando che non i negoziati con dei "terroristi" non sono possibili.

Il governo francese non fa cenno circa il coinvolgimento di proprie truppe in Siria; è il ministro della Difesa americano, il generale Mattis, che ha rivelato, il 26 aprile scorso, che 50 soldati delle forze speciali francesi sono stati inviati a come rinforzo da parte della Francia contemporaneamente a 300 commandos americani. Secondo *Le Monde* (3), questi soldati presero posizione nella città di Manjib per impedire alle truppe turche di sottrarla ai curdi. Secondo questo quotidiano, l'impegno militare francese sul terreno (come quello britannico), viene svolto in stretto coordinamento con gli americani; è iniziato in Siria alla fine del 2015 (l'anno precedente in Iraq) sotto il governo di Hollande. I commandos francesi sono "integrati con le unità curde" e avrebbero partecipato alla presa di Mandjib nell'agosto 2016.

Gli alleati avrebbero promesso ai turchi che si sarebbero poi ritirati dalla città, "ma non era né moralmente (sic!) né strategicamente auspicabile che la coalizione perda i FDS, i soli in grado di controllare la Siria nord-orientale durevolmente. A Manjib, Francia e Stati Uniti hanno favorito di concerto la protezione del territorio tenuto dai loro partner locali contro le ambizioni della Turchia". Si sa che la Francia e

(Segue a pag. 8)

NELL'INTERNO

- Quadrante: Caporalato, l'odore dei soldi
- In continuità con il lavoro generale di partito - RG gennaio 2018 - Sulle fasi di sviluppo del partito
- Insegnamenti decisivi della Rivoluzione d'Ottobre
- Socialismo e lotta di classe nascono uno accanto all'altra e non uno dall'altra
- L'opportunismo, come il capitalismo, vuole ottenere il massimo di profitto con i minimi costi
- Quaderni del Programma Comunista (nuove disponibilità nel sito)
- Soumaila Sacko, bracciante maliano, ucciso a fucilate nella piana di Gioia Tauro
- I morti sul lavoro? Il governo non è interessato

umani, ma non riescono a tenerle lontane dalle proprie belle e civilissime metropoli verso cui quelle masse in fuga sono oggettivamente attratte.

La tendenza che si sta diffondendo da tempo in Europa, dopo una lunga stagione di governi socialdemocratici, di governi "di destra" o di "centrodestra", capeggiati in ogni caso dai partiti tradizionali, è una tendenza politica in un certo senso inevitabile. Il logoramento a cui sono stati sottoposti i grandi partiti tradizionali - i democristiani, i "socialisti", i "comunisti", i socialdemocratici -, logoramento provocato dalla prolungata responsabilità di governo del paese e

(Segue a pag. 3)

(da pag. 1)

nella capitale Managua e in altre città del paese contro la repressione e in solidarietà con gli studenti. Le proteste e i blocchi stradali si sono moltiplicati, mentre la repressione del governo si accentuava, senza però disperdere il movimento che invece si è allargato coinvolgendo altri settori della popolazione: i piccoli commercianti, i piccoli imprenditori accanto ai proletari, che chiedevano le dimissioni di Ortega e manifestavano sotto la bandiera nazionale.

A metà maggio è stato istituito un "dialogo nazionale" con il sostegno degli Stati Uniti e dell'Organizzazione degli Stati americani, ma è stato interrotto dopo pochi giorni a causa della continua e sanguinosa repressione e del rifiuto del governo di aderire ad alcune delle richieste dell'opposizione.

Il 14 giugno, lo sciopero nazionale indetto dalla "Alleanza Civica per la Giustizia e la Democrazia", che raccoglie organizzazioni studentesche, padroni, contadini ed elementi della gerarchia cattolica, ha avuto un grande successo, paralizzando completamente il paese.

A seguito di questo sciopero, sono ripresi gli incontri nell'ambito del "dialogo nazionale". L'opposizione, che ha accettato di chiedere la revoca dei posti di blocco, chiede elezioni presidenziali anticipate (proposta che, in realtà, era stata fatta dallo stesso Ortega).

Il Nicaragua, con una popolazione di poco più di 6 milioni di abitanti, è il paese più povero dell'America Latina (dopo Haiti). Esporta principalmente prodotti agricoli e prodotti tessili; il suo primo partner economico sono gli Stati Uniti, che è anche il principale investitore.

Trent'anni fa conobbe una potente rivolta popolare che mise fine al regime dittatoriale della famiglia Somoza (insediato e protetto dagli Stati Uniti dagli anni '30 del secolo scorso). I guerriglieri del Fronte Sandinista, che si erano messi a capo della rivolta, ma solo per canalizzarla e impedire che prendesse una piega anticapitalista, la limitarono alla caduta del dittatore. Tuttavia, nonostante le aperture dei sandinisti verso l'imperialismo americano, e nonostante il carattere molto limitato delle riforme sandiniste (solo i grandi proprietari più legati a Somoza furono espropriati), l'amministrazione Reagan sostenne la lotta armata dei "Contras" (sostenitori di Somoza)

Nicaragua

La sanguinosa fine del sandinismo e la necessità di un orientamento di lotta di classe

contro il regime imponendo pesanti sanzioni economiche.

Nel 1990 Daniel Ortega fu sconfitto nelle elezioni presidenziali; i successivi 15 anni furono segnati da una politica liberale e antisociale disastrosa per la popolazione indigente (carestie, povertà da un lato, corruzione e rapido arricchimento, dall'altro).

Nel 2006 Ortega è stato eletto alla presidenza; il suo programma aveva una significativa componente sociale (salute, lotta contro l'analfabetismo ecc.), ma, nello stesso tempo, aveva stipulato degli accordi con i politici di destra e aveva nominato un ex *contra* come vicepresidente. Per consolidare il suo potere, il partito sandinista si era appoggiato alla Chiesa cattolica (il parlamento approvò una legge che vieta l'aborto, anche per motivi terapeutici) e al padronato. Ricevute le congratulazioni, per la sua politica economica, da parte del FMI e delle organizzazioni finanziarie internazionali, il governo nicaraguense ha potuto ricevere una notevole assistenza finanziaria dagli Stati Uniti collaborando con essi in vari campi (1); ciò non gli ha impedito di ricevere anche un aiuto importante dal Venezuela (in petrolio, equivalente a un quarto del budget annuale) e di assumere a livello internazionale posizioni cosiddette "antimperialiste" - in realtà del tutto borghesi - come il sostegno diplomatico alla Libia e all'Iran ecc.), scelte adottate solo per crearsi un'immagine "di sinistra" sul piano nazionale.

I primi anni della presidenza di Ortega furono quelli della ritrovata crescita economica. Gli investimenti esteri aumentarono, attratti dai bassi salari e da una politica favorevole alle imprese, rassicurati da un bilancio in pareggio, alimentato in parte dalle rimesse degli immigrati negli Stati Uniti (che rappresentano il 60% del bilancio del paese). Ortega è stato rieletto nel 2011 e nel 2016 (in quest'ultimo caso, con sua moglie come vicepresidente) - nonostante il deterioramento della situazione delle masse proletarizzate, le forti critiche alla corruzione del regime o l'opposizione al progetto faraonico di costruzione di un canale che competa con quello di Panama (2); il forte aumento dell'astensione a queste elezioni fu indubbiamente di carattere proletario.

Ma l'elezione di Trump negli Stati Uniti

(con la riduzione degli aiuti da 10 milioni di dollari all'anno a solo 200.000, e con la spada di Damocle di sanzioni minacciate a causa del sostegno mostrato dal Nicaragua nei confronti del Venezuela), combinata con le difficoltà economiche venezuelane (che hanno portato alla drastica riduzione degli aiuti USA e alla riduzione delle esportazioni nicaraguensi in questo paese) e il calo dei prezzi dei prodotti agricoli, hanno cambiato la situazione nell'ultimo periodo. Il padronato e il governo hanno fatto pesare le proprie difficoltà economiche sui proletari e sulle masse in generale. Il salario medio diminuisce costantemente e la povertà è tale che il 60% della popolazione non può permettersi la "canasta basica", il paniere dei prodotti di prima necessità.

No al dialogo nazionale! Sì alla lotta di classe!

Responsabile della sorte dei proletari e delle masse povere nicaraguensi non è solo il clan Ortega (come in precedenza non era solo il clan Somoza) e la sua corruzione: l'intera classe borghese ha ispirato la politica del governo e la gerarchia politica l'ha sostenuta fino alla fine. Ma oggi il sandinismo sembra aver esaurito la sua utilità per il mantenimento dell'ordine sociale in Nicaragua; le organizzazioni padronali, la Chiesa cattolica così come le organizzazioni studentesche e le altre organizzazioni che partecipano al cosiddetto "dialogo nazionale", hanno come obiettivo principale quello di evitare che si diffonda la collera proletaria contro la situazione in cui sono precipitate le masse e che queste ultime assumano un orientamento anticapitalista trasformandolo in una vera insurrezione; è per questo che predicano il pacifismo di fronte ai crimini della polizia e alle bande organizzate del regime, ed è per questo che non prospettano altra alternativa se non le elezioni anticipate da tenersi tra qualche mese e sono pronti a sacrificare, come capro espiatorio, Ortega.

Non sono certo nuove elezioni che possono cambiare la situazione dei proletari e delle masse sfruttate; questa prospettiva di nuove elezioni non ha altro scopo se non quello di fermare il movimento in

corso. Solo la lotta proletaria, su basi di classe, potrebbe strappare delle concessioni alla borghesia. Ma per questo si deve rompere con la menzogna dell'unione interclassista che imprigiona i proletari sotto la cappa borghese e piccoloborghese; si deve rompere con la menzogna dell'unione nazionale che serve solo ai capitalisti.

I proletari e le masse povere nicaraguensi si sono fatti ingannare dalle illusioni interclassiste e nazionali durante la loro lunga storia di lotta contro l'imperialismo e le dittature. Borghesi e piccoloborghesi continuano oggi la stessa opera.

Perché le vittime del regime sandinista non siano cadute invano, perché la gigantesca mobilitazione delle masse non sbocchi in un ennesimo rimpiazzo della dittatura borghese, perché sia possibile porre fine alla miseria, alla repressione e allo sfruttamento, non bisogna fare affidamento su un qualsiasi "dialogo nazionale" fra borghesi; e non basterà sostituire Ortega con un altro politicante: è il capitalismo che bisogna combattere, e lo Stato borghese che dovrà essere abbattuto, opponendo la lotta di classe al dialogo nazionale.

Il primo passo su questa strada è il lavoro per la costituzione dell'organizzazione di classe del proletariato, in unione con i proletari di altri paesi, che conoscono la stessa situazione dei proletari del Nicaragua.

Partito comunista internazionale
2018/06/24

(1) Secondo una dichiarazione ufficiale del governo degli Stati Uniti, "il governo del Nicaragua e degli Stati Uniti cooperano sul rispetto delle leggi, nella lotta contro il narcotraffico, nel controllo dei flussi migratori, nella protezione contro le calamità naturali, nel miglioramento del commercio e su altri soggetti di interesse reciproco". Lo stesso testo precisa che "gli Stati Uniti sono economicamente il partner dominante del Nicaragua, acquistando il 51% delle sue esportazioni, fornendo il 32% delle sue importazioni, il 20% dei suoi investimenti, essendo la fonte del 54% delle rimesse finanziarie degli emigrati (...)" secondo i dati del 2017", cfr. <https://www.state.gov/r/pa/ei/bgn/1850.htm>.

(2) L'accordo per la costruzione di questo canale con una compagnia cinese si era rivelato oscuro. Ha provocato l'opposizione degli agricoltori situati nel tragitto del canale, l'opposizione di coloro che sospettavano una vasta impresa di corruzione così come dei piccoloborghesi nazionalisti che protestavano contro la svendita dei terreni agli stranieri. Ma questo accordo sembra superato e il miliardario cinese promotore del progetto è scomparso ...

QUADRANTE

Caporalato, l'odore dei soldi

Caporalato, un business che non teme le inchieste e che continua al di là delle denunce, delle indagini, dei processi, degli arresti e della nuova legge 199/2016 che prevede l'arresto anche del datore di lavoro oltre che l'arresto del caporale e il sequestro e la confisca dei beni utilizzati per il reclutamento e lo sfruttamento.

Lo sfruttamento bestiale dei braccianti, per lo più senza documenti, clandestini, nascosti alle "autorità" in luoghi lontani da occhi indiscreti, continua senza sosta. Ai trafficanti di esseri umani che ammassano disperati in fuga dai paesi dell'Africa e dell'Asia (nelle campagne italiane vengono sfruttati braccianti provenienti dal sub-sahel come dall'India), si aggiungono i trafficanti di esseri umani legalissimi in Italia che dispongono della vita di decine di migliaia di profughi e rifugiati dagli altri continenti.

In un articolo pubblicato nel sito di articolo21 (www.articolo21.org/2018/03/) sul caporalato è scritto: «E' un mondo brutto, sporco, che gronda sudore e rabbia per un verso. Ma è un mondo ricchissimo costellato di Ferrari nel pagliaio, evasione milionaria e chili di droga trasportati sotto la frutta per altro verso. Le due facce dell'agricoltura pontina che Marco Omizzolo [un giornalista che denuncia questo fenomeno da anni e per questo minacciato sistematicamente dalla camorra] racconta da anni e che lo hanno reso scomodo. Bersaglio. (...) Il suo pallino, il suo cruccio, l'oggetto di uno studio sociologico e di un lavoro giornalistico che da anni descrivono la situazione nell'agro pontino, purtroppo replicata in tanti altri polmoni agricoli del paese, dove il lavoro ai braccianti stranieri viene pagato meno di due euro l'ora e dura fino a 12 ore al giorno, senza sosta. (...) è un'analisi che, a guardar bene, non riguarda la criminalità organizzata ma un'intera economia criminale che ruota attorno alla filiera dei prodotti agricoli in Italia, che sono a loro volta una delle migliori voci del pil. Le organizzazioni controllano in modo metodico e capillare tutto (...) Un business che non conosce sosta né teme le inchieste, che pure sono state moltissime. Ndrangheta e mafia "vigilano" sui mercati, gestiscono il grosso del traffico su gomma, impongono i prezzi e mettono in piedi frodi sui fondi dell'Unione Europea per l'agricoltura. Più in basso ci sono loro, i braccianti stranieri, l'ultimo anello della catena dello sfruttamento. Se si guarda solo a Latina, un intero settore si regge su circa ventimila lavoratori senza diritti che hanno anche condizioni di vita assurde, abitano delle baracche che l'imprenditore mette a loro disposizione, quando va bene. L'affitto viene pagato a rate detraendolo dallo stipendio già bassissimo. E intanto si va verso un gradino ancora più basso: la questura indaga sull'utilizzo come braccianti di alcuni migranti ospiti di centri di accoglienza autorizzati. Lavoratori che costano ancora meno, perché aggiungono una misera paga alla quota giornaliera prevista per i centri di accoglienza [e che, per inciso, Salvini, intende ridurre ancor di più]. Tutto illegale, ma tutto fa business. Chi dice che l'agricoltura pontina è l'oro verde di quella provincia non sbaglia, perché è la voce che cresce di più nelle esportazioni e il cliente migliore è la Germania, seguita da un outsider, la Polonia. Un paio di processi e almeno quattro inchieste dicono anche altro: da venti anni il trasporto di ortofrutta e fiori da e per la provincia di Latina è un eccellente vettore per stupefacenti, quintali di hascisc dalla Spagna viaggiano in cassoni stipati sotto carichi di mandarini. Mentre la cocaina è nascosta nei tir che trasportano gerbere da Latina ad Amsterdam e ritorno; è scritto nel processo ai fratelli calabresi Crupi, in via di definizione in queste ore davanti al tribunale di Latina. Il pm ha chiesto 122 anni di carcere. Ed è solo l'ultimo processo che mette in connessione droga e prodotti agricoli. Il mondo dei coloni, dei contadini, degli allevatori messi all'angolo da una cricca solida e spietata di clan che fanno affari con l'agricoltura violando regole e diritti e aggiungendo molta droga».

Eh sì, nonostante tante indagini e processi e ogni tanto condanne vistose, il business legato al caporalato, all'agricoltura e alla droga va avanti imperturbato. Inchieste giornalistiche, denunce coraggiose non sono mai riuscite a bloccare questa attività criminale: come mai? La vera causa di ogni sfruttamento, di ogni attività illegale e criminale, di ogni spietatezza nella spasmodica ricerca del profitto sta nel modo di produzione capitalistico che mette costantemente al centro della "vita" il business, gli affari, non imprta se legali o illegali. L'importante è fare soldi sulla pelle dei proletari!

(da pag. 1)

distruzione e morte. Le guerre, commerciali o apertamente dichiarate, indirizzate a schiacciare i suoi concorrenti e rivali, per strappar loro il bottino e sottometerli, sono state la costante nella vita sul pianeta da quando la borghesia è diventata la classe dominante della società. Distruzione di risorse e di ricchezza e, soprattutto, di manodopera eccedente ogni volta che le crisi economiche, infinitamente più intense di quelle del precedente regime feudale, la rendono necessaria. Il conflitto sociale continuo in una società in cui le contraddizioni sociali e i contrasti di classe, lungi dallo scomparire, si accentuano sempre più.

E' su questo magma in continua ebollizione, su questa guerra sporca latente o aperta, che poggiano i fenomeni sociali visibili in superficie, inclusi i più secondari, che non si spiegano mai secondo una lotta di idee o di individui perché rispondono, in realtà, a forze molto più grandi come sono i potenti movimenti delle classi sociali in lotta. Se la Spagna è diventata un paese difficilmente governabile con i metodi democratici abituali dal 1975, se la stessa unità del paese è tornata ad essere messa in discussione interrompendo il patto istituzionale del 1978 o se il regime parlamentare fino a ieri bipartisan è scoppiato, le cause stanno nella vera crisi sociale che attraversa le sue arterie.

Dal 2007, la crisi economica ha messo in discussione l'equilibrio costituzionale del paese. La drastica caduta del profitto capitalista, che portò avanti il "miracolo spagnolo", spinse alla lotta tutte le fazioni della borghesia spagnola, che mobilitarono tutta la loro forza per garantirsi una quota di mercato contro i rivali. Per coloro che non ricordano, basti dire che l'inizio della "questione catalana" non sta nel "nazionalismo" storico, ma nel rifiuto da parte dello Stato centrale di concedere alla Catalogna un sistema fiscale simile a quello applicato nei Paesi baschi. L'emergere di correnti politiche come la CUP, il referendum o l'intervento del governo centrale con l'articolo 155 della costituzione sono episodi di una battaglia condotta unicamente intorno a chi mette le mani sui profitti ricavati dallo sfruttamento della classe proletaria.

In un primo momento il Partito Popolare è stata la risposta che l'insieme della borghesia ha imposto di fronte ad una situazione di crisi e di emergenza: la necessità di obbedire ai diktat delle principali potenze imperialiste, che in Spagna hanno indirizzato gran parte dei loro investimenti internazionali, ha obbligato la borghesia spagnola a formare un "governo forte" che, oltretutto, desse anche una risposta ener-

Spagna: NUOVO GOVERNO DEL PSOE

gica agli sporadici scoppi di lotta della classe proletaria di fronte alle misure antioperaie che venivano applicate. Ma questa "risposta" borghese è stata efficace per soli quattro anni: l'aumento della tensione sociale, le forti tendenze centrifughe sponsorizzate dalla grande e dalla piccola borghesia catalana, la necessità di includere nelle istituzioni le nuove correnti politiche che rappresentavano gli interessi della piccola borghesia urbana, utili oltretutto per rafforzare il controllo esercitato sulla classe operaia... tutto ciò ha portato ad una frammentazione politica che, nelle elezioni del 2016, ha impedito la formazione di un governo stabile in un parlamento dal peso insignificante, tanto che il governo in essere ha governato da allora senza appoggiarsi al parlamento. Il precario equilibrio del governo è emerso dopo le seconde elezioni del 2016, guidato dal PP con l'appoggio di Ciudadanos, ed ha dovuto agire nell'interesse della borghesia finanziaria e di quella legata alle esportazioni di capitali, imponendo la più forte tendenza accentratrice possibile contro le diverse resistenze "periferiche" opposte dalle varie borghesie locali, sia sul terreno della lotta per l'autonomia come su quello municipale delle grandi metropoli spagnole. Ma, da diversi mesi, era chiaro che il Partito Popolare, seguendo questa linea, avrebbe fallito a causa, tra le altre cose, della sua incapacità di mobilitare le forze necessarie per poterla applicare con successo, visto il discredito giudiziario. La cosiddetta "operazione Ciudadanos", movimento sponsorizzato allo scopo di portare al governo il "patriota" Albert Rivera e il suo improvvisato gruppo di parlamentari, sembrava poter avere un abbagliante successo data la complicità che annoverava tra la magistratura, la stampa, ecc. Ma, ovviamente, le stesse forze in gioco che questa operazione cercava di mettere fuori gioco, hanno risposto con un fronte unito che è riuscito a vincere la partita e, per il momento, ad imporre un governo "socialista" sostenuto da una maggioranza parlamentare nominale, ma senza alcuna vera forza. Questa non è, in alcun modo, una vittoria "progressista" o "contro la grande borghesia" come vaticinava Pedro Sánchez due anni fa, ma è un risultato simmetrico a quello che si cercava con l'appoggio di Ciudadanos: tutti hanno ceduto e il PSOE ora è al governo, comandando sull'esperienza pluridecennale al comando dello Stato grazie alla quale può fare quel che gli "appoggi" esterni in genere non consentono.

I proletari non possono aspettarsi nulla di buono da questo cambio di governo. Se il governo del PP aveva indurito le leggi repressive contro di loro, il PSOE sicuramente le manterrà. Se il governo del PP ha avviato le riforme del lavoro e delle pensioni che hanno rivestito di legalità il brutale impoverimento dei lavoratori visto negli ultimi anni, il PSOE non alzerà un dito per revocarle. Inoltre, sicuramente il PSOE guiderà, o preparerà, i mezzi affinché altri portino a compimento le nuove misure anti-proletarie che la debole "ripresa" economica esige. La stabilità promessa dal PSOE è la stabilità richiesta dai capitalisti affinché le loro imprese ottengano il massimo profitto possibile. Se il governo si consolida, lo farà sulle spalle dei proletari e nella misura in cui può garantire alla borghesia il quadro politico di cui ha bisogno per imporre le sue richieste. Se non riuscirà a farlo, questo interregno servirà solo a preparare il campo a qualunque altra forza politica sia in grado di fornire tali garanzie.

La farsa democratica rimette in moto tutti i suoi meccanismi. Se due anni di Podemos in Parlamento e cinque di candidature di Unidad Popular nei consigli comunali e nelle Comunità autonome volevano dimostrare alla classe proletaria l'inutilità di qualsiasi iniziativa della "cattiva" politica parlamentare, ora torna a patrocinare di nuovo la grande speranza bianca della rigenerazione democratica, un governo socialista che ripulirà le istituzioni e ristabilirà la democrazia come garante della pace sociale. Ma il fatto che la borghesia debba ricorrere ogni volta e con maggiore frequenza a questo tipo di manovra, il fatto che tutti i partiti che dicono di rappresentare i proletari devono sempre più spesso piegarsi a giochi che già in anticipo appaiono inutili, indica che, lentamente, il margine di manovra su cui conta l'inganno democratico ed elettorale tende ad esaurirsi.

Mentre in Spagna la crisi di governo ha occupato tutte le notizie, l'Unione Europea avvertiva che avrebbe risposto ai dazi, imposti dagli Stati Uniti, con i loro, continuando una guerra commerciale che impegna le principali potenze imperialiste, compresa la Cina. Si stanno avvicinando tempi più difficili, in cui la classe proletaria sarà chiamata dalla borghesia di casa propria a sostenere la difesa degli interessi nazionali, gli interessi dell'economia della patria e dello Stato. A questo scopo serve il gioco democratico: lusinga i proletari, li separa dal terreno della lotta di classe in difesa dei

loro soli interessi per deviarli e portarli nell'ovile della collaborazione interclassista. La crisi sociale che si manifesta nella crisi parlamentare richiederà presto nuovi sacrifici alla classe operaia e i governi "progressisti" e i loro amici saranno, con ogni probabilità, quelli che li dovranno imporre.

Di fronte a questa prospettiva, i proletari hanno una sola strada: abbandonare qualsiasi speranza che le vie democratiche e la collaborazione tra le classi possano dare una soluzione a una situazione che peggiora sempre più, e ritornare sul terreno della lotta di classe, a cominciare dal più immediato come la difesa delle condizioni di sopravvivenza, sui posti di lavoro e nei quartieri in cui vivono. In questa lotta, la classe proletaria non avrà alleati esterni. Non verranno a soccorrerla i "comuni del cambiamento" né i governi progressisti: solo la loro lotta decisa, che parta dal terreno più concreto e immediato, ma che deve essere in grado di elevarsi al livello della lotta politica, della lotta generale contro l'inspiegata della borghesia, può inserirsi in una prospettiva di vittoria della lotta di classe e rivoluzionaria.

Contro il circo elettorale e qualsiasi governo borghese, sia esso conservatore o progressista!

Per la ripresa della lotta di classe!

Per la ricostituzione del partito comunista internazionale!

el proletario

n. 16 Enero-Mayo de 2018

-Cataluña, punto de ebullición del orden burgués

-El capitalismo mundial, de crisis en crisis

-1° de mayo 2018: La clase dominante burguesa y sus partidarios falsamente obreros festejan otro año de altos beneficios capitalistas mientras las grandes masas proletarias sufren la explotación más bestial y la miseria cotidiana

-Nuestro partido nunca será virtual

-El comunista y las posiciones falsamente marxistas sobre el "problema catalán"

(da pag. 1)

dai risvolti di corruzione e malversazione che hanno caratterizzato tutti quei partiti, doveva necessariamente lasciare spazio a nuove forze politiche che andassero a riempire i vuoti di fiducia degli elettori, o perlomeno andassero a recuperare le masse di elettori che, disgustati dal politicantismo dei partiti tradizionali, si astenevano regolarmente dal partecipare alle elezioni. Il sistema democratico borghese, per poter funzionare al meglio nel suo compito di rincitrullimento delle masse proletarie e tenerle avvinte alle illusioni che la democrazia genera, non può avere un'influenza determinante se si basa su una bassissima percentuale di partecipanti al voto; perciò le diverse fazioni borghesi, mosse sempre da interessi immediati ben precisi e per lo più contrastanti fra di loro, sono però interessate a mantenere in piedi e funzionante il sistema democratico e parlamentare, anche perché questo sistema distribuisce a quella che gli stessi borghesi hanno chiamato "casta", cioè i privilegiati del parlamento e di tutte le istituzioni che gli girano attorno, una serie non indifferente di privilegi e di garanzie ed una posizione dalla quale i membri di questa casta possono essere spinti e interessati a favorire questo o quel gruppo di interessi.

In Italia, il governo giallo-verde (chiamato così per via dei colori dei 5 Stelle e della Lega, anche se ultimamente la Lega ha scelto il colore blu), dopo essere stato paragonato da Berlusconi all'icocervo (animale mitologico metà caprone e metà cervo, inteso come rappresentante dell'ibrido assurdo) e tacciato dal presidente della Repubblica di lavorare per un "colpo di Stato" – dato che nel programma politico dei due partiti c'era l'uscita dell'Italia dall'euro, cosa che appariva realistica vista la presenza nella squadra di governo, come ministro del Tesoro, di un economista, banchiere e *grand commis* della prima Repubblica, il professor Paolo Savona, grande sostenitore e teorico dell'uscita dell'Italia dall'euro, ma poi deviato su altri ministeri – ha avuto all'inizio di giugno il benestare dallo stesso presidente della Repubblica che, per aver rifiutato la presenza di Savona al tesoro, era stato minacciato da Lega e M5S di *impeachment* (1); e il parlamento ha approvato con le solite astensioni ed opposizioni. I diversi colpi di teatro che hanno caratterizzato gli 80 giorni in cui tutti i partiti politici hanno messo in campo le proprie misere identità, sia quelli usciti dagli arditi per aver "vinto" sia quelli stritolati nelle votazioni del 4 marzo, si sono conclusi con l'andata al governo del "populismo" che, per i media nazionali e internazionali, rappresenta una rivindicazione politica già di per sé ibrida, di "sistema" e "antisistema" insieme, di riverenza verso i capitalisti e gli imprenditori che si sono fatti "da soli" e di rifiuto dei meccanismi politici e burocratici utilizzati finora dai partiti tradizionali, di democrazia "diretta" e "anticasta" e di liberalismo vecchia maniera che si basa su organizzazioni partitiche solide e ben strutturate. Un populismo che, vista la disastrosa situazione in cui sopravvivono le masse proletarie, profondamente deluse dai partiti e dalle organizzazioni sindacali che si vantavano di rappresentarne gli interessi e le esigenze, è diventato il nuovo polo d'attrazione anche per alcuni strati operai.

Lega e Movimento 5 Stelle, sono due forze politiche che, in vista di queste ultime elezioni e nella prospettiva di uscirne singolarmente rafforzate – il M5S si è presentato da solo, senza alcuna coalizione, mentre la Lega si è presentata nella coalizione di centro-destra insieme a Forza Italia (sempre capeggiata da Berlusconi) e Fratelli d'Italia (ex Alleanza nazionale, ex Msi) –, hanno modificato le proprie caratteristiche di ieri.

La Lega ha tolto la denominazione "Nord" per facilitare la ricerca dei voti in tutta Italia, ma mantiene ben salda la posizione anti-immigrati e anti-rom (che va a sostituire la posizione anti-meridionali, o più ruspantemente anti-terrori) e sostituisce il motto: "prima il Nord", con il motto: "prima

POPULISTI AL GOVERNO? La piccola e media borghesia italiana alla ricerca di un ruolo "storico" nel pantano di una democrazia fonte di malaffare e di corruzione

gli italiani!"; esprime quindi una posizione identitaria e nazionalista nella quale comprendere tutto il popolo italiano che deve difendersi dallo straniero; stessa cosa per la posizione cosiddetta "sovranista", con cui ha sostituito i propositi federalisti per accedere, in sostanza, ad una posizione anti-europea, dato che l'Europa viene intesa come un'etichetta dietro la quale si celano gli interessi e il volere della Germania, e anti-euro (moneta con cui ritiene che abbia guadagnato soprattutto la Germania) per tornare a battere moneta nazionale considerata come la rappresentante di una sovranità nazionale strappata dallo "straniero". Inutile dire che la nuova Lega, messi in soffitta i vecchi simboli cari al precedente leader Bossi (la Padania, il "ce l'ho duro", "Roma ladrona", la boccetta dell'acqua del Po raccolta alle sorgenti del Monviso ecc.), si è messa in concorrenza prima di tutto con l'alleanza principale, Forza Italia, per strappargli una parte almeno dell'elettorato cosiddetto "moderato" di destra, e poi con l'avversario di sempre, il Partito Democratico, per strappargli una parte dell'elettorato operaio e piccoloborghese. In effetti, elezione dopo elezione, la Lega ha realmente raccolto consensi proprio da questi due elettorati, cosa che l'ha portata ad essere, all'appuntamento del 4 marzo scorso, il partito della coalizione di centro-destra più votato, sorpassando significativamente la ormai ex-corazzata Forza Italia, mettendo di fatto Berlusconi in seconda fila.

Il M5S, annusato il clima elettorale favorevole, si è sviluppato non solo numericamente ma anche ideologicamente; nato su temi molto specifici, come la lotta contro la corruzione, la "casta" e l'ambientalismo, in cui primeggiava Beppe Grillo, si è sviluppato come forza politica che ha l'ambizione di rappresentare l'intero popolo italiano, l'intera società nazionale, mettendo insieme gli interessi delle imprese e dei lavoratori, i diritti economici e sociali legati alla proprietà privata e i diritti civili e morali delle persone, fuori dai privilegi che marchiano il ceto politico parlamentare come "casta" e nella prospettiva di combattere la disoccupazione e la povertà raccogliendo i soldi necessari dai risparmi sui costi della burocrazia, della casta e combattendo la corruzione e gli sprechi. M5S e Lega si trovano accomunati dal motto "prima gli italiani", dalla lotta contro l'immigrazione clandestina e dal rafforzamento delle misure di sicurezza (visto che la proprietà privata è sacra). Il loro "accordo" politico ha anch'esso, come tutti gli accordi politici tra forze borghesi, le caratteristiche di un contratto commerciale che, nella sua applicazione concreta, non farà che seguire i rapporti reali di forza tra i due e tra gli interessi economico-politico-militari di cui sono espressione. Sono stati accomunati, inoltre, dalla forte volontà di andare al governo, approfittando entrambi della reciproca "vittoria" elettorale e mossi entrambi dal clima politico e sociale favorevole che ha visto precipitare vistosamente sia il PD che Forza Italia. Nuove elezioni, gestite da un inevitabile governo "tecnico", avrebbero in realtà cambiato poco rispetto ai risultati già ottenuti, perciò entrambi erano spinti uno verso l'altro per approfittare insieme della situazione.

* * *

Dunque, il tanto sospirato "governo nel pieno delle sue funzioni" che doveva allontanare il pericolo di tornare in breve tempo a nuove elezioni, è stato fatto ed è in piena attività. Ma il cosiddetto "contratto di governo" di cui questi due partiti si sono beati per tutto il periodo delle loro trattative, pubbliche e nascoste, rivela che una

serie di misure che facevano parte della loro campagna elettorale sono evaporate e molte di quelle che sono rimaste sulla carta si stanno rapidamente sbiadendo, dimostrando in questo modo che tutto ciò che viene detto in campagna elettorale serve soltanto per raccogliere più voti possibile, ma poi, alla resa dei conti, le cose che saranno fatte sono altre e spesso andranno in tutt'altra direzione. I temi che un tempo venivano classificati come caratteristici delle rivendicazioni "di sinistra" o "di destra" – come il lavoro, la scuola, i diritti, da un lato, e il fisco, la sicurezza e l'immigrazione, dall'altro lato – sono stati in pratica schakerati in un unico intruglio politico dal quale emergono comunque priorità distinte, fra cui il grande problema dell'immigrazione clandestina la fa da padrone.

E, in effetti, le prime decisioni forti del nuovo governo, guarda caso, riguardano proprio il problema degli immigrati, la cui "soluzione" trova nella Lega l'impavida paladina. L'attacco da parte di alcuni pm alle Organizzazioni non governative, che salvano i migranti dai naufragi e dalla morte in mare, con l'accusa di essere colluse con i trafficanti di esseri umani e di facilitare l'arrivo sulle nostre coste di centinaia di migliaia di clandestini; la chiusura dei porti alle navi delle ong che trasportano i migranti salvati in mare; la voce grossa con gli alleati dell'Unione Europea sulla questione dei centri di detenzione dei migranti clandestini e sulla fantasiosa "equa distribuzione" dei migranti sbarcati sulle coste italiane; la messa in discussione del trattato di Dublino che obbliga il paese di primo sbarco (chiamato, mielosamente, di "prima accoglienza") a tenersi i migranti, a classificarli e a rispettarli nel paese da cui sono partiti; i maggiori contributi economici da parte europea per svolgere queste mansioni; il fatto di considerare i confini d'Italia come "confini d'Europa". Insomma, questa serie di posizioni e di interventi hanno caratterizzato fin dal principio il nuovo governo giallo-verde a "trazione leghista" (come dicono i media, visto che il ministro leghista dell'interno Salvini ha dettato l'agenda del governo oltre i limiti delle sue competenze ministeriali, e spinto il presidente del consiglio Conte a dire e sostenere soltanto quel che approvano i due vice-presidenti, il leghista Salvini, salito sul piedistallo più alto, e il pentastellato Di Maio, preso più volte in contropiede dal socio leghista). Che poi il pentastellato Di Maio – che rappresenta il partito più forte in termini di voti ricevuti – sia succube delle iniziative forti e rapide del leghista Salvini è facilmente dimostrato dagli scontri verbali con il presidente francese Macron e con il governo di Malta.

Di fronte alla vicenda della nave Aquarius, della ong Sos Mediterranée, che aveva accolto in mare il 9 giugno scorso 629 naufraghi, a loro volta soccorsi da tre navi mercantili e 3 motovedette partite da Lampedusa, e di fronte al rifiuto da parte del governo italiano di accoglierla in un proprio porto, Macron aveva denunciato il governo italiano di "una forma di cinismo e di irresponsabilità", mentre il portavoce del partito En Marche, il partito di Macron, aveva aggiunto che la posizione in questo caso del governo italiano sui migranti "è da vomitare" ("il Messaggero", 13/6/2018). Inevitabile, ovviamente, l'alzata di scudi da parte di Salvini, Conte e Di Maio, che snocciolavano dati sui migranti "accolti" rispettivamente: 170.000 l'Italia, 16.000 la Spagna, mentre la Francia, secondo le dichiarazioni, non smentite, del ministro dell'interno italiano Salvini, dei 9.816 migranti che dovevano essere ricollocati in tre anni ne ha accolti "solo 340", mentre nei primi cinque mesi di quest'anno "ha respinto alle frontiere 10.249 persone, compresi donne e bambini

disabili" ("il Messaggero", 13/6/2018). E' evidente da tempo che l'immigrazione tocca i nervi scoperti di ogni governo europeo, e non solo, vista la guerra che Trump sta facendo contro gli immigrati messicani.

Non solo le centinaia di migliaia di migranti africani, mediorientali e asiatici che fuggono dalla miseria e dalle guerre devono attraversare foreste, deserti e paesi in un esodo biblico, pagare con soldi e con la propria vita ogni km della propria fuga, subire ogni genere di maltrattamenti e di torture, essere schiavizzati per tutto il tempo in cui vengono ammassati in veri e propri campi di concentramento – come dimostrato più volte dai reportage giornalistici sulla Libia – ma vengono, nello stesso tempo, usati, quando va bene, come merce di scambio, se non come rifiuti da smaltire. Tutta la demagogia contenuta nella frase tipica di ogni governo borghese, e Salvini l'ha pronunciata più volte, "aiutiamoli a casa loro!", nasconde in realtà il classico cinismo che i paesi capitalisti sviluppati applicano in ogni loro manifestazione "umanitaria": quando non può più tenere lontano dalle proprie frontiere le masse di disperati che cercano di fuggire da condizioni di esistenza intollerabili, le minaccia, le incarcera, le tortura, le uccide o le abbandona a morte sicura; naturalmente devono in qualche modo far vedere che le loro stesse leggi valgono qualcosa, allora emergono i cavilli che le stesse leggi borghesi contengono, come nel caso del "diritto d'asilo", del "diritto di soccorso in mare", del "diritto alla vita" soprattutto dei minori. E' normale, per ogni governo borghese, difendere i propri confini da ogni possibile invasione "non autorizzata" o "illegale": così per le merci, così per i capitali, così per gli esseri umani. Ma, come è dimostrato da sempre nella storia quotidiana del capitalismo, l'illegalità borghese si accompagna normalmente con la legalità borghese perché entrambe sono prodotte dall'unico regime economico e politico capitalistico che si fonda sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, sulla violenza economica e sociale, sulla sopraffazione della minoranza più ricca e forte rispetto alla maggioranza di dominati e sottoposti; la differenza fra ciò che è legale e ciò che è illegale, è sempre in un cavillo e quel che è illegale oggi può essere legale domani, o viceversa, a seconda degli interessi generali della società borghese. Le parole di Macron potevano essere dette da qualsiasi altro Salvini o Merkel, May o Orbán, a seconda degli interessi immediati e generali in ballo. Quel che i proletari devono comprendere è il fatto che sulla pelle degli immigrati, oggi, ogni potere borghese, più o meno cinico che sia, gioca una partita che sta già giocando sulla pelle dei proletari autoctoni disoccupati e più emarginati e, domani, sull'intero proletariato perché avrà bisogno di irreggimentarlo in una guerra per la quale, anche se non è immediatamente nell'orizzonte visibile, ogni potenza imperialistica si sta preparando.

* * *

Il mondo capitalistico basa il suo sviluppo economico imperialistico e la sua espansione territoriale, inglobando inevitabilmente ogni chilometro quadrato di terra ed ogni miglio quadrato di mare del pianeta, sulla politica imperialistica che è congenitamente una politica di rapina e di sopraffazione. In un paese capitalistico sviluppato esiste una piccola minoranza di capitalisti che domina sulla grande maggioranza di proletari e di quel che resta della classe contadina di un tempo; così, a livello planetario, esiste un limitato numero di paesi capitalisti supersviluppati che domina sulla grande maggioranza dei paesi del mondo. Lo sfruttamento sempre più bestiale del lavoro salariato – dunque delle masse proletarie esistenti – da parte del capitale – dunque delle classi borghesi dominanti – si accompagna inesorabilmente con lo sfruttamento sempre più insistente delle risorse naturali utili, se non addirittura indispensabili, alla produzione delle merci e al loro commercio. Risorse naturali che, nella realtà del capitalismo, rappresentano anche un patrimonio strategico: i trust dei paesi che le posseggono, o che le controllano strettamente, hanno un'arma in più nella concorrenza internazionale; attraverso il loro controllo non solo la potenza imperialista domina in parte o in toto sul paese meno sviluppato economicamente, ma ricco di materie prime indispensabili per la produzione capitalistica, ma rafforza in

modo notevole la propria capacità di concorrenza nei confronti degli altri paesi imperialisti. E' risaputo che molte materie prime di cui è avido il capitalismo si trovano spesso nei paesi economicamente più deboli, basti pensare all'Africa e all'Asia; anche se, ad esempio nel caso del petrolio, certi paesi – come nel Medio Oriente e nel Nord Africa – grazie alle enormi riserve presenti nel proprio territorio, alla sua estrazione e alla sua vendita, hanno costruito una propria "potenza", senza per questo essere costretti a sviluppare in tutti i settori produttivi le forme di produzione capitalistiche che caratterizzano i grandi paesi imperialisti. Ma, al di là di alcuni casi particolari, in gran parte dei paesi della periferia dell'imperialismo una delle risorse naturali più abbondanti è costituita dal capitale umano, da milioni e milioni di braccia da sfruttare a costi infinitamente più bassi dei proletari dei grandi paesi imperialisti; da sfruttare sul posto o da sfruttare nella loro forzata emigrazione.

Le masse umane che hanno la "sfortuna" di nascere e abitare nei paesi del cosiddetto sud del mondo – soprattutto in Africa e in Asia, ma anche in America Latina – sono quelle che hanno subito e subiscono le peggiori condizioni di sopravvivenza che si possano immaginare: rese schiave per centinaia d'anni sotto il dominio di caste e classi feudali e autocratiche, con l'arrivo del capitalismo e la sua politica colonialista, con le sue "libertà di commercio", "libertà di produzione" e "libertà di movimento", hanno conosciuto uno sviluppo economico, sociale e politico in precedenza impensabile, ma, nello stesso tempo, hanno conosciuto nuove e più bestiali forme di schiavitù generate dallo stesso modo di produzione capitalistico che ha fatto saltare i vecchi vincoli sociali e i vecchi modi e mezzi di produzione. Se un tempo quelle masse umane, pur sottoposte al vecchio dominio schiavistico, sopravvivevano potendo contare sul poco ricavato dalla terra coltivata, ma sicura, oggi, spossessate di qualsiasi anche minimo mezzo di sopravvivenza, non possono contare su nulla: dipendono completamente dal mercato globale, dall'andamento delle maggiori borse mondiali, dalle politiche delle potenze imperialistiche e dalle conseguenze della concorrenza e dei contrasti fra di esse; sono in balia di fenomeni di cui percepiscono la pericolosità solo quando subiscono sulla propria pelle le conseguenze più negative e micidiali. Le condizioni del lavoro salariato si sono estese a tutto il mondo, solo che il mondo è diviso in paesi più ricchi, meno ricchi e poveri e più poveri; d'altra parte lo sviluppo ineguale del capitalismo non può che generare situazioni di questo genere. La migrazione delle masse contadine verso le città – e quindi verso l'industria, dopo che il capitalismo non solo ha strappato ai contadini la loro terra, ma ha reso le condizioni di produzione in agricoltura più precarie e molto meno redditizie di quanto non fossero in precedenza – è stato un fenomeno presente in tutti i paesi capitalisti che si è poi esteso a tutti i paesi in generale man mano che le condizioni economiche e finanziarie capitalistiche vi si radicavano determinando le condizioni di sopravvivenza e di morte di tutti gli abitanti. E quando la migrazione interna allo stesso paese non dava soluzioni tollerabili alla sopravvivenza di tutti, questa migrazione usciva dal paese e si dirigeva verso i paesi più vicini o più lontani a seconda delle possibilità reali che si presentavano. E' un dato di fatto che il grosso dei migranti sia costituito da emigranti *economici* (come i gazzettieri borghesi si divertono a classificarli), mentre una parte molto più piccola è rappresentata da emigranti che fuggono dall'oppressione razziale, etnica o politica cercando rifugio in paesi che accettino di accoglierli, emigranti che vengono chiamati "*richiedenti asilo*" e per i quali il diritto di stabilirsi nel paese in cui hanno fatto la richiesta è concesso solo dopo molte e capillari indagini che possono durare anni. Ma la divisione tra migranti economici e richiedenti asilo risponde anch'essa al disprezzo congenito che la borghesia dominante ha verso tutti coloro che la distruggono dall'impegnare tutte le sue energie nei propri affari, o che le impediscono di portare a termine i suoi progetti legali o illegali che siano, a meno che la gestione dei migranti – che vengono comunque messi in concorrenza gli uni contro gli altri – non faccia parte del suo business, come molti "scandali" hanno rilevato. Morire sotto le bombe, falciati dalle mitragliatrici, nei villaggi incendiati o essere imprigionati per le proprie idee politiche o repressi per differenza di razza, oppure morire di fame e di

(Segue a pag. 8)

(1) E' interessante rilevare che la formazione politica denominata *Potere al popolo* – ufficializzata per presentarsi alle elezioni del 4 marzo come coalizione di partiti che riunisce Rifondazione Comunista e altre sigle della cosiddetta sinistra radicale –, attraverso le parole della sua leader Viola Carofalo, ha sostenuto in questa occasione quanto segue: "Il presidente Mattarella si è reso responsabile di una grave crisi istituzionale, pur di non accettare come ministro dell'economia Paolo Savona, considerato "eurosceptico" e dunque non compatibile con i diktat dell'Unione Europea. (...) Non ci interessa sapere se Salvini volesse davvero fare questo governo o no, nemmeno il dibattito su un eventuale impeachment di Mattarella: quel che è inaccettabile è la motivazione della sua scelta. Dire che si rifiuta la nomina di un ministro perché ha una visione della politica

monetaria diversa da quelle della UE è inaccettabile. Così com'è inaccettabile il ricatto dello spread, la sovranità sia dei "mercati" e non del popolo che vota. In questo modo il presidente Mattarella ha portato un attacco diretto alla democrazia e alla Costituzione del nostro paese. (...)". Al Potere al popolo è sembrato grave anche "l'accodarsi di Cgil e Anpi a questa scelta. In questo modo la rabbia popolare, che ha radici giustissime, si rivolgerà non solo contro una parte politica, la sedicente "sinistra", ma contro le stesse istituzioni nate dalla Resistenza" (vedi "Il Giorno", 29/5/2018). Grandi difensori della resistenza partigiana e della Costituzione borghese, questi cosiddetti "comunisti" si rivelano populistici della peggior specie. Nel popolo, essi confondono tutte le classi e tutti i ceti sociali, e in nome del "popolo" hanno stravolto, in perfetta

continuità con lo stalinismo, ogni anche minima idea che lega il proletariato alla lotta di classe, agli interessi di classe, alla rivoluzione di classe. Da veri portatori d'acqua al servizio della collaborazione di classe e veri diffusori delle illusioni e dei miti di una democrazia che si dimostra sempre più un mezzo per mantenere il proletariato nelle sabbie mobili del parlamentarismo e del politicantismo, e per fargli perdere qualsiasi legame con la storia della sua classe, delle sue lotte e delle sue rivoluzioni, essi non sanno fare nulla di più che inchinarsi alle concezioni borghesi tentando di far rivivere un liberalismo democratico che la stessa borghesia ha seppellito da molto tempo. E' uno dei tanti modi per proporsi, in future situazioni di profonde tensioni sociali e di veri contrasti di classe, come i prossimi aguzzini dei proletari rivoluzionari.

IN CONTINUITA' CON IL LAVORO GENERALE DI PARTITO, SI RIBADISCE L'INVARIANTE IMPOSTAZIONE TEORICA E PROGRAMMATICA CHE IL PARTITO SI E' DATA FIN DALLE SUE ORIGINI

RESOCONTO DELLA RIUNIONE GENERALE DI MILANO DEL 13-14 GENNAIO 2018

Diamo seguito al resoconto del terzo Rapporto tenuto alla Riunione Generale di Milano del 13-14 gennaio scorsi, sulla "Storia" del nostro partito attraverso il suo corso di sviluppo e le sue crisi. Il tema, come i compagni e i lettori sanno, lo stiamo trattando ormai da tempo nelle diverse RG annuali che teniamo; esso non ha uno svolgimento formalmente cronologico, anche se il trascorrere degli anni è un elemento da considerare soprattutto in relazione alle questioni poste dalla situazione internazionale - dal punto di vista economico, politico, sociale e militare - e dallo sviluppo del partito stesso nei diversi paesi. In questa occasione si è voluto riprendere un quadro generale dei problemi che hanno investito il partito negli

anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, in particolare nel campo della sua attività esterna e nei confronti della classe proletaria. A questo scopo abbiamo utilizzato la sintesi che venne fatta in una circolare interna dell'Ufficio centrale italiano, datata 25 marzo 1981, e che ripercorre a grandi linee le questioni su cui si svilupparono nel partito dubbi e dissensi che non potevano essere risolti se non richiamando sistematicamente le posizioni e le tesi che il partito aveva definito già da tempo e dalle quali si trattava di far discendere le argomentazioni esplicative e le decisioni più coerenti.

ca conduce ogni organismo di lotta a perfezionare i suoi mezzi di offesa impiegando le tecniche in possesso del nemico. Da questo si deduce che nella fase del combattimento armato i comunisti avranno un inquadramento militare con precisi schemi di gerarchie a percorsi unitari che assicureranno il migliore successo dell'azione comune. Questa verità non deve essere inutilmente scimmiettata in ogni attività anche non combattente del partito. Le vie di trasmissione delle operazioni devono essere univoche, ma questa lezione della burocrazia borghese non ci deve far dimenticare per quali vie si corrompe e degenera, anche quando viene adottata nelle file di associazioni operaie. La organicità del partito non esige affatto che ogni compagno veda la personificazione della forza partito in un altro compagno specificamente designato a trasmettere disposizioni che vengono dall'alto. Questa trasmissione tra le molecole che compongono l'organo partito ha sempre contemporaneamente la doppia direzione [centro-sezioni, sezioni-centro]; e la dinamica di ogni unità si integra nella dinamica storica del tutto. Abusare dei formalismi di organizzazione senza una ragione vitale è stato e sarà sempre un difetto ed un pericolo sospetto e stupido» (2). Non è inutile sottolineare quest'ultima frase, con la quale si dichiara il pericolo che il partito corre se abusa dei formalismi, ma che non esclude a priori l'utilizzo di formalismi, utilizzo che si fa discendere solo da ragioni vitali per il partito.

Già all'epoca, e ancor oggi, erano in molti a porre la questione del centralismo organico come contrapposto al centralismo democratico, come fosse una questione terminologica. Ma è tutt'altro che una questione terminologica.

«Nella sua contraddittorietà, la seconda formula [centralismo democratico] - scrivevamo nella *Premessa alle Tesi del partito dopo il 1945* - riflette bensì nel sostantivo l'aspirazione al partito mondiale unico come noi l'abbiamo sempre auspicato, ma rispecchia nell'aggettivo la realtà di partiti ancora eterogenei per formazione storica e base dottrinale, fra cui siede come arbitro supremo (anziché come vertice di una piramide, unito alla base da un filo unico ed omogeneo svolgentesi dall'uno all'altro e viceversa senza soluzioni di continuità) un Comitato Esecutivo o un ente omonimo, il quale, non essendo a sua volta vincolato dal quell'unico filo ma libero di prendere decisioni alterne e fluttuanti a seconda delle vicissitudini delle "situazioni" e degli alti e bassi del conflitto sociale, periodicamente ricorre - come nella tradizione per nulla affatto contraddittoria della democrazia - ora alla farsa della "consultazione" della periferia (certo di potersene assicurare l'appoggio plebiscitario o quasi), ora all'arma dell'intimidazione e del "terrore ideologico", nel caso dell'Internazionale Comunista spalleggiato dalla forza fisica e dal "braccio secolare" dello Stato» (3).

Il problema contenuto nel principio del centralismo organico, piuttosto che centralismo democratico, è quindi di contenuto a livello non solo organizzativo e politico, ma teorico. Si tratta di dimostrare anche nelle sue formulazioni, la lotta senza quartiere del partito contro il principio e la prassi della democrazia e di tutto ciò che dalla democrazia consegue (personalismo, individualismo, carrierismo, opportunismo, eclettismo, contingentismo, frazionismo ecc.). E la *Premessa* appena citata prosegue:

«Nella nostra visione, per contro, il partito si presenta con caratteri di centralità organica perché non è una "parte", sia pure

la più avanzata, della classe proletaria, ma il suo organo, sintetizzatore di tutte le sue spinte elementari come di tutti i suoi militanti, da qualunque direzione provengano, e tale è in forza del possesso di una teoria, di un insieme di principi, di un programma, che scavalcano i limiti di tempo dell'oggi per esprimere la tendenza storica, l'obiettivo finale e il modo di operare delle generazioni proletarie e comuniste del passato, del presente e del futuro, e che superano i confini di nazionalità e di stato per incarnare gli interessi dei salariati rivoluzionari del mondo intero; tale è, aggiungiamo, anche in forza di una previsione, almeno nelle grandi linee, dello svolgersi delle situazioni storiche, e quindi della capacità di fissare un corpo di direttive e norme tattiche obbligatorie per tutti (ovviamente, non senza considerare i tempi e le aree di "rivoluzione doppia" o, invece, di "rivoluzione proletaria pura", anch'essi previsti e implicanti un ben preciso, anche se diverso, comportamento tattico). Se il partito è in possesso di tale omogeneità teorica e pratica (possesso che non è un dato di fatto garantito per sempre, ma una realtà da difendere con le unghie e coi denti e, se del caso, riconquistare ogni volta), la sua organizzazione, che è nello stesso tempo la sua disciplina, nasce e si sviluppa organicamente sul ceppo unitario del programma e dell'azione pratica, ed esprime nelle sue diverse forme di esplicazione, nella gerarchia dei suoi organi, la perfetta aderenza del partito al complesso delle sue funzioni, nessuna esclusa» (4).

Ed è proprio la lotta per mantenere la rete organizzativa del partito sulla rotta segnata da questi principi che è nata la necessità di separarsi dal gruppo di compagni che all'epoca erano prigionieri della visione si centralistica, ma democratica, del principio organizzativo del partito, premendo costantemente, fino al frazionismo e alla scissione, per un congresso in cui mettere a confronto posizioni e visioni diverse da sottoporre al voto, considerato da loro così vitale da organizzarlo al di fuori della disciplina centralistica di partito e inserendo nella propria "lotta" la battaglia legale per mantenere nelle proprie mani l'organo che fino a quel momento era l'organo del partito ("battaglia comunista") e non di una "frazione". Quel che quei compagni non avevano superato è l'idea che la disciplina - come del resto l'organizzazione - non è un punto di partenza ma un punto di arrivo. Il partito di classe rivoluzionario non è una scatola vuota da riempire con una dottrina e un programma da sottoporre periodicamente al gradimento degli organizzati attraverso congressi o convegni. Sono la dottrina marxista e il programma rivoluzionario che esprimono il partito coerente con essi, ossia quell'organo sintetizzatore di tutte le spinte elementari della classe proletaria da convogliare nella rotta storica della rivoluzione anticapitalistica e per il comunismo; ed è allo stesso tempo anche l'organo sintetizzatore di tutte le spinte elementari di tutti i suoi militanti che si disciplinano al partito perché «vincolati da un programma, da una dottrina e da una chiara e univoca definizione delle norme tattiche comuni a tutto il partito, note ad ognuno dei suoi membri, pubblicamente affermate e soprattutto tradotte in pratica di fronte alla classe nel suo insieme» (5).

Il nostro partito non prevede antitesi fra "base" e "vertice", o "centro" come lo abbiamo chiamato noi; non vi è una divisione del lavoro ereditata dal regime capitalista con criteri organizzativi che rispondono esclusivamente a norme di tipo carrieristico, di subalternità e di comando da differenziare in termini di privilegi economici e di status sociale. Il partito, in quanto organizzazione centralistica e piramidale, ha certamente bi-

so gno di "capi" e di "esperti" in determinati settori ma, sulla scorta degli insegnamenti della Comune di Parigi, i militanti che svolgono determinate funzioni lo fanno per selezione naturale e sono sempre revocabili in ogni momento e sostituibili. I compagni che dirigono il partito non lo fanno perché hanno ricevuto più voti di altri in assemblee convocate (o autoconvocate) appositamente, ma perché è la stessa attività complessiva del partito e il lavoro comune che li ha selezionati, utilizzando al meglio le loro capacità.

Il partito, in quanto complesso organico, non si fa condizionare nel suo operato e nella sua attività da una gerarchia di funzioni tecniche, e meno che mai dal capriccio di decisioni contingenti e maggioritarie. Non solo Marx ed Engels, ma lo stesso Lenin, l'hanno dimostrato materialmente nel corso della loro attività rivoluzionaria. Se è vero che «la rivoluzione non è una questione di forme di organizzazione», nemmeno per il partito rivoluzionario è questione di forme di organizzazione. L'organizzazione di partito «si costituisce in funzione delle esigenze della rivoluzione prevista non solo nel suo sbocco, ma nel suo cammino» (6); si tratti di un nucleo o di un embrione di partito rivoluzionario, o di un partito che nelle condizioni favorevoli alla lotta rivoluzionaria si è strutturato adeguatamente, resta sempre un organo della rivoluzione proletaria e della dittatura proletaria a vittoria rivoluzionaria raggiunta anche nei lunghi periodi caratterizzati da condizioni sfavorevoli alla rivoluzione. Il partito compatto e potente di domani è il punto d'arrivo, ma ci si arriva non solo grazie alle condizioni favorevoli alla lotta di classe e rivoluzionaria, ma anche grazie alla preparazione di lunga mano del partito stesso che, inevitabilmente, dopo la sconfitta del movimento proletario di classe, attraverso un tenace e sistematico lavoro di riassimilazione della teoria marxista e di bilancio storico-politico delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, deve riconquistare quella omogeneità teorica e pratica che sola ne può fare il partito proletario rivoluzionario unitario e mondiale.

Senza teoria rivoluzionaria non ci può essere rivoluzione comunista, ma nemmeno partito comunista rivoluzionario

Come si può facilmente rilevare dalla nostra storia, dopo la distruzione completa del movimento comunista internazionale per opera dell'azione combinata dell'opportunismo socialdemocratico e staliniano e della controrivoluzione borghese - sia di carattere fascista che democratico - senza un bilancio storico e politico generale delle controrivoluzioni, non si sarebbe mai potuta ricostituire un'attività a carattere di partito che fosse degna del nome di comunista e rivoluzionaria. E dato che soltanto la corrente della Sinistra comunista d'Italia aveva dato prova, fin dal 1912, dell'intransigenza teorica, programmatica e politica necessaria a garantire la linea marxista rivoluzionaria coerente e salda nello spazio e nel tempo, è solo basandosi su di essa e sul suo patrimonio di battaglie di classe accumulato nel corso dei decenni della nostra corrente che si sarebbe potuto ricollegare il filo del tempo spezzato dalla controrivoluzione staliniana.

La restaurazione della dottrina marxista e la ricostituzione di un nucleo organizzato in partito col compito precipuo di dedicare il proprio lavoro comune alla restaurazione teorica e al necessario bilancio storico e politico delle rivoluzioni e, soprattutto, delle controrivoluzioni, «nello sforzo costante non solo di propagandare le nostre posizioni teoriche e programmatiche, ma di "importarle", secondo la classica definizione di Lenin, nella classe operaia, partecipando nei limiti delle nostre forze alle sue lotte per obiettivi anche immediati e contingenti, e non facendo mai del partito, per piccolo che fosse numericamente, un'accademia di pensatori, un cenacolo di illuminati, una setta di cospiratori armati di un bagaglio inestimabile, ma ignoto se non agli iniziati» (7), erano l'obiettivo che i comunisti rivoluzionari provenienti dall'esperienza della Sinistra comunista d'Italia si dovevano dare e si dettero. E' su questa linea che le forze della sinistra comunista si mossero e si rior-

(Segue a pag. 5)

Sulle fasi di sviluppo del partito e sulle crisi interne (1952-1960; 1960-1970; 1970-...)

La circolare del 1981, sopra richiamata, suddivide la trattazione in titoli differenziati, partendo dal considerare lo sviluppo del partito in "fasi" distinte (ma non per questo separate in modo netto) nelle quali si sono innestate determinate crisi.

I periodi indicati corrispondono in generale a "fasi" di sviluppo che potremmo definire, al contempo, "di crescita" e "di selezione": di crescita numerica, di selezione politica, fasi nelle quali sono maturate delle crisi determinate da cause talvolta simili, talvolta differenti. Quanto alla crescita numerica e alla selezione politica, tale distinzione non va intesa secondo lo stile della tattica alla "Lotta comunista", cioè con un prima e un dopo: prima si accoglie un numero sempre crescente di elementi che solo genericamente condividono il programma del partito e certe posizioni politiche e tattiche che ne discendono, e soltanto dopo, una volta che essi hanno aderito al partito ed hanno cominciato a lavorare come suoi militanti, si passa ad una formazione selettiva impegnandoli ad un lavoro di assimilazione teorica e politica generale. Nel nostro partito la selezione degli elementi che si avvicinano ad esso ed intendono aderirvi è sempre avvenuta secondo il criterio seguente: si partecipa all'attività del partito in qualità di simpatizzanti - attività di carattere teorico, politico, tattico e organizzativo - seguendo i dettami del programma del partito (che è pubblico e a disposizione di tutti) e sotto le direttive e le indicazioni del partito per tutto il periodo che serve perché ogni singolo simpatizzante dimostri nei fatti di condividere effettivamente il programma, le posizioni politiche e tattiche del partito, la sua prassi e di difendere e propagandare le posizioni del partito in ogni ambito, senza pretendere di avere "diritto" di opinione e di elaborazione individuale. Sapendo bene che la formale adesione al partito non è di per sé vincolante per tutto il resto della vita politica di ogni singolo militante, il partito - sulla base dell'esperienza storica della Sinistra Comunista d'Italia, sia prima della fondazione del Partito Comunista d'Italia, sia durante la sua guida nei primi anni Venti del secolo scorso, prima che la centrale dell'I.C. la sostituisse con una direzione più accondiscendente rispetto alle posizioni meno intransigenti che stavano sviluppandosi al suo interno, fino alla sua generale degenerazione - rifiutava, fino a quando la situazione generale non avesse fatto maturare la lotta di classe e rivoluzionaria a tal punto da richiedere oggettivamente un partito strutturato in tutti i suoi aspetti, compresi quindi quello illegale e militare, di organizzarsi con statuti e regolamenti disciplinari alla maniera dei vecchi partiti socialisti e comunisti.

Il principio politico su cui si basava, e si basa, l'attività del partito era, ed è, il principio che riunisce centralismo e organicità, ossia il principio del lavoro comune guidato centralmente come risultato di una selezione naturale di compagni che, condividendo profondamente tutto ciò che distingue il partito [cioè la linea che va da Marx ed Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'I.C. e dei partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un solo paese e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta con-

tro il principio democratico e la sua prassi ecc. ecc.], non devono temere di incorrere in sanzioni disciplinari qualora non rispettassero le posizioni e le direttive del partito. La disciplina di partito è innanzitutto programmatica e politica, quindi tattica e organizzativa. Come scritto nella conclusione delle nostre *Tesi di Napoli* del 1965, la posizione del partito sulla questione del centralismo organico è limpida:

«Nella concezione del centralismo organico la garanzia della selezione dei suoi componenti [del partito] è quella che sempre proclamammo contro i centristi di Mosca. Il partito persevera nello scolpire i lineamenti della sua dottrina, della sua azione e della sua tattica con una unicità di metodo al di sopra dello spazio e del tempo. Tutti coloro che dinanzi a queste delineazioni si trovano a disagio hanno a loro disposizione la ovvia via di abbandonare le file del partito. Nemmeno dopo avvenuta la conquista del potere possiamo concepire la iscrizione forzata nelle nostre file; è perciò che restano fuori dalla giusta accezione del centralismo organico le compressioni terroristiche nel campo disciplinare, che non possono non copiare il loro stesso vocabolario da abusive forme costituzionali borghesi, come la facoltà del potere esecutivo di sciogliere e di ricomporre le formazioni elettive - tutte forme che da molto tempo si considerano superate non diremo per lo stesso partito proletario, ma perfino per lo Stato rivoluzionario e temporaneo del proletariato vittorioso. Il partito non ha da presentare a chi vuole aderirvi piani costituzionali e giuridici della società futura, in quanto tali forme sono proprie solo delle società di classe. Chi vedendo il partito proseguire per la sua chiara strada, che si è tentato di riassumere in queste tesi da esporre alla riunione generale di Napoli, luglio 1965, non si sente ancora a tale altezza storica, sa benissimo che può prendere qualunque altra direzione che dalla nostra diverga. Non abbiamo da adottare nella materia nessun altro provvedimento» (1).

Naturalmente il partito, non essendo un falansterio di intellettuali che si confrontano sulle "proprie idee", agisce nella realtà con criteri ben precisi che definiscono e assegnano compiti, funzioni ed attività ben precise impegnando in modo organico le forze del partito; e tutto ciò ha bisogno di una impostazione univoca e, come detto nel brano ora citato, di una unicità di metodo al di sopra dello spazio e del tempo.

«Per la necessità stessa - si ribadisce nelle *Tesi di Milano*, successive a quelle di Napoli - della sua azione organica, e per riuscire ad avere una funzione collettiva che superi e dimentichi ogni personalismo ed ogni individualismo, il partito deve distribuire i suoi membri fra le varie funzioni ed attività che formano la sua vita. L'avvicinarsi dei compagni in tali mansioni è un fatto naturale che non può essere guidato con regole analoghe a quelle delle carriere delle burocrazie borghesi. Nel partito non vi sono concorsi nei quali si lotti per raggiungere posizioni più o meno brillanti o più in vista, ma si deve tendere a raggiungere organicamente quello che non è uno scimmiettamento della borghese divisione del lavoro, ma è un naturale adeguamento del complesso ed articolato organo-partito alla sua funzione.

«Ben sappiamo che la dialettica stori-

(1) Vedi le *Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della Sinistra comunista* - luglio 1965, dette *Tesi di Napoli* perché presentate alla Riunione Generale del Partito tenuta in quella città il 17-18 luglio 1965; nel n. 2 dei testi del partito comunista internazionale intitolato *In difesa della continuità del programma comunista*, Firenze giugno 1970, punto 13, p. 182.

(2) Vedi le *Tesi supplementari sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale* - aprile 1966, nel già citato *In difesa della continuità del programma comunista*, punto 8, p. 186.

(3) Cfr. *Premessa alle Tesi dopo il 1945, in In difesa della continuità...*, cit. p. 130.

(4) *Ibidem*, p. 130.

(5) *Ibidem*, p. 131.

(6) Cfr. *Progetto di tesi per il 3° congresso del Partito Comunista presentato dalla Sinistra*, note come *Tesi di Lione*, gennaio 1926, di cui le "Questioni generali" (parte I) apparvero nei nr. 12, 14, 23 e 26 gennaio 1926 de "L'Unità", mentre il testo completo fu pubblicato come estratto col titolo "Tesi per il III Congresso", Roma 1926. Rintracciabile nel già citato *In difesa della continuità del programma comunista*, pp. 73-123.

(7) Cfr. *Premessa alle Tesi dopo il 1945*, cit., p. 128.

(da pag. 4)

ganizzarono a difesa del marxismo e contro lo stalinismo, in un primo tempo, dal 1928 al 1938, formando la Frazione del PCd'I all'estero, e poi, mentre perdurava la seconda guerra mondiale, tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943, formando – in un'Italia divisa in due tra le forze d'occupazione tedesche e le forze d'occupazione alleate – gruppi di comunisti internazionalisti che, in seguito alla loro unificazione, si costituirono in *Partito comunista internazionalista* (troppo precipitosamente, secondo Bordiga e diversi altri compagni dell'epoca, dato che il bilancio generale della rivoluzione e della controrivoluzione non era stato ancora tirato, e che il lavoro di restaurazione della dottrina marxista non era nemmeno stato avviato).

Solo con la fine della guerra, e quindi col completo percorso degenerativo e controrivoluzionario dello stalinismo con cui Mosca, alleatasi con Washington, partecipò alla guerra di rapina imperialista e alla successiva spartizione delle zone di influenza mondiali, sarebbe stato possibile tirare il bilancio completo su tutti gli aspetti fondamentali, storici e politici, programmatici e teorici, della controrivoluzione. Bilancio che non doveva basarsi sulle opinioni e sulle posizioni semplicemente "antistaliniane" e "antifasciste" che si erano già formate dal 1926-27 in poi (come nel caso del trotskismo), o sulla formale ripresa del programma di Livorno '21 e dell'attività del PCd'I dei primi anni Venti (come nel caso della Frazione all'estero e dei militanti della sinistra rimasti in Italia), ma sulle battaglie di classe effettivamente svolte dalle correnti di sinistra del movimento comunista internazionale e, come dicevamo, in particolare, dalla corrente della Sinistra comunista d'Italia; battaglie di classe che erano state condensate in molti documenti e interventi sia in campo "italiano" che in campo internazionale, come ad esempio le *Tesi della Sinistra comunista presentate al 3° congresso del PCd'I a Lione* nel 1926 (8). Ci vollero anni, almeno dal 1945 al 1951-52, perché dal lavoro e dall'attività prodotti da un'organizzazione a carattere di partito si enucleasse un ampio corpo di tesi capaci di garantire coerenza teorica e politica e in grado di ricostituire effettivamente, al di sopra del tempo e dello spazio, il filo del tempo spezzato. Per questo motivo noi datiamo la nascita del partito comunista internazionalista (e poi, internazionale) al 1952 e non al 1943, ossia dalla scissione del 1952 dopo la quale il gruppo di compagni che aderivano completamente al corpo di tesi sopra richiamato si organizzarono intorno alla testata "il programma comunista".

Il partito di classe non nasce bell'e fatto, pronto per la rivoluzione

Il primo periodo, 1952-1960, parte, dunque, da quella che per noi è stata la costituzione effettiva del partito comunista rivoluzionario perché basata su programma, tesi, linee politiche e tattiche e criteri organizzativi interamente definiti ed accettati dai militanti organizzati, ma che avevano visto, negli anni precedenti, una consistente opposizione da parte del gruppo di militanti – coi quali, in precedenza, si formava l'unico "partito comunista internazionalista" il cui unico organo era "battaglia comunista" e la cui unica rivista era "Prometeo" – che li misero in discussione fino a giungere alla scissione. Dato che quel gruppo di militanti si impossessò, per vie legali, del giornale "battaglia comunista" (e di "Prometeo"), il nuovo organo di partito doveva cambiare nome e nacque "il programma comunista".

Va ribadito che l'opera di restaurazione della teoria marxista e di distruzione dell'I.C. nata su basi marxiste corrette al tempo di Lenin – iniziata e svolta soprattutto con l'apporto di Amadeo Bordiga, a partire dal 1945-46 (9), è stata la base necessaria perché i comunisti rivoluzionari, non catturati dallo stalinismo o dall'antistalinismo democratico, potessero riorganizzarsi nel partito rivoluzionario del proletariato.

Coloro che hanno seguito le vicende del nostro partito sanno che le nostre radici si trovano nella storia della corrente della sinistra comunista e nella fondazione del Partito comunista d'Italia e, attraverso di

essi, nel marxismo; sanno che il partito comunista internazionalista, dal 1952 al 1964, e il partito comunista internazionale, dal 1965, non sono stati la trasformazione in "partito" della Frazione del PCI all'estero che, dal 1928 fino alla seconda guerra mondiale, con la rivista "Bilan", rappresentò le posizioni più legate alla tradizione comunista rivoluzionaria del PCd'I e dell'Internazionale di Lenin. La profondità della controrivoluzione borghese che prese il nome di "staliniana" e le vicende legate alla partecipazione dei proletariati di tutte le nazioni alla guerra e alle formazioni partigiane in difesa della democrazia borghese "antifascista", richiedevano non solo una "ripresa" delle tesi dell'Internazionale Comunista dei primi anni, un'opposizione decisa allo stalinismo e un collegamento costante alla tradizione rivoluzionaria del PCd'I, dei bolscevichi, di Lenin, di Trotsky, di Rosa Luxemburg ecc., ma soprattutto un lavoro di completa restaurazione della teoria marxista visto il massacro sul piano teorico, programmatico, politico, economico, ideologico, che essa aveva subito e vista la profondità della sconfitta mondiale subita dal movimento comunista rivoluzionario e, quindi, dal proletariato internazionale.

Come dicevamo, era chiaro a Bordiga e a molti compagni di allora, che ci sarebbero voluti molti anni di lavoro per fare il bilancio della sconfitta subita e per tirare tutte le lezioni più importanti non solo dalle rivoluzioni, ma soprattutto dalle controrivoluzioni. Era altrettanto chiaro che tale opera non poteva essere fatta da un singolo compagno, sebbene dotato teoricamente e di grande esperienza nelle battaglie di classe sostenute nel tempo; ciò che valeva per un Lenin, non poteva che valere anche per un Bordiga. Solo attraverso un lavoro collettivo, basato sui fondamenti originari del marxismo e su un bilancio di tutto il corso controrivoluzionario innestatosi tra il 1925 e il 1927 all'interno dell'Internazionale Comunista e del partito bolscevico, si sarebbe potuta ricostruire «una linea di sinistra veramente generale e non occasionale, che si collega a sé stessa attraverso fasi e sviluppi di situazioni distanti nel tempo e diverse, fronteggiandole tutte sul buon terreno rivoluzionario, non certo ignorandone i caratteri distintivi oggettivi» – come scriveva Amadeo Bordiga a Karl Korsch nella sua famosa lettera del 28 ottobre 1926 (10) – per la quale linea, già all'epoca, si doveva mettere in primo piano «un lavoro pregiudiziale di elaborazione di ideologia politica di sinistra internazionale, basata sulle esperienze eloquenti traversate dal Comintern».

Il quadro internazionale presentava un movimento proletario europeo pesantemente sconfitto, ed una centrale dell'Internazionale e del partito bolscevico deviata ormai inesorabilmente su posizioni antimarxiste, e perciò antirivoluzionarie. La centrale staliniana giungeva a trasformare la dittatura proletaria vittoriosamente instaurata con la rivoluzione d'Ottobre (che la Sinistra comunista d'Italia considerava socialista e non borghese, come sosteneva invece l'opposizione a Stalin di cui faceva parte Korsch), in una dittatura controrivoluzionaria. Quest'ultima, sull'enorme spinta storica della rivoluzione proletaria in un paese arretrato come la Russia, non solo doveva necessariamente sviluppare al suo interno l'economia capitalista – tanto più in una situazione di soffocante isolamento rispetto al movimento rivoluzionario proletario europeo e mondiale – ma, per mantenere un'influenza determinante sul proletariato non solo russo, ma mondiale, giunse a etichettare ogni passo economico e politico indirizzato allo sviluppo del capitalismo in Russia come un passo avanti nella «costruzione del socialismo in Russia», su cui fondò la *teoria del socialismo in un paese solo*. Contro questa teoria e contro tutte le manovre organizzative e disciplinari applicate per piegare tutte le tendenze che nel partito bolscevico sostenevano la linea rivoluzionaria leninista, si ribellò la vecchia guardia bolscevica russa, a partire da Trotsky, per proseguire con Zinoviev, Kamenev, Pjatakov, Krupskaja e molti altri, organizzando una opposizione che si allargò in Europa, in particolare in Germania. Ciò che la Sinistra comunista d'Italia denunciava apertamente da tempo – e che nelle sue *Tesi di Lione* del gennaio 1926 doveva denunciare apertamente – era l'indirizzo politico prevalente nel partito comunista russo (quello che poi si chiamerà *stalinismo*) come parte «del piano antirivoluzionario che conta sui fattori interni dei contadini ricchi e della nuova borghesia e piccola borghesia, e sui fattori esterni delle potenze imperialistiche; sia che questo piano prenda la forma di una aggressione interna ed esterna, sia di un progressivo sabotaggio ed influenzamento della vita sociale e statale russa, per costringerla ad una involuzione progressiva e ad una

deproletarizzazione dei suoi caratteri» (11). Tale involuzione progressiva e deproletarizzazione dei caratteri della dittatura proletaria e del suo indirizzo politico, di fronte ad una opposizione divisa, in parte confusa e indebolita dalla condivisione di precedenti cedimenti sul piano politico e tattico, nel giro di qualche anno trionfarono non solo in Russia, ma nella stessa Internazionale che, dal pericolo di degenerazione avvertito fortemente dalla Sinistra comunista d'Italia negli anni dal 1924 in poi (12), fu trasformata in uno strumento di coercizione nei confronti dei partiti aderenti affinché si uniformassero agli indirizzi che di volta in volta venivano emanati in difesa delle ragioni di Stato russe.

Lo stravolgimento delle linee programmatiche e politiche marxiste che avevano caratterizzato il partito bolscevico di Lenin e l'Internazionale Comunista dei primissimi anni fu completato con una lunga, tenace e capillare operazione di falsificazione del comunismo marxista, accompagnata inevitabilmente dall'uso della forza statale di un potere "sovietico" che in Russia si portò decisamente sul terreno capitalista e borghese, quindi contro la rivoluzione socialista e il suo sviluppo non solo in Russia, ma nel mondo. La curva discendente della controrivoluzione doveva fare il suo corso, un corso che porterà il potere "sovietico" stalinizzato a cercare alleanze imperialiste prima con la Germania di Hitler per spartirsi la Polonia, poi con gli Alleati per partecipare alla seconda carneficina imperialista mondiale e, a guerra antidescojapponese finita e vinta, spartirsi l'Europa e il mondo in un *condominio imperialistico* che ebbe tra i suoi principali obiettivi quello di dominare, influenzare e controllare le masse proletarie di tutti i paesi in modo che, dopo aver dato il sangue nella guerra di rapina imperialistica continuassero a darlo nella ricostruzione e nella "ripresa economica" postbellica.

Tutto questo terribile corso di sfruttamento e di massacro delle masse proletarie del mondo – tenute per decenni nell'illusione che la democrazia antifascista, da un lato, e il cosiddetto "socialismo reale" di cui si fregiava la Russia staliniana, dall'altro, rappresentassero la via della loro emancipazione sociale – poteva essere letto e interpretato soltanto con gli strumenti forniti dalla dottrina marxista. Ma il marxismo era stato stravolto, stracciato, falsificato proprio da coloro che si facevano passare per i maggiori interpreti e difensori del comunismo rivoluzionario, di Marx, Engels, Lenin; che pubblicavano e diffondevano le loro opere nel mondo in tutte le lingue, che fondavano istituti ed enti di studio e di propaganda del "marxismo", che assoldavano professori, filosofi, artisti di chiara fama allo scopo di nobilitare non la dottrina marxista, ma la loro vigliacca opera di distruzione della dottrina marxista.

Il controllo opportunistico del proletariato: decisivo nella sconfitta nel primo e nel secondo dopoguerra

Tutto questo terribile corso di sfruttamento e di massacro delle masse proletarie del mondo – tenute per decenni nell'illusione che la democrazia antifascista, da un lato, e il cosiddetto "socialismo reale" di cui si fregiava la Russia staliniana, dall'altro – rappresentassero la via della loro emancipazione sociale, poteva essere letto e interpretato soltanto con gli strumenti forniti dalla dottrina marxista. Ma il marxismo era stato stravolto, stracciato, falsificato proprio da coloro che si facevano passare per i maggiori interpreti e difensori del comunismo

rivoluzionario, di Marx, Engels, Lenin; che pubblicavano e diffondevano le loro opere nel mondo in tutte le lingue, che fondavano istituti ed enti di studio e di propaganda del marxismo, che assoldavano professori, filosofi, artisti di chiara fama allo scopo di nobilitare non la dottrina marxista, ma la loro vigliacca opera di distruzione della dottrina marxista.

La sconfitta del proletariato, negli anni in cui maturarono le condizioni della rivoluzione socialista in tutto il mondo sull'onda della vittoria dell'Ottobre bolscevico, fu dovuta in gran parte al cedimento opportunistico dei partiti che furono alla testa del movimento operaio mondiale. Ecco perché l'opera di restaurazione del marxismo autentico non poteva passare che da una lotta aspra, tenace e di lunga durata contro ogni forma di opportunismo. Data la profondità e l'estensione mondiale della vittoria della controrivoluzione, l'opera di restaurazione della dottrina marxista avrebbe richiesto necessariamente un lavoro collettivo di lunghi anni, con un *handicap* maggiore rispetto all'opera di restaurazione del marxismo fatta da Lenin, poiché lo sfondo internazionale nel periodo che comprende la seconda guerra imperialistica e il suo dopoguerra non era di sviluppo della lotta di classe e rivoluzionaria, ma di un proletariato che, nei paesi capitalistici avanzati, «più che essere schiacciato dalla borghesia, è controllato da partiti che lavorano al servizio di questa e impediscono al proletariato stesso ogni movimento classista rivoluzionario» (13). Certo, vi possono essere situazioni storicamente favorevoli che vedono le masse proletarie lanciate verso la rivoluzione ma con un partito proletario non preparato alla rivoluzione; e situazioni storicamente favorevoli sia dal punto di vista sociale, oggettivo – le masse lanciate verso la rivoluzione e verso il partito che l'ha prevista e descritta in anticipo, come Lenin rivendicò ai bolscevichi di Russia – sia dal punto di vista soggettivo, con un partito proletario ben preparato e influente sul proletariato, finora raro esempio storico di condizioni generali favorevoli alla rivoluzione proletaria internazionale. Ma nel bilancio che il partito trasse dalla controrivoluzione si mise in risalto un altro tema, non secondario, che riguarda proprio la costituzione del partito di classe. Dalla degenerazione opportunistica che distrusse i partiti comunisti e la Terza Internazionale si trasse la lezione secondo la quale il partito di classe non si doveva più costituire come un aggregato di partiti e di correnti differenti, con basi teoriche e programmatiche non univoche e con storie diverse, bensì doveva costituirsi come un unico organismo, unitario, teoricamente e programmaticamente omogeneo, un unico partito mondiale. Si cominciò a lavorare infatti in questa direzione e per questo obiettivo e, superando le diverse crisi che il partito ha subito nella sua più che sessantennale storia recente, noi continuiamo a lavorare.

Era indubbio che la situazione presentatasi nel secondo dopoguerra era particolarmente sfavorevole, ma c'erano gruppi di compagni che credevano, invece, che dal 1945 ci fosse una riproposizione delle condizioni "favorevoli" del primo dopoguerra e che si trattasse soltanto di riprendere formalmente, in tutti i suoi aspetti, la stessa attività che svolse il PCd'I nel 1921. Nulla di più sbagliato. Da quella data sono passati settantatré anni e la situazione generale continua ad essere particolarmente sfavorevole. Questo dato storico, che può essere modificato solo dalle condizioni sociali oggettive che maturano nello stesso sviluppo del capitalismo e delle sue crisi, non deve portare a conclusioni che sarebbero

(1926) la Sinistra comunista presentò il suo *Progetto di tesi per il III congresso del PC*. Lo si legge nel testo intitolato *In difesa della continuità del programma comunista*, Milano 1970, parte I, par. 11, "Questioni russe", p. 112.

(12) Vedi l'articolo di Amadeo Bordiga *Il pericolo opportunistico e l'Internazionale*, pubblicato in "Stato operaio", 15 luglio 1925. Vale la pena riportare un commento di Amadeo Bordiga sull'Internazionale contenuto nella citata Lettera a Korsch del 1926: "Credo che uno dei difetti dell'Internazionale attuale sia stato di essere un blocco di opposizioni locali e nazionali. Bisogna riflettere su questo, si capisce senza arrivare a esagerazioni, ma per far tesoro di questi insegnamenti. Lenin arrestò molto lavoro di elaborazione "spontaneo" contando di raggruppare materialmente, e poi, dopo soltanto fondere omogeneamente, i vari gruppi al calore della rivoluzione russa. In gran parte non è riuscito".

(13) Cfr. *Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole*, pubblicato ne "il programma comunista", n. 2 del 1965, e ripreso nel n. 2 dei testi del partito comunista internazionale, *In difesa della continuità...*, cit., punto 6, p. 166.

solo volontaristiche, contingentiche o, all'opposto, accademiche. L'antagonismo di classe che oppone il proletariato alla borghesia è un dato sociale storico che "lavora" nel sottosuolo economico e sociale della società capitalistica al di là della "coscienza" che il proletariato può avere di questo fatto, e che continua a "lavorare" nonostante tutte le manovre e tutti i mezzi che la classe dominante borghese, sia a livello locale e nazionale, sia a livello internazionale, mette in opera per attenuarne gli effetti, per mascherarlo, per ridurlo da fatto sociale e di classe a fatto di razza, o di nazionalità, o di sesso, o di età, insomma a fatto individuale. E nella sua opera di pressione sociale sul proletariato, la borghesia, corrompendo gli strati superiori della classe proletaria e proletarianizzando gli strati più bassi della media e piccola borghesia, mette in funzione un'attività di corruzione generalizzata delle masse proletarie dal punto di vista ideologico e pratico attraverso le organizzazioni politiche del proletariato, basando la sua influenza su una delle sue armi più micidiali: la collaborazione di classe. Con la collaborazione di classe, è lo stesso schiavo salariato che rafforza le catene che lo legano al carro borghese, nell'illusione di poter migliorare, anche di poco, le sue condizioni di esistenza.

La storia dei rapporti di classe tra borghesia e proletariato ha conosciuto diverse fasi, e il marxismo le ha analizzate e identificate scientificamente tanto da poter distinguere lo sviluppo del capitalismo nel mondo in tre grandi fasi storiche: una prima fase, quella rivoluzionaria (lotta contro i modi di produzione precapitalistici e contro tutti i vincoli politici e sociali ad essi legati, applicazione della violenza e del terrore rivoluzionari), una seconda fase, quella progressiva e riformista (grande sviluppo del capitalismo, in Europa e in America, crescita progressiva delle masse di proletari e crescita del loro tenore medio di vita, sviluppo per vie legalitarie e pacifiche del liberalismo e dei sistemi democratici e parlamentari), e una terza, ed ultima, fase, quella imperialista e reazionaria (concentrazione monopolistica dell'economia, grandi trust capitalistici, lo Stato come organo di controllo e di gestione dell'economia).

Ai cicli del mondo capitalistico corrispondono anche i cicli del movimento proletario. Nella fase rivoluzionaria dei cicli borghesi il nascente proletariato non può non combattere a fianco della borghesia per il rovesciamento degli istituti feudali ed è al suo fianco anche nella lotta contro i rigurgiti reazionari delle classi monarchiche e terriere. Ma, nello stesso tempo, i regimi borghesi vietano, con la forza dello Stato e delle sue leggi, l'organizzazione indipendente del proletariato; un proletariato che, nei paesi capitalistici più avanzati, tende a sviluppare la propria lotta dall'appoggio alla borghesia contro le classi aristocratiche e feudali alla propria rivoluzione di classe per la conquista del potere, confermando in questo modo il cammino storico delineato dal marxismo (e la Comune di Parigi del 1871 ne è l'esempio più alto in questa fase). Nella fase progressista e riformista del capitalismo, la lotta del proletariato, sul terreno immediato e su quello politico, ottiene importanti risultati; attraverso le grandi organizzazioni economiche e politiche della classe operaia, quest'ultima sviluppa la sua attività fino a conquistare le istituzioni con mezzi legali, costituendo in questo modo la base materiale per lo sviluppo delle correnti opportuniste e revisioniste del marxismo; la "conquista del potere" da parte delle classi lavoratrici, secondo queste correnti, viene vista come un obiettivo da raggiungere senza violenza, senza rivoluzione, senza scontri sanguinosi tra nemici giurati, ma mediante le vie legali, parlamentari, democratiche, pacifiche attraverso un percorso di collaborazione tra le classi.

E' tale politica opportunistica che porterà allo spaventoso crisi del movimento proletario socialista mondiale di fronte allo scoppio della guerra del 1914; gran parte dei capi sindacali e parlamentari socialisti sosterranno la politica della collaborazione nazionale e di adesione alla guerra imperialista. Tra il 1871 e il 1914, vero intermezzo idilliaco del mondo capitalistico, il movimento proletario mondiale, pur sviluppatosi organizzativamente sia sul piano dei sindacati economici che su quello dei partiti politici, e sottoposto alla pressione politica e sociale del riformismo, sia di tipo borghese che di tipo socialista, esprime ancora una forte spinta di classe e rivoluzionaria che viene però colpita a tradimento dalla conversione della gran parte dei partiti socialisti alla collaborazione di guerra con le proprie borghesie nazionali. Soltanto alcune correnti di sinistra del socialismo mondiale, a partire dal partito bolscevico di Lenin, oppongono una fiera lotta contro l'opportunismo che corrose la Seconda In-

(Segue a pag. 6)

ORDINAZIONI: IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
ilcomunista@pcent.org
VERSAMENTI:
R. DE PRA* ccp n. 30129209,
20100 MILANO

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / Registrazione Tribunale Milano - N. 431/1982 / **Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

IN CONTINUITA' CON IL LAVORO GENERALE DI PARTITO, SI RIBADISCE L'INVARIANTE IMPOSTAZIONE TEORICA E PROGRAMMATICA CHE IL PARTITO SI E' DATA FIN DALLE SUE ORIGINI

(da pag. 5)

ternazionale e quasi tutti i partiti ad essa aderenti. Ma la guerra imperialista mise in crisi il regime zarista, contro il quale la sinistra marxista russa (Lenin, bolscevichi), che da decenni sosteneva la prospettiva strategica della lotta rivoluzionaria del proletariato per la "doppia rivoluzione" – contro tutte le forze dell'assolutismo zarista e feudale e, contemporaneamente, contro le forze della giovane borghesia – e come obiettivo storico principale la dittatura proletaria, riuscì ad approfittare delle straordinarie condizioni favorevoli che la situazione russa e mondiale offriva alla rivoluzione proletaria – nonostante il fallimento della Seconda Internazionale e il voltafaccia della gran parte dei partiti socialisti del mondo – e a realizzare questo grandioso piano (14). La rivoluzione d'Ottobre, i suoi riflessi sul movimento operaio internazionale e la crisi sociale e politica in cui precipitarono le classi dominanti europee, presentarono uno dei quei rari casi storici favorevoli alla rivoluzione proletaria internazionale, di cui riferiamo riprendendo le *Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole*, del 1965. La sconfitta che il movimento comunista internazionale subì a causa della degenerazione opportunista che colpì la Terza Internazionale e i partiti comunisti ad essa aderenti, è stata talmente profonda e vasta da rimandare l'appuntamento storico con la rivoluzione proletaria di cinquant'anni in cinquant'anni.

Dai primi tentativi rivoluzionari del proletariato europeo (1848) alla Comune di Parigi (1871) passarono 23 anni; il capitalismo si stava sviluppando con grandissime accelerazioni, in Europa e nelle Americhe, e il proletariato trasmetteva direttamente da generazione a generazione le esperienze della lotta rivoluzionaria (sia a fianco delle borghesie antifeudali, che nelle proprie lotte di classe). Dal 1871 alla Rivoluzione d'Ottobre (1917) passarono 46 anni; il capitalismo passava alla sua fase imperialista, i partiti socialisti si imponevano come elementi politici di cui i regimi borghesi non potevano non tener conto, tanto da catturarne i capi nella collaborazione nazionale, ma con un proletariato nelle cui file vivevano ancora in modo determinante le esperienze delle battaglie di classe e che dava ancora forti segnali di tensione rivoluzionaria (in Germania, in Ungheria, in Italia, in Polonia, in Serbia), elementi questi che, insieme ai movimenti nazionali rivoluzionari delle colonie, facevano da base materiale alla costituzione della Terza Internazionale.

Dal 1917 ad oggi 2018 sono passati cent'anni abbondanti, ma se spostiamo la data di riferimento al 1926, considerandola come la data in cui formalmente la linea controrivoluzionaria vinse definitivamente nell'Internazionale Comunista, di anni ne sono passati novantadue. Ai tempi di Marx e di Lenin le crisi cicliche del capitalismo si presentavano all'incirca ogni dieci anni, e queste crisi erano l'occasione reale di cui il movimento proletario approfittava per porre con determinazione le sue rivendicazioni economiche e politiche; successivamente, e in particolare nell'ultimo trentennio, le crisi capitalistiche si sono presentate a distanza più ravvicinata una dall'altra. Passando alle crisi sociali nelle quali si possono presentare condizioni più favorevoli al movimento proletario di classe e rivoluzionario, la distanza tra una e l'altra aumenta notevolmente: dai 23 anni della prima fase storica siamo passati ai 46 anni per la seconda fase storica, ed ora siamo oltre i 92 anni nella terza fase storica; dalla prima alla seconda la distanza in anni è raddoppiata, ed ha coinciso dalle tre alle quattro generazioni; dalla seconda alla terza l'intervallo sta superando il quadruplo di distanza e le generazioni coinvolte sono certamente più di sei. In tutto questo arco storico, uno degli obiettivi importanti per la classe dominante borghese è stato quello di spezzare il filo della continuità di lotta politica e della tradizione di lotta proletaria che lega una generazione proletaria alla successiva, in modo che le esperienze di lotta classista e rivoluzionaria non si trasmettessero da una generazione all'altra. Questo è un obiettivo che la borghesia non sarebbe riuscita e non riesce a raggiungere senza l'apporto determinante delle forze opportuniste che operano sistematicamente a favore della «collusione del proletariato coi ceti intermedi, i loro partiti e le loro ideologie votate alla disfatta» (15). La nostra spietata lotta contro ogni tendenza opportunista, sia sul piano teori-

co e politico generale, sia sul piano pratico e organizzativo, è ancora più indispensabile quanto più le forze di conservazione sociale della borghesia e le forze dell'opportunismo e del collaborazionismo operano per distruggere, cancellare dalla memoria e dal cuore dei proletari la loro tradizione di lotta classista. La nostra non è una battaglia accademica, non si limita agli insegnamenti di tesi e alla ricerca di documenti dimenticati, meno che mai a dissertazioni su questa o quella interpretazione dei testi, ma si propone di tener viva l'assimilazione della teoria marxista nella sua monoliticità e nella sua intransigenza, seguendo il metodo organico del lavoro collettivo a carattere di partito che i militanti comunisti rivoluzionari della vecchia guardia hanno consegnato alla generazione successiva di militanti e, nello stesso tempo, di trasmettere – anche se a livello di nucleo o di embrione di partito – una consegna incorrotta e possente ad una giovane guardia che ha il compito di mantenerla incorrotta e di importarla nella classe proletaria in lotta affinché il suo movimento si indirizzi sulla via della rivoluzione sulla scorta di una tradizione classista e rivoluzionaria custodita tenacemente che, in forza delle stesse contraddizioni sociali ed economiche della società capitalistica, i militanti comunisti rivoluzionari ravviveranno approfittando di ogni spiraglio che oggettivamente si aprirà.

Il periodo storico favorevole alla rivoluzione proletaria, aperti e ampliati con la rivoluzione d'Ottobre, si esaurì, come abbiamo tante volte dimostrato, a causa soprattutto della degenerazione politica dei partiti proletari che, con il prevalere dello stalinismo su ogni opposizione di sinistra, ha condotto il proletariato di ogni paese al più totale asservimento alla borghesia imperialista "nazionale". «La fase imperialistica – scrivevamo nel 1946 – matura economicamente in tutti i paesi moderni, nella sua forma politica fascista [che per prima apparve in Italia] che appare e apparirà con una successione determinata dai contingenti rapporti di forza tra stato e classe e tra classe e classe nei vari paesi del mondo. Tale passaggio poteva essere accolto ancora una volta come un'occasione per assalti rivoluzionari del proletariato; non però nel senso di schierare e dilapidare le forze della sua avanguardia comunista nell'obiettivo illusorio di arrestare la borghesia nel suo movimento di uscita dalle forme legali con l'assurda rivendicazione del ripristino delle garanzie costituzionali e del sistema parlamentare, ma all'opposto accettando la fine storica di questo strumento dell'oppressione borghese e l'invito alla lotta fuori della legalità per tentare di infrangere tutte le altre impalcature, poliziesche, militari, burocratiche, giuridiche del potere capitalista e dello Stato» (16). Ma i partiti comunisti ormai stalinizzati passarono «alla strategia del grande blocco antifascista, esasperato con le parole della collaborazione nazionale nella guerra antitedesca del 1939, dei movimenti partigiani, dei comitati di liberazione nazionale, fino alla vergogna della collaborazione ministeriale», segnando in questo modo «la seconda disastrosa disfatta del movimento rivoluzionario mondiale» (17).

E' da questa seconda disastrosa disfatta del movimento rivoluzionario mondiale che bisognava e bisogna ripartire. Un lavoro immane di restaurazione della teoria marxista attendeva di essere fatto, insieme ad un bilancio storico e politico delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni; solo le pochissime forze superstiti della Sinistra comunista d'Italia potevano farlo e, dal secondo dopoguerra in avanti, si misero al lavoro. Noi sosteniamo da sempre che soltanto i gruppi che derivano dalla lotta della Sinistra comunista d'Italia contro la degenerazione staliniana avevano ed hanno la possibilità (non il "diritto") «di intendere meglio di ogni altro per quale strada il

partito vero, attivo, e quindi formale, possa rimanere in tutta aderenza ai caratteri del partito storico rivoluzionario, che in linea potenziale esiste per lo meno dal 1847 [quando è stato scritto il Manifesto del partito comunista], mentre in linea di prassi si è affermato a grandi squarci storici attraverso la serie tragica delle sconfitte della rivoluzione» (18). E questa "possibilità" è data dalla storia stessa della corrente della Sinistra comunista che in Italia ha tracciato un lungo solco, a carattere internazionale, delle battaglie di classe contro ogni tendenza e forma dell'opportunismo.

Lotta senza quartiere contro la democrazia, liberale o imperialista che sia, sul piano teorico e sul piano pratico

Oggi, che sia il 1965 o il 2018 purtroppo non cambia molto, il lavoro comune a carattere di partito si sta facendo «in una situazione oggettiva torpida e sorda, in mezzo ad un proletariato infetto di democrazia piccolo borghese fino alle midolla». Il nostro lavoro è indirizzato a far sì che il «nascente organismo [di partito] utilizzando tutta la tradizione dottrinale e di prassi ribadita dalla verifica storica di tempestive previsioni, la applica anche alla sua quotidiana azione perseguendo la ripresa di un contatto sempre più ampio con le masse sfruttate, ed elimina dalla propria struttura uno degli errori di partenza dell'Internazionale di Mosca, liquidando la tesi del centralismo democratico e la applicazione di ogni macchina di voto, come ha eliminato dalla ideologia anche dell'ultimo aderente ogni concessione ad indirizzi democratici, pacifisti, autonomisti e libertari» (19).

Questo ultimo testo citato è del 1965 e parla ancora molto chiaramente di nascente organismo, dunque non di un partito già bell'e formato, influente sul proletariato e in grado di mobilitarne importanti reparti, ma di un partito-embrione, un partito che si sta formando – o meglio – che le forze collegate alla Sinistra comunista tentavano di riorganizzare dopo la disastrosa sconfitta del movimento comunista, sconfitta che lo ridusse a un paio di centinaia di militanti al mondo che resistettero sul bastione della difesa del partito storico (la dottrina marxista, l'unica teoria rivoluzionaria senza la quale non ci sarà mai un movimento rivoluzionario) e che, finita la seconda guerra imperialista, approfittarono della "libertà di movimento" e della "libertà di organizzazione e propaganda politica", per riunirsi e cominciare a fare la necessaria opera di restaurazione della teoria marxista, il necessario bilancio delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni e i conti con la storia dei partiti comunisti e della loro degenerazione. Su questo terreno era perfettamente giusto parlare del partito di domani, del partito "compatto e potente" citato da Amadeo Bordiga nella ricordata lettera a Korsch del 1926, come lo sviluppo di un organismo nascente, un organismo embrionale.

Chi ci segue da tempo sa che Amadeo Bordiga ed altri compagni dell'epoca non erano dell'avviso di costituirsi subito formalmente in partito (che si chiamerà comunista internazionale); d'altra parte non erano d'accordo già a suo tempo con Korsch sulla sua proposta del 1926 di costituire formalmente un'opposizione internazionale allo stalinismo col metodo di radunare le varie correnti che, soprattutto in Russia, in Germania, in Italia, per un motivo o per un altro, gli si opponevano. Nella lettera a Korsch, Amadeo Bordiga dichiarava che «in primo piano, oggi, più che l'organizzazione e la manovra, si deve mettere un lavoro pregiudiziale di elaborazione di ideologia politica di sinistra internazionale, basata sulle esperienze

eloquenti traversate dal Comintern»; in questa frase è contenuto in pratica tutto il lavoro che i comunisti rivoluzionari rimasti fedeli al programma della fondazione dell'Internazionale Comunista dovevano fare, definendo il criterio con cui farlo per ricostruire il partito di classe a livello internazionale che lo stalinismo, insieme alle altre tendenze eclettiche e opportunistiche, stava distruggendo. Ma gli avvenimenti che portarono alla crisi del 1926 nell'Internazionale Comunista e nei partiti che la formavano non avevano ancora prodotto tutto l'arco di situazioni e di posizioni di cui erano gravidi. D'altronde, le stesse classi borghesi non avevano ancora completato l'opera di rafforzamento del loro potere nei paesi distrutti dalla guerra. Il fascismo in Italia non aveva ancora svolto completamente la sua funzione di centralizzazione economica e politica capitalistica e di schiacciamento delle forze proletarie e comuniste, mentre in Germania, dopo aver decapitato il partito comunista e aver attirato sul terreno della collaborazione socialdemocratica i capi dei partiti operai, di fronte ad un proletariato che era stato capace di lottare sul terreno oggettivamente rivoluzionario per ben 9 anni, già durante la guerra nel 1915 e, attraverso una serie di lotte, di avanzate e di rinculi, fino al 1923, purtroppo senza una guida politica all'altezza del compito e perciò battuto drammaticamente, ma che rappresentava sempre un pericolo per la classe dominante borghese, la risposta di quest'ultima fu trovata successivamente nel nazional-socialismo – dunque nel nazismo – chiave di volta per rimettere l'economia tedesca, disastrosa dalla guerra e dalle sue conseguenze, non solo in moto dopo la crisi del 1929, ma nelle condizioni di accelerare il suo sviluppo tanto da presentarsi all'appuntamento con la guerra imperialista nel 1939 con una forza militare in grado di fronteggiare un formidabile nemico costituito da tutte le potenze europee alleate tra di loro, Russia compresa. In Russia, un nascente ceto sociale costituito da burocrati, nepman e dalla nomenklatura del partito che si stava stalinizzando sempre più ideologicamente e, soprattutto, praticamente, stava rappresentando sempre più gli interessi oggettivi dell'economia capitalistica (e quindi della borghesia) che storicamente e necessariamente si stava sviluppando in quell'immenso continente, sostituendo, di fatto, la classe borghese che la vittoriosa rivoluzione proletaria dall'Ottobre in poi aveva vinto e disperso. E, nello scenario mondiale, si stavano imponendo forze imperialiste di primissimo piano come, in occidente, gli Stati Uniti che prenderanno rapidamente il posto delle vecchie potenze, Inghilterra e Francia, nel controllo imperialistico mondiale e, in oriente, il Giappone che si presenterà già negli anni Trenta come una grande potenza imperialistica affamata di territori economici alla pari delle altre potenze occidentali e che, dopo aver invaso la Manicuria e, in seguito, la Cina, e dopo aver sottoscritto un patto di non aggressione con la Russia di Stalin, entrerà in guerra nel dicembre 1941 con il famoso attacco alla base navale americana di Pearl Harbor.

La situazione mondiale, che abbiamo appena tratteggiato, evidenziava non solo la drammatica sconfitta del movimento proletario internazionale e del movimento comunista mondiale – il primo fu piegato alle esigenze di guerra delle potenze imperialistiche alle quali si affiancò anche la Russia stalinizzata, il secondo, distrutto a partire dalla metà degli anni Venti del secolo scorso e reso del tutto marginale, fu annientato attraverso le famosissime "purghe staliniane" e l'eliminazione fisica di milioni di militanti comunisti della vecchia guardia, preparando così il proletariato russo a versare il suo sangue nella guerra di rapina imperialistica che si stava preparando –, ma un contemporaneo e straordinario rafforzamento dell'imperialismo che, con il condominio imperialistico americano-russo

concordato alla fine della seconda guerra mondiale, riavviava nel periodo storico che si apriva una ulteriore fase di dominio imperialistico nel mondo. Il secondo dopoguerra, date queste premesse, per il movimento proletario, e per lo stesso movimento comunista rivoluzionario che doveva rinascere, non sarebbe stato mai simile al primo dopoguerra, come si illudeva, invece, una parte di militanti del partito comunista internazionale nei primi anni dalla sua costituzione e che, dopo la scissione del 1952, rimasero con il gruppo di "battaglia comunista".

I compiti dei comunisti rivoluzionari non potevano certo essere esattamente gli stessi e con lo stesso peso di quelli che li caratterizzarono dopo il 1917 russo e la costituzione dell'Internazionale Comunista. Inevitabilmente le forze sopravvissute all'annientamento staliniano erano costrette a ripartire dalla restaurazione della dottrina marxista, dalla riproposizione del programma comunista originario e dal bilancio delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, sulla base dell'intero arco degenerativo del movimento comunista internazionale. La ripresa organizzata di questo lavoro non poteva che avere le caratteristiche di quel che Lenin chiamò "fase di circolo" del partito di classe, ossia la fase in cui la formale costituzione del partito di classe è appena iniziata – come succede per il neonato essere umano – essendo presenti tutti gli elementi embrionali necessari al suo sviluppo e alla sua maturazione. La base su cui questi elementi possono svilupparsi in modo organico non può che essere la teoria rivoluzionaria, ossia il marxismo originario, che le vicende storiche legate alle rivoluzioni e alle controrivoluzioni hanno confermato come unica e completa teoria rivoluzionaria che «in tutto il suo completo insieme, come economia scientifica, come interpretazione del corso storico umano, come programma di azione rivoluzionaria e definizione della rivendicazione della società comunista, non può pescarsi come dato di una collettiva consapevolezza di gruppi di uomini, e nemmeno di proletari. Essa ha per portatore una collettività ben limitata, anche quando i precisi confini ne divengono non facilmente identificabili, ossia il partito, nel quale, al di sopra di spazio e tempo, frontiere e generazioni, si raccolgono e si collegano i militanti rivoluzionari» (20).

Il partito di classe, dialetticamente, è prodotto e fattore della storia

Tra le varie interpretazioni che sono state date del partito da correnti opportuniste, una tra le più insidiose è stata quella che sostiene che il partito è un punto di arrivo, e non un punto di partenza. La realtà dialettica ci dice che il partito di classe è sia punto di partenza che punto di arrivo e che la differenza tra le due "fasi" è determinata dal tipo di sviluppo che l'organo-partito ha nelle diverse fasi storiche, a loro volta determinate dal rapporto di forze tra la classe borghese e la classe proletaria e dallo sviluppo della lotta di classe e rivoluzionaria. E' in questo senso che intendiamo il partito di classe come prodotto e fattore della storia. Se così non fosse, non avrebbe senso parlare di partito storico e di partito formale e della necessità storica che il partito formale – ossia la compagine fisica, strutturata, dell'organizzazione militante –, nel periodo in cui la lotta di classe si trasforma in rivoluzione, sia l'applicazione dialettica del partito storico, dunque della teoria rivoluzionaria che contiene «il programma di azione rivoluzionaria e di definizione della rivendicazione della società comunista», in carne e sangue della lotta rivoluzionaria. «Il principio dell'invarianza storica delle dottrine che riflettono il compito delle classi protagoniste», dunque anche del marxismo, «si applica a tutti i grandi corsi storici». (...) «Secondo il marxismo non vi è progresso continuo e graduale nella storia quanto (anzitutto) alla organizzazione delle risorse produttive, ma una serie di distanti, successivi balzi in avanti che sconvolgono tutto l'apparato economico sociale profondamente e fin dalla base. Sono veri

(Segue a pag. 7)

16, 17, 18 e 19 del 1954. Testo raccolto poi nel volume intitolato *Economia marxista ed economia controrivoluzionaria*, Iskra, Milano 1976, capitolo 2, paragrafo 15 "Partito e teoria", p. 103.

(14) Vedi il testo di partito *Tracciato di impostazione*, del 1946, pubblicato nel n. 1, luglio 1946, dell'allora rivista di partito "Prometeo"; anche nel n. 1 dei testi del partito comunista internazionale, *Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario*, Milano 1974.
(15) Cfr. *Considerazioni sull'organica attività del partito...*, cit. p. 169.
(16) Cfr. *Tracciato di impostazione*, su "Prometeo", cit., p. 15.
(17) *Ibidem*.
(18) Cfr. *Considerazioni sull'organica atti-*

vità del partito..., cit. p. 169.

(19) *Ibidem*.

(20) Cfr. *Vulcano della produzione o palude del mercato?*, (4) Vedi l'articolo di Amadeo Bordiga Il pericolo opportunista e l'Internazionale, pubblicato in Stato operaio, 15 luglio 1925. Vale la pena riportare un commento di Amadeo Bordiga sull'Internazionale contenuto nella citata Lettera a Korsch del 1926: «Credo che uno dei difetti dell'Internazionale attuale sia stato di essere un blocco di opposizioni locali e nazionali. Bisogna riflettere su questo, si capisce senza arrivare a esagerazioni, ma per far tesoro

IN CONTINUITA' CON IL LAVORO GENERALE DI PARTITO, SI RIBADISCE L'INVARIANTE IMPOSTAZIONE TEORICA E PROGRAMMATICA CHE IL PARTITO SI E' DATA FIN DALLE SUE ORIGINI

(da pag. 6)

cataclismi, catastrofi, rapide crisi, in cui tutto muta in breve tempo mentre per tempi lunghissimi è rimasto immutato, come quelle del mondo fisico, delle stelle del cosmo, della geologia e della stessa filogenesi degli organismi viventi». (...) «Lo stesso marxismo non può essere una dottrina che si va ogni giorno plasmando e riplasmando di nuovi apporti e con sostituzione di "pezzi" – meglio di rattoppi e "pezze"! – perché è ancora, pure essendo l'ultima, una delle dottrine che sono arma di una classe dominata e sfruttata che deve capovolgere i rapporti sociali, e nel farlo è oggetto in mille guise delle influenze conservatrici delle forme ed ideologie tradizionali proprie delle classi nemiche». «Anche potendo da oggi, anzi da quando il proletariato è apparso sulla grande scena storica, intravedere la storia della società futura senza più classi e quindi senza più rivoluzioni, deve affermarsi che per lunghissimo periodo che a tanto condurrà, la classe rivoluzionaria in tanto assolverà il suo compito in quanto si muoverà usando una dottrina e un metodo che restino stabili e siano stabilizzati in un programma monolitico, in tutto il volgere della tremenda lotta – va-

riabilissimo restando il numero di seguaci, il successo delle fasi e degli scontri sociali» (21). Quanto sostenuto in queste citazioni dal resoconto della riunione di partito tenuta a Milano il 7 settembre 1952, e dedicata per l'appunto all'invarianza storica del marxismo, non è una scoperta nostra o di Amadeo Bordiga, ma è il ribadimento di quanto sostenne Lenin in tutta la sua opera di restaurazione della teoria marxista resasi necessaria data la grande influenza sul proletariato e le sue lotte che ebbero le correnti opportuniste alla Bernstein e alla Kautsky.

In quei lunghissimi periodi in cui l'apparato economico e sociale del capitalismo rimane sostanzialmente immutato e in cui la classe borghese domina la società schiacciando il proletariato in uno sfruttamento sempre più pesante, i contrasti e le contraddizioni di classe non spariscono; anzi, sviluppandosi, il capitalismo genera costantemente fattori di crisi su cui le forze rivoluzionarie, anche se ridotte a piccolissimi nuclei (date le sconfitte subite dal movimento proletario e comunista), hanno la possibilità di mantenere viva la continuità teorica, programmatica e, nei limiti della loro reale situazione, anche organizzativa e pratica solo alla condizione di tenersi strettamente legate alla dottrina marxista invariata. Quando questo non avviene, quelle forze, o par-

te di esse, cedono alle lusinghe dell'ideologia e delle dottrine borghesi e passano di fatto dalla parte del nemico.

Dunque, la fase di "circolo" che il partito attraversa nel suo sviluppo formale, è importante perché è la fase necessaria che il partito di classe necessariamente e storicamente non può non attraversare, tanto più trattandosi di un partito che non è confinato o confinabile nei limiti di un paese, ma è, non solo programmaticamente, ma anche organizzativamente, internazionalista.

Parlando degli anni intorno al 1950, e quindi della "fase di circolo" del partito, non abbiamo mai inteso sostenere che fossero l'espressione di attività puramente letteraria, ma la fase in cui l'opera di restaurazione della teoria marxista, iniziata dopo lo sfacelo della degenerazione dell'I.C. e dei partiti comunisti che ne facevano parte, non aveva ancora raggiunto il risultato di quell'omogeneità teorico-programmatica e politico-pratica che è la base indispensabile del partito di classe e della centralizzazione del lavoro di partito, anch'essa incompleta e con militanti particolarmente "assorbiti dal lavoro locale" che, in un certo senso, permetteva una attività relativamente autonoma. Rispetto alla situazione in cui viveva Lenin nella sua opera di restaurazione teorica, noi siamo partiti col vantaggio oggettivo di un bilancio ulteriore che la storia ci ha concesso di tirare e con un giornale centrale tendenzialmente "organizzatore-collettivo", ma con un terribile handicap costituito dalla situazione reale che dava allo stesso giornale più un ruolo direttivo che organizzativo. Le crisi che ha subito il partito hanno in effetti riproposto questo problema ogni volta, ed ogni volta emergevano posizioni che richiamavano la visione di un partito solo come un punto d'arrivo, riducendo la concezione del partito al dato formale, numerico, di estensione organizzata nello spazio e innalzando in questo modo a poco a poco, non ha importanza se involontariamente, una barriera tra teoria e prassi: si declama il principio del centralismo organico, ma si applica il centralismo democratico; si giura sul centralismo, ma si riduce il centro del partito alla funzione di buca delle lettere e di registratore delle attività locali delle sezioni.

All'inizio abbiamo parlato di fasi di crescita e di selezione del partito. In realtà, se la crescita numerica delle forze del partito è

un dato importante e positivo – alla condizione naturalmente che avvenga secondo criteri e metodi di selezione politica costanti e intransigenti –, è evidente che l'aspetto più importante è dato dalla selezione dei militanti, appunto dai criteri e dai metodi della selezione. Se era, ed è, un'idea del tutto sbagliata quella secondo cui l'adesione formale al partito debba avvenire semplicemente accettando letterariamente il programma e lo statuto del partito – come facevano i militanti che seguirono poi, nella scissione, il gruppo che si impossessò di "battaglia comunista" – e la "selezione" debba sottostare alle decisioni di una maggioranza decretata da ogni congresso del partito in cui si confrontano tesi e posizioni diverse se non contrastanti, è altrettanto sbagliata l'idea secondo la quale – dato che non abbiamo uno statuto e non definiamo le posizioni e le direttive del partito attraverso tesi maggioritarie uscite dal voto nei congressi – l'adesione al partito e la militanza nel partito debbano avvenire sì attraverso l'accettazione del programma, dei principi e delle posizioni generali del partito ma non necessariamente delle posizioni tattiche definite centralmente, essendo queste considerate come del tutto mobili e dipendenti dalle situazioni che di volta in volta, e di luogo in luogo, possono variare o presentarsi improvvisamente. La Sinistra comunista d'Italia, per le condizioni di ammissione all'Internazionale Comunista nel 1920, insistette – e fece accettare – che anche per la tattica che i partiti comunisti dovevano adottare omogeneamente in ogni parte del mondo, la rosa delle eventualità tattiche fosse fissata in norme ben precise alle quali ogni partito membro doveva attenersi e che doveva applicare. Lasciare libero il campo della tattica, anche solo parzialmente, avrebbe significato, e significa, aprire le porte ad ogni influenza democratica e borghese attraverso la quale verrebbero attaccati non solo i criteri organizzativi, ma la stessa teoria e gli stessi principi da cui discende il programma del partito. Negli anni dal 1922-23 in avanti, a livello internazionale, è successo esattamente questo, avviando in questo modo il processo di degenerazione dell'I.C. e di tutti i partiti ad essa aderenti. E' una lezione che la Sinistra comunista d'Italia ha tirato fino in fondo e che ci ha trasmesso attraverso l'attività del partito comunista internazionalista, e poi internazionale, nonostante le sue crisi e la sua esplosione formale nel 1982-84.

E' per noi assodato che il partito, anche

se la sua consistenza numerica è del tutto minima, sia pure nella sua fase di "circolo" o di "embrione", è organizzazione centralisticamente e tale organizzazione deve corrispondere all'organicità contenuta non solo nella teoria, nei principi, nel programma del partito, ma anche nei suoi criteri di organizzazione e di azione tattica, poiché tutti questi aspetti formano la base monolitica del partito che non ammette la loro netta separazione uno dall'altro. Le garanzie che il partito si formi e si sviluppi coerentemente su quella base monolitica non sono date da particolari forme di organizzazione e da norme disciplinari che prevedano sanzioni per coloro che non si attengono ai regolamenti stabiliti in uno statuto; sono date da un continuo lavoro di ribadimento della teoria marxista e di tutto ciò che ne discende, fino alla centralizzazione organizzativa del partito, ma strettamente legato alle battaglie di classe che i partiti comunisti di ieri (e in particolare il partito di Lenin e la Sinistra comunista d'Italia) hanno condotto su tutti i piani, compresi quelli tattici e organizzativi. Solo un organismo-partito che si forma e si sviluppa su quelle basi può aspirare a diventare il partito compatto e potente che dirigerà il domani la rivoluzione e la dittatura del proletariato. (1-continua)

(21) Cfr. *La "invarianza" storica del marxismo*, 1952, poi ripresa nel n. 6 dei testi del partito comunista internazionalista, *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, Ivrea, settembre 1973, pp. 19-23.

Insegnamenti decisivi della Rivoluzione d'Ottobre

Ad ulteriore dimostrazione della perfetta coerenza di impostazione programmatica e politica sulla questione della guerra imperialista da parte della corrente della Sinistra comunista e del Partito Comunista d'Italia - sezione dell'Internazionale Comunista, da essa guidato dalla sua fondazione nel gennaio 1921 a Livorno fino al 1923, riportiamo alcuni brani del Manifesto ai lavoratori d'Italia diffuso il 30 gennaio 1921 dal PCd'I.

Come tutti sanno, il PCd'I nacque dalla scissione che avvenne al XVII congresso del Partito Socialista Italiano tra le correnti comuniste rivoluzionarie (in particolare quelle rappresentate dai loro organi il Soviet di Napoli e l'Ordine Nuovo di Torino) e le correnti riformiste e socialdemocratiche rappresentate dai Turati, Treves, Modigliani, D'Aragona ecc.; ma le basi teorico-programmatiche e politiche del partito di Livorno furono definite dalla Sinistra comunista rappresentata da il Soviet, e accettate interamente da Gramsci e dall'Ordine Nuovo alla costituzione del partito comunista, basi che soltanto in seguito, sulla spinta dei

cedimenti dell'I.C. in campo tattico e organizzativo e sulla base dei loro vecchi difetti consiliari e democratici, furono rinnegate dagli ordinovisti.

Dopo aver riassunto brevemente la critica ai socialisti riformisti e socialdemocratici di tutti i partiti socialisti che, di fronte alla guerra del 1914, anziché "opporsi energicamente alla guerra", secondo gli stessi dettami sottoscritti dalla Seconda Internazionale, "divennero i complici del sacrificio proletario per gli interessi borghesi" votando i crediti di guerra e sollecitando i proletari a partecipare alla guerra borghese in "difesa della patria".

E dopo aver ricordato che sebbene il PSI abbia tenuto "un contegno migliore di quello degli altri partiti socialisti europei", non aderendo alla guerra, non combatté realmente contro di essa per la quale azione avrebbe dovuto spingere le masse alla lotta rivoluzionaria contro la borghesia imperialista che in Italia, un anno dopo, entrò comunque in guerra, il Manifesto del PCd'I del gennaio 1921, tra le altre cose, proclamava:

Manifesto ai lavoratori d'Italia

Proletari italiani!
(...)

A chiarire e precisare l'atteggiamento dei socialisti dinanzi alla guerra e alle sue conseguenze, venne la rivoluzione russa. Essa ci mostrò i socialisti russi divisi in campi opposti: mentre alcuni partiti e frazioni socialisti, che pure erano stati contro la guerra, propugnavano l'alleanza coi partiti borghesi, la continuazione della guerra, la limitazione delle conquiste rivoluzionarie alla costituzione di una repubblica democratica al posto del vecchio dispotico impero zarista; all'avanguardia del proletariato rivoluzionario si poneva un forte e cosciente partito politico: quello dei *Bolscevichi*, che ora è il grande Partito comunista di Russia.

I Bolscevichi avevano già il loro programma rivoluzionario. Essi fin dal 1914 avevano dichiarato che la guerra delle nazioni doveva volgersi in guerra civile rivoluzionaria del proletariato internazionale contro la borghesia: e nel 1917 sostennero che, data la situazione creata dalla guerra, non v'era altra soluzione che la *dittatura del proletariato*, da raggiungersi con la lotta rivoluzionaria, respingendo ogni alleanza coi partiti borghesi russi e colle borghesie estere dell'Intesa imperialista.

I Bolscevichi e i lavoratori rivoluzionari russi col trionfo di questo loro programma attirarono l'attenzione dei lavoratori di tutto il mondo su importanti questioni nelle quali i riformisti di tutti i paesi avevano portato grande confusione.

Eccole.

Il proletariato non arriverà mai al potere né alleandosi con partiti borghesi, né servendosi del suffragio elettorale per la conquista dei mandati elettivi nei Parlamenti.

Solamente se il proletariato si impadronirà con la violenza del potere, spezzando

le forme attuali dello Stato: polizia, burocrazia, esercito, parlamento, potrà costituire una forza di governo organizzata, capace di operare la distruzione dei privilegi borghesi e la costruzione del regime sociale comunista.

In questo nuovo sistema di potere, al posto dei Parlamenti democratici vi è la rete dei Consigli dei lavoratori, alle elezioni dei quali partecipano solo quelli che lavorano e producono e che la Russia ci ha mostrati per la prima volta nei Soviet.

Ma l'insegnamento più importante ancora della rivoluzione russa fu questo: che nella lotta decisiva per la conquista del potere proletario, quei socialisti riformisti, democratici, che, o furono per la guerra, od anche non seppero passare dalla *opposizione alla guerra* all'affermazione rivoluzionaria che *la guerra aprì in tutto il mondo il periodo della lotta per la dittatura proletaria*, tutti costoro nella lotta finale si alleano alla borghesia contro il proletariato.

Se il proletariato vince, come in Russia, continuano la loro opera per sminuirne e distruggerne i successi d'accordo con le borghesie estere. Se, come in Germania e altrove, il proletariato è vinto, i socialdemocratici appaiono come gli agenti e i boia della borghesia.

Ed allora - altra conseguenza della rivoluzione russa - la nuova Internazionale, che deve sostituire la seconda Internazionale vergognosamente battuta nell'adesione alla guerra, deve sorgere su questa base: riunire non già tutti i socialisti che in qualche modo furono contrari alla guerra, bensì quelli che sono per la *rivoluzione, per la dittatura proletaria, per la repubblica dei Soviet*, come unica possibile uscita dalla situazione lasciata dalla guerra *in tutti i paesi*. (...)

Socialismo e lotta di classe nascono uno accanto all'altra e non uno dall'altra

Lenin, nel suo *Che fare?*, del 1902, nel capitoletto *La sottomissione alla spontaneità*, per rafforzare quanto aveva appena espresso scrivendo che «ogni sottomissione del movimento operaio alla spontaneità, ogni menomazione della funzione dell'"elemento cosciente", della funzione della socialdemocrazia significa di per sé – non importa lo si voglia o no – un rafforzamento dell'influenza dell'ideologia borghese sugli operai», riporta un lungo brano ripreso dall'intervento di Karl Kautsky, quando era ancora marxista, sul progetto di un nuovo programma del Partito socialdemocratico austriaco (*Neue Zeit*, 1901-1902, XX, I, n. 3, p.79; nota di Lenin), che pubblichiamo qui di seguito:

«Parecchi dei nostri critici revisionisti immaginano che Marx abbia affermato che lo sviluppo economico e la lotta di classe non soltanto creano le condizioni della produzione socialista, ma generano anche direttamente la *coscienza* [sottolineato da K. Kautsky] della sua necessità. Ed ecco questi critici obiettare che il paese del più avanzato sviluppo capitalistico, l'Inghilterra, è il più estraneo, fra tutti i paesi moderni, a questa coscienza. In base al progetto si potrebbe credere che anche la commissione la quale ha elaborato il programma austriaco condivida questo punto di vista sedicente marxista ortodosso che viene confutato nel modo suindicato. Il progetto dice: "Quanto più lo sviluppo capitalistico rafforza il proletario, tanto più esso è costretto a lottare contro il capitalismo ed ha la possibilità di farlo. Il proletario giunge ad aver coscienza" della possibilità e della necessità del socialismo.

«La coscienza socialista sarebbe, per conseguenza, il risultato necessario, diretto della lotta di classe proletaria. Ma ciò è completamente falso. Il socialismo, come dottrina, ha evidentemente le sue radici nei rapporti economici contemporanei, al pari della lotta di classe del proletariato; esso deriva, al pari di quest'ultima, dalla lotta contro la miseria e dall'impoverimento delle masse generati dal capitalismo, ma il socialismo e la lotta di classe nascono uno accanto all'altra e non uno dall'altra; essi sorgono da premesse diverse. La coscienza

socialista contemporanea non può sorgere che sulla base di profonde cognizioni scientifiche. Infatti, la scienza economica contemporanea è, al pari della tecnica moderna, una condizione della produzione socialista, e il proletariato, per quanto lo desidera, non può creare né l'una né l'altra; la scienza e la tecnica sorgono entrambe dal processo sociale contemporaneo. Il detentore della scienza non è il proletariato, ma sono gli *intellettuali borghesi* [sottolineato da K. Kautsky]; anche il socialismo contemporaneo è nato nel cervello di alcuni membri di questo cetto, ed è stato da essi comunicato ai proletari più elevati per il loro sviluppo intellettuale, i quali in seguito lo introducono nella lotta di classe del proletariato, dove le condizioni lo permettono. La coscienza socialista è quindi un elemento importato nella lotta di classe del proletariato dall'esterno [von aussen hineingetragen], e non qualche cosa che ne sorge spontaneamente [urwüchsig]. Il vecchio programma di Hainfeld diceva dunque molto giustamente che il compito della socialdemocrazia è di introdurre nel proletariato [letteralmente: permeare il proletariato] la coscienza della sua situazione e della sua missione. Non occorrerebbe far questo se la coscienza la emanasse da sé dalla lotta di classe. Il nuovo progetto ha ripreso questa tesi del vecchio programma e l'ha sovrapposta alla tesi sopra citata. Ma ciò ha completamente spezzato il corso del pensiero».

Subito dopo aver riportato questo brano di Kautsky, Lenin precisa che «non si può parlare di una ideologia indipendente, elaborata dalle stesse masse operaie nel corso stesso del loro movimento. La questione si può porre *solamente così*: o ideologia borghese o ideologia socialista. Non c'è via di mezzo (poiché l'umanità non ha creato una "terza" ideologia e, d'altronde, in una società dilaniata dagli antagonismi di classe, non potrebbe mai esistere una ideologia al di fuori o al di sopra delle classi). Ecco perché ogni menomazione dell'ideologia socialista, ogni allontanamento da essa implica necessariamente un rafforzamento dell'ideologia borghese. Si parla della spontaneità; ma lo sviluppo *spontaneo* del movimento operaio fa sì che esso si subordini all'ideologia borghese, che *esso proceda precisamente secondo il programma del "Credo"* (1), la *Nur-Gewerkschaftlerei* [il puro economismo], e il tradizionismo è l'asservimento ideologico degli operai alla borghesia».

(1) Il "Credo", citato qui da Lenin, era il testo, del 1899-1900, in cui erano espresse le tesi degli economisti, la cui tendenza politica fondamentale sosteneva che gli operai debbono condurre la lotta economica, o più esattamente tradunionista, mentre gli intellettuali marxisti debbono condurre la lotta politica generale.

(da Lenin, *Che fare?*, cap. II, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 72-73)

E' a disposizione il Reprint n. 11 de "il comunista", Giugno 2017

L'ANTIMILITARISMO RIVOLUZIONARIO

con una corposa **Appendice** contenente testi dell'Internazionale Socialista, di Lenin e della corrente della Sinistra comunista d'Italia. (82 pagg., euro 10)
Ordinatelo a: ilcomunista@pinct.org

Dizionario

L'opportunismo, come il capitalismo, vuole ottenere il massimo di profitto con i minimi costi

Dalle nostre *Tesi supplementari sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, del 1966, un'ulteriore ed efficace descrizione del fenomeno opportunista:*

«(...)

«5. Una fondamentale caratteristica del fenomeno che Lenin con termine ammesso da Marx ed Engels chiamò, trattandolo a ferro rovente, *opportunismo*, sta nel preferire una via più breve più comoda e meno ardua a quella più lunga più disagiata ed irta d'asprezze sulla quale sola si può attuare il pieno incontro tra l'affermazione dei nostri principi e programmi, ossia dei nostri massimi scopi, e lo svolgersi dell'azione pratica immediata e diretta nella reale situazione del momento. Lenin aveva ragione quando diceva che la proposta tattica di rinunciare da quel momento (fine della prima guerra) all'azione elettorale e parlamentare, non doveva essere sostenuta con l'argomento che l'azione comunista e rivoluzionaria in parlamento fosse tremendamente difficile, perché erano certo ancor più difficili l'insurrezione armata ed il successivo lungo controllo della complessa trasformazione economica del mondo sociale strapato con la violenza al capitalismo. La nostra posizione fu che era troppo evidente che le preferenze per l'impiego del metodo democratico derivavano dalla tendenza a prescegliere i comodi riti dell'azione legalitaria alla tragica asprezza di quella illegale, e che una tale prassi non avrebbe mancato di ricondurre tutto il movimento nel fatale errore socialdemocratico da cui con eroici sforzi si era usciti. Sapevamo, come Lenin, che l'opportunismo non è condanna di natura morale od etica, ma vale il prevalere nelle file operaie (Marx ed Engels per l'Inghilterra dell'800 avanzato) di posizioni proprie dei ceti intermedi piccolo-borghesi, ed ispirate più o meno consciamente alle idee-madri, ossia agli interessi sociali, della classe dominante. La potente e generosa posizione di Lenin sull'azione in parlamento per collaborare alla distruzione violenta del sistema borghese e della stessa impalcatura democratica, sostituendovi la dittatura di classe, doveva dar luogo sotto i nostri occhi all'assoggettamento dei deputati operai alle peggiori suggestioni delle debolezze piccolo-borghesi, che sfociavano nel rinnegamento del comunismo e nel tradimento perfino venale al servizio del nemico.

«Questa verifica ottenuta nell'arco di

un'immensa scala storica (anche se la generalizzazione così ampia può sembrare non essere precisamente contenuta nell'insegnamento di Lenin, allievo come noi della storia) ci conduce al monito che il partito eviti ogni decisione o scelta che possa essere dettata da desiderio di ottenere buoni risultati con minore lavoro o sacrificio. Un simile impulso può sembrare innocente, ma traduce l'animo infingardo dei piccolo-borghesi ed ubbidisce alla suggestione della norma basilare capitalistica di ottenere il massimo profitto con minimi costi.

«6. Un altro aspetto regolare e costante del fenomeno opportunista, come si generò nella II Internazionale e come oggi trionfa dopo la rovina ancora peggiore della III, è quello di appaiare il peggiore tralignamento dai principi del partito ad una ostentata ammirazione per i testi classici, per il dettato e l'opera dei grandi maestri e dei grandi capi.

«Costante caratteristica dell'ipocrisia del piccolo borghese è l'applauso servile alla potenza del condottiero vittorioso, alla grandezza dei testi di illustri autori, alla eloquenza dell'oratore facondo, dopo di che nell'applicazione si scende alle più spregioli e alle più contraddittorie degenerazioni. Perciò a nulla vale un corpo di tesi se quelli che lo accolgono con entusiasmo di tipo letterario non riescono poi nella pratica azione ad afferrarne lo spirito e a rispettarlo, e vogliono mascherare la trasgressione con una più accentuata ma platonica adesione al testo teorico.

«(...)

Da Trotsky, 1905:

«Hai perfettamente ragione – scriveva Lassalle a Marx nel 1854, in un momento in cui divampava furiosa la reazione internazionale – quando affermi che non è possibile vincere l'apatia contemporanea con mezzi teorici. Anzi generalizzo questo pensiero sino ad affermare che l'apatia non è mai stata vinta con mezzi esclusivamente teorici... Le masse sono trascinate nella corrente del movimento, non solo materialmente, ma anche spiritualmente, soltanto sotto la spinta della forza ribollente degli avvenimenti reali».

«L'opportunismo questo non lo capisce. Può sembrare un paradosso dire che la caratteristica principale dell'opportunismo è l'incapacità di aspettare. Eppure è pro-

prio così. Nei periodi in cui le forze sociali alleate ed ostili, con il loro antagonismo e la loro azione reciproca, creano in politica uno stato di quiete mortale, quando il lavoro molecolare dello sviluppo economico, pur approfondendo le contraddizioni non solo non rompe l'equilibrio politico, ma al contrario temporaneamente lo rafforza, e quasi lo eterna – l'opportunismo, divorato dall'impazienza, cerca intorno a sé “nuovi” metodi e “nuovi” mezzi per realizzare immediatamente quanto la storia non ha ancora deciso di realizzare. Sfinito dalle continue lagnanze sull'insufficienza e la precarietà delle proprie forze, va alla ricerca di “alleati”. Si getta con avidità sul letamaio del liberalismo. Lo scongiura. Lo invoca. Inventava per esso speciali formule di azione. Ma il liberalismo non sa rispondere che con i miasmi della sua putrefazione politica. Allora l'opportunismo comincia ad estrarre dal suo letamaio, una dopo l'altra, le perline della democrazia. Ha bisogno di alleati. Si aggira per la città e li prende per le falde agli incroci. Si rivolge ai “suoi” e li invita ad usare la massima premura nei loro rapporti con gli eventuali alleati. “Tatto, più tatto, quanto più tatto è possibile”. E' in preda ad un morbo particolare, alla mania della cautela nei confronti del liberalismo, *alla follia del tatto*, e nella sua esaltazione, schiaffeggia e ferisce il suo stesso partito.

«L'opportunismo vuole valorizzare relazioni che non si sono ancora maturate. Vuole il “successo” immediato. Quando gli alleati all'opposizione non lo aiutano, si getta sul governo: suggerisce, chiede, minaccia... Alla fine, esso stesso trova posto nel governo (ministerialismo), ma solo per dimostrare che è impossibile scavalcare la storia non solo con i “mezzi teorici” ma anche con quelli amministrativi.

«L'opportunismo non sa aspettare. E proprio per questo i grandi avvenimenti gli sembrano inattesi: essi lo colgono di sorpresa, lo sconcertano e lo fanno ruotare come un fuscillo nel loro vortice e lo strascinano avanti, facendolo sbattere con il capo ora contro una sponda ora contro l'altra... Tenta di resistere, – invano. Allora accetta la sua sorte, si finge soddisfatto, agita le braccia come se nuotasse, e grida più forte di tutti... Ma l'uragano si placa, l'opportunismo si arrampica sulla sponda, si scuote con aria disgustata, si lamenta del mal di capo e dei dolori alle ossa, e poi, barcollando pietosamente, non risparmia dure parole a quei “sognatori” che sono i rivoluzionari...»

nale opportunismo socialdemocratico e “comunista” non sono più in grado di trascinare dietro di sé e influenzare in modo solido le grandi masse proletarie, alla grande borghesia può risultare molto utile che le redini del governo nazionale, quindi non solo dei municipi e delle regioni, vengano messe nelle mani di forze che si presentano come del tutto nuove o comunque più vicine agli interessi della piccola e media borghesia, se non addirittura formalmente “antisistema” e che, in qualche modo, rompono con la tradizionale sicumera dei grandi partiti di ieri, quelli che i gazzettieri di ogni risma accusavano di essere legati ai “poteri forti”.

E così, come è già accaduto nella storia passata, l'Italia, rispetto ad altri paesi imperialisti, fa da “apripista” anche sul versante politico delle forze “antisistema”, spinte a vestire contemporaneamente l'abito del ribelle di strada e la giacca e cravatta, a lanciare accuse di corruzione e di arricchimento personale ai vecchi arnesi della politica passata e a doversi difendere, a loro volta, dalle quelle stesse accuse che il sistema, tanto combattuto in precedenza, ripresenta sistematicamente a tutti coloro che ne entrano a far parte. Il politicantismo personale ed elettorale fa parte del sistema politico borghese che, più si dichiara democratico, più lo rafforza permeando inevitabilmente ogni azione ed ogni decisione di qualsiasi partito, di qualsiasi leader che voglia “cambiarlo” ma con gli stessi mezzi e gli stessi presupposti economico-sociali che stanno alla sua base. E' questo il motivo per il quale, da comunisti rivoluzionari, da coloro che non hanno mai ceduto alle lusinghe della democrazia, né formalmente né sostanzialmente, abbiamo scritto nel nostro programma politico che per cambiare la società è necessario distruggere il potere borghese, spezzare lo Stato borghese coi mezzi della rivoluzione proletaria e della dittatura proletaria: o dittatura del proletariato o dittatura della borghesia, imperialista o meno che essa sia. Non ci sono vie di mezzo. Ed è in questa prospettiva che i proletari, oggi an-

IL MEDIO ORIENTE ARENA DEGLI SCONTRI BORGHESI E IMPERIALISTI

(da pag. 1)

gli Stati Uniti non hanno ambizioni e sono guidati solo da considerazioni morali...

Altre fonti indicano che i russi avrebbero egualmente fatto pressioni sulla Turchia perché non attaccasse la città. I FDS hanno la particolarità di essere partner sia della coalizione statunitense che di Mosca. Prima di attaccare la regione d' Afrin all'inizio di quest'anno, la Turchia aveva dovuto ottenere l'approvazione della Russia, che ha ritirato i suoi “consiglieri militari” presenti in zona; le milizie curde hanno cercato l'aiuto del regime siriano (collaborano con questo regime in determinate circostanze), ma quest'ultimo non ha potuto fare di più che delle dichiarazioni: gli manca la capacità di opporsi sui fronti opposti in Siria, ma ciò non impedisce loro di fare accordi; Mosca non intende abbandonare completamente i kurdi senza ottenere qualcosa di sostanziale in cambio dalla Turchia, che ha l'obiettivo primario di impedire la creazione di un'entità curda indipendente ai suoi confini.

Il fatto che gli europei siano degli stretti alleati degli americani, sotto il cui comando combattono in Iraq e in Siria, non ha impedito a Trump di infliggere loro uno schiaffo diplomatico con il suo ritiro dall'accordo con l'Iran e di voler impedire loro di continuare ad avere proficue relazioni economiche con questo paese. Non c'è nulla di sorprendente in questo: i rapporti tra gli Stati borghesi sono governati solo dalla difesa dei loro interessi e si basano sui rapporti di forza esistenti. L'attuale politica americana, anche se non ottiene l'approvazione dell'intera classe dirigente americana o del suo intero apparato politico, non è decisa dai capricci improvvisi di Trump; è l'espressione di potenti interessi economici e politici che si preoccupano per le crescenti difficoltà degli Stati Uniti sul mercato mondiale, di fronte ai suoi concorrenti e che temono che il suo status di potenza leader mondiale sia alla fine messo in discussione.

La decisione di tassare le importazioni di acciaio e alluminio – una classica decisione americana, già presa una volta dal democratico Carter, e poi da altri presidenti per proteggere gli interessi dei grandi produttori siderurgici americani – le richieste che la Cina tagli bruscamente e rapidamente il suo surplus commerciale con gli Stati Uniti, che riduca le sue eccedenti capacità produttive e che apra senza restrizioni agli investimenti stranieri, (accettando le restrizioni ai suoi investimenti negli Stati Uniti!), rispondono ai bisogni di settori importanti dell'economia americana; il ritiro del patto nucleare significa, per esempio, che gli americani non vogliono rinunciare al loro ruolo dominante nel Golfo Persico, area di importanza strategica per il capitalismo mondiale, né consentire all'Iran di guadagnare influenza a loro spese nel Medio Oriente.

E anche significativo che Macron, con il pretesto di salvare il trattato nucleare, abbia cercato di appoggiarsi sulla minaccia americana per strappare concessioni all'Iran su questo argomento: l'imperialismo francese, a differenza dell'imperialismo tedesco contrario a questa iniziativa francese, vede anche l'Iran come un ostacolo alle sue ambizioni nella regione. Quando il trattato stava per concludersi, la Francia aveva già cercato di opporsi, scatenando la collera dell'amministrazione Obama.

Un altro esempio più recente di questo persistente antagonismo, nonostante la corsa delle compagnie francesi nel mercato iraniano, secondo il quotidiano *Daily Sabah*, un giornale turco filogovernativo, il governo francese avrebbe chiesto di partecipare, all'inizio dell'anno, ai negoziati di Sochi sul futuro della Siria tra Russia, Turchia e Iran, ma gli iraniani si sarebbero op-

cora completamente schiacciati dalla violenza economica e sociale capitalistica e ottennebrati dalle ideologie democratiche, sovraniste, nazionaliste, individualiste che la società borghese sforna e alimenta in continuazione, sulla base delle loro oggettive condizioni di schiavi salariati e sulla base dei contrasti di classe che inesorabilmente, prima o poi, esplodono come in una caldaia sottoposta ad una pressione incontentibile, ritroveranno la spinta oggettiva a riconoscere i caratteri della propria classe sociale in antagonismo frontale con gli interessi della classe borghese e delle mezze classi che agiscono a sua difesa e a difesa della conservazione di questo regime, di questa società, di questo modo di produzione.

Il passo decisivo per riconquistare la propria dignità di classe, il proletariato lo dovrà e lo potrà fare sul terreno della lotta contro la concorrenza che i borghesi alimentano per dividerli in proletari autoctoni e stranieri, in bianchi e neri o gialli, in proletari del nord e proletari del sud, in ribelli e pacifisti, in organizzati e disorganizzati. Su questa strada i proletari troveranno sempre i comunisti rivoluzionari che, nel loro compito di importare nella classe la teoria rivoluzionaria, non dimenticano di agire a loro stretto contatto per elevarne le spinte elementari ed immediate al livello politico e rivoluzionario.

posti.

La particolare brutalità della diplomazia americana nei confronti dei trattati e degli accordi internazionali con cui ha deciso di non rispettarli più, la sua mancanza di riguardo nei confronti degli alleati di cui non esita a calpestare gli interessi, i veri ultimatum che presenta ai suoi concorrenti, di cui si lamentano i capitalisti europei, giapponesi o cinesi, sono l'espressione della brutalità della politica imperialista che di solito si manifesta nei confronti degli Stati più deboli. Se le frizioni commerciali e gli scontri economici tra i grandi Stati raggiungono un livello senza precedenti da molto tempo, facendo parlare di “guerra commerciale”, ciò si spiega con il fatto che l'imperialismo USA intende reagire al suo relativo indebolimento rispetto al suo concorrente, in primo luogo rispetto alla Cina, ma non solo in relazione ad essa.

Ma è anche una conseguenza dell'ingorgo dei mercati dovuto alla sovrapproduzione che inevitabilmente afferra il capitalismo e lo precipita nelle crisi economiche. Gli scontri economici e commerciali che ne derivano portano inevitabilmente a scontri politici e militari. Oggi questi scontri militari rimangono “limitati”, nella misura in cui i grandi e meno grandi imperialismi non si scontrano direttamente, ma attraverso differenti intermediari. Ma la guerra generalizzata è l'inevitabile sbocco delle crisi capitalistiche, se il proletariato, non trovando per tempo la sua forza di classe, non è in grado di bloccare lo sviluppo attraverso la rivoluzione: la tragedia siriana è l'immagine del futuro che il capitalismo riserva al proletariato e all'umanità.

Per opporsi a tutto ciò, non c'è altro modo che il ritorno del proletariato alla lotta di classe rivoluzionaria, con la quale ha già affrontato il potere della borghesia in passato. Sarà in grado di affrontarlo domani con il potere enormemente aumentato conferitogli dall'estensione e dallo sviluppo dello stesso capitalismo, quando si sarà ricollegato con le sue armi di classe, ricostituite le sue organizzazioni e il suo partito di classe. Lavorare instancabilmente per questa ricostituzione, difendendo il programma comunista invariante, denunciando tutti gli interventi militari imperialisti, opponendosi a tutte le campagne di unione nazionale, combattendo l'interclassismo: questo è il compito delle avanguardie del proletariato.

- **Abbasso il capitalismo e l'imperialismo!**
- **Viva la rivoluzione comunista internazionale!**

Vecchie pubblicazioni di partito aggiunte e disponibili nel sito www.pcint.org

Archivi

- Internationale Revolution (1969-1970)
- Supplément pour la Suisse à “le prolétaire” (1974-2001)
- Quaderni del Programma comunista (1976-1980)
- Supplementi sindacali a “il programma comunista” (1962-1973)

Testi e tesi fondamentali

- Partido y clase (1921)
- Partido y acción de clase (1921)
- Considerations on the Party's Organic Activity When the General Situation is Historically Unfavourable (1965)
- These on the Historical Task, Action and Structure of the World Communist Party, according to the positions that have been the historical patrimony of the Communist Left for over half a century (These of Naples – 1965)

CORRISPONDENZA

Per l'Italia:
IL COMUNISTA,
cas. post. 10835 -
20110 - Milano
ilcomunista@pcint.org

Per la Francia:
PROGRAMME,
BP 57428,
69347 - Lyon
leproletaire@pcint.org

Per la Svizzera (provvisoriamente):
PROGRAMME,
BP 57428,
69347 - Lyon
leproletaire@pcint.org

Per la Spagna:
Apdo. Correos 27023
28080 - Madrid
elprogramacomunista@pcint.org

Per la lingua inglese:
proletarian@pcint.org

POPULISTI AL GOVERNO?

(da pag. 1)

stenti, sotto le torture o di fatica nei campi, che differenza fa? Si cerca di fuggire da qualsiasi causa di morte o da qualsiasi causa di repressione violenta. Ma il borghese distingue, perché può un giorno essere aguzzino e guerrafondaio e un altro giorno essere pacifista e tollerante, a seconda della convenienza del momento; l'importante, nelle diverse situazioni, è che la massa, il popolo – e in particolare il proletariato – riconosca, e con la forza tutte le volte che si rende necessario, che il potere di vita o di morte ce l'ha in mano solo la classe dominante borghese: lo esercita normalmente nei confronti del lavoro salariato – senza salario non si vive, senza lavorare alle condizioni dettate dai padroni non si prende il salario – e non sottopone certo il suo modo di gestire il potere a criteri di “umanità” e di “fraternità”. Se proprio non può farne a meno, in certe situazioni si concede il lusso di distribuire qualche briciola di umanità a pochi mentre riserva ai molti il tormento di una vita da schiavi. Ma questa “distinzione” ha anche un altro scopo: quello di diminuire drasticamente il numero di migranti che, in un modo o nell'altro, arrivano a bucare i sacri confini. Li si ricaccia indietro “legalmente” ... affinché vadano a sopravvivere o a morire da qualche altra parte!

Come è dimostrato ormai da decenni, e in particolare dalle conseguenze delle grandi crisi economiche e finanziarie che hanno punteggiato costantemente il corso dell'imperialismo mondiale, l'impossibilità di sopravvivere nei paesi del sud del mondo, soprattutto per quanto riguarda l'Africa e l'Asia, spinge masse sempre più numerose, che fuggono non solo dalla miseria e dalla fame ma anche dalle guerre, verso i paesi più ricchi del cosiddetto nord del mondo; dunque verso l'Europa e l'America del Nord. C'è stato un tempo che alcune

borghesie erano ben felici di aprire le porte alle masse migranti dai paesi più poveri: avevano bisogno di notevoli quantità di braccia a costi bassissimi da sfruttare, e quindi apparivano più “generose” e più “civili” di altre; basti pensare agli Stati Uniti, al Canada, all'Australia tra l'Ottocento e il Novecento, e nel Novecento alla Francia, al Belgio, alla Germania e alla Svizzera, dove l'interesse era indirizzato non solo verso le masse di manovali ma anche a professioni più specializzate. Ma, come succede spesso, ai cicli di espansione economica del capitalismo succedono cicli di restrizione e di crisi; la pressione della disoccupazione interna ad ogni paese perciò aumenta e si va a scontrare con la pressione di masse immigrate in cerca di lavoro. Resta il fatto che, in questo modo, il capitalismo aveva ed ha oggettivamente a disposizione un'augmentata massa di potenziali lavoratori salariati a basso costo, e ciò gli rende più agevole il ricatto salariale; nello stesso tempo, però, la massa proletaria disoccupata autoctona – che è quella che vota – può risultare maggiormente utile alla pressione politica che ogni frazione borghese esercita all'interno del suo paese, e che può essere manovrata contro i proletari stranieri. L'abbondanza di braccia da sfruttare permette ai grandi borghesi di lasciar spazio, soprattutto in situazioni di forti contrasti politici ed economici interni ed esterni, ai ceti di media e piccola borghesia perché si prendano in carico direttamente il compito di aumentare la concorrenza e i contrasti fra i proletari, mettendo gli uni contro gli altri, gli autoctoni contro gli stranieri, gli specializzati contro i non specializzati, cosa che ha un sicuro risvolto economico in quanto è un ulteriore mezzo per abbattere i salari in generale e per rendere la vita dei lavoratori molto più precaria di quanto già non sia. Se poi, come sta succedendo nella gran parte dei paesi imperialisti, le forze del tradizio-

Nuove disponibilità nel sito di partito

Nel sito di partito, www.pcint.org, tra le altre pubblicazioni del partito degli anni che precedettero la crisi del 1982-84, abbiamo reso

disponibili i pdf dei 4 numeri dei "Quaderni" che uscirono tra il 1976 e il 1980. Qui di seguito ne diamo le premesse e i sommari.

Quaderni del Programma Comunista

Questi fascicoli avevano lo scopo di contenere testi che per ragioni diverse, tra cui quella dello spazio a disposizione, non erano stati pubblicati nel quindicinale "il programma comunista" o erano stati pubblicati in numeri del giornale molto distinti gli uni dagli altri.

Il partito sentiva il bisogno di dotare le sezioni di una serie di strumenti di propaganda e di approfondimento su alcuni temi che, per essere svolti compiutamente e per essere fruiti in modo efficace, dovevano apparire in un unico fascicolo. La forma dei "Quaderni" permetteva sia di raggruppare in un unico fascicolo articoli diversi ma inerenti allo stesso tema, sia di rendere disponibili in lingua italiana articoli apparsi in lingua francese, ma che non trovavano posto nel quindicinale "il programma comunista". Questi fascicoli, nello stesso tempo, potevano essere consegnati alle librerie per una diffusione più larga di quella che potevano assicurare in forma diretta i compagni delle varie sezioni. Ne uscirono 4 numeri, dall'agosto 1976 all'aprile 1980.

N. 1, AGOSTO 1976 (32 pp.)

Il mito della "pianificazione socialista" in Russia (in margine al X piano quinquennale)

Nel gennaio del 1976 il partito pubblicò il volume intitolato *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, che raccoglieva tutti i resoconti delle riunioni – dal 1955 al 1957 – in cui il tema, in tutte le sue sfaccettature, era stato trattato. Gli articoli contenuti in questo quaderno si occupano in effetti di un unico tema, trattato anche nella "Struttura", appunto il mito della pianificazione in Russia, con dati aggiornati, con la quale "pianificazione" il potere di Mosca si illudeva e illudeva le masse proletarie di poter sbarrare il passo alla crisi capitalista mondiale che stava aggredendo anche l'economia russa.

L'edizione della "Struttura" nel 1976 è coincisa con il XXV congresso moscovita e i "ripensamenti" di Breznev e Kossygin sul corso di un'economia le cui vicissitudini sfuggivano sempre più al controllo dei suoi presunti piloti, a smagliante conferma di quanto avevano previsto i lunghi e pazienti studi compiuti dal nostro Partito nell'arco ormai del ventennio precedente.

Agli sviluppi dell'economia capitalista russa di quegli anni sono stati dedicati, in particolare, numerosi articoli pubblicati nello stesso anno ne "il programma comunista" (nn. 5, 6, 7, 9, 10 del 1976) insieme allo studio, ripreso in questo fascicolo, apparso nel nr. 69-70 nella rivista teorica internazionale "programme communiste". Quest'ultimo riprende con grande efficacia il tema sia dei tassi d'incremento della produzione industriale, sia della pianificazione economica in Russia, per dimostrare che questi due cavalli di battaglia dello stalinismo e del post-stalinismo, lungi dal provare la "edificazione del socialismo in URSS", seguivano esattamente le leggi proprie dell'economia capitalista, e confermavano che *questa e solo questa* è stata, in un lungo e tormentoso processo, "costruita".

La questione, per noi, non è né astratta né accademica: sulla mistificazione del "socialismo" realizzato "in un paese solo" poggiava quella forma virulenta di opportunismo revisionista che trovava la sua incarnazione nei partiti "comunisti" ufficiali di allora, e dei loro epigoni di oggi. Essa è, d'altra parte, vitale per la rivendicazione delle basi stesse della visione del comunismo e della via unica e mondiale della sua realizzazione. A questi due compiti inseparabili – polemico e teorico-programmatico – offre un lucido contributo il saggio contenuto in questo fascicolo.

SOMMARIO:

- Premessa
- Il mito della "pianificazione socialista" in Russia
- Quale socialismo?
- Il piano socialista
- Quale pianificazione?
- Frazionamento della produzione e anarchia capitalista
- La "ristrutturazione" dell'industria russa
- Note

N. 2, GIUGNO 1977 (56 pp.)

Il "rilancio dei consumi sociali", ovvero l'elisir di vita dei dottori dell'opportunismo –

Armamenti, un settore che non è mai in crisi –

La Russia si apre alla crisi mondiale

Questo quaderno contiene tre articoli: i primi due recano un ulteriore contributo alla nostra analisi della crisi e delle sue prospettive di sviluppo, confermando la tesi marxista che a tutto punto e provvede l'economia capitalista *meno* che alla soddisfazione dei bisogni umani – se c'è, in piena crisi mondiale, un mercato "che tira" è, caso mai, quello dei mezzi di distruzione, e intanto ad esso infuria una spietata concorrenza – e che è teoricamente illusorio e praticamente disfattista, da parte delle organizzazioni operaie, chiederle un ampliamento dei "consumi sociali".

Il terzo articolo si integra nella serie di studi che, sulla traccia fondamentale della *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, il nostro quindicinale "il programma comunista" de-

dicava da più di vent'anni agli sviluppi più recenti dell'economia sovietica, e mostra come quest'ultima andava inserendosi sempre più nel mercato mondiale, subendone a ritmo accelerato i contraccolpi.

Tutti e tre gli articoli hanno un interesse sia teorico che di "attualità", all'epoca in polemica diretta con tutto ciò che l'opportunismo di marca socialdemocratica o staliniana predicava ai proletari gementi sotto il peso delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico e del suo sforzo di superarle nel solo modo che gli era e gli sia possibile: uno sfruttamento ed un'oppressione accentuati della classe operaia.

SOMMARIO:

Il "rilancio dei consumi sociali", ovvero l'elisir di vita dei dottori dell'opportunismo

- Una ricetta vecchia quanto il riformismo piccoloborghese
 - Lo sviluppo del capitale non aumenta ma diminuisce la parte di "consumo popolare"
 - La crisi non è "nazionale" ma internazionale
 - La ripresa economica capitalista ha per condizione la riduzione dei "consumi popolari"
- #### Armamenti, un settore che non è mai in crisi
- Tendenze generali
 - Le pressioni dell'industria
 - Lo scontro "Europa"-USA
 - Pace capitalista, premessa di guerra
 - Stimolo alla produzione di Stato
 - Alterne vicende della superbomba
 - E' in moto un ingranaggio
- #### La Russia si apre alla crisi mondiale
- Correnti di traffico
 - Il gigante si indebita
 - "Imperialismo debole"

N. 3, GIUGNO 1978 (60 pp.)

Il proletariato e la guerra

La crisi capitalista mondiale ravvivava ed inaspriva inevitabilmente i contrasti fra gli Stati, riaccendendo conflitti contingentemente *locali*, ma nello stesso tempo preparava (e prepara) le condizioni della svolta storica in cui si ripresenterà il dilemma: *Guerra imperialistica mondiale o Rivoluzione mondiale proletaria*.

Il quaderno n. 3 è dedicato interamente a questo fondamentale tema, ripubblicando sei articoli della serie "Sul filo del tempo" pubblicati nel 1950 nell'allora giornale di partito "battaglia comunista", nei numeri 9, 10, 11, 12, 13 e 14. In essi è svolto il giudizio che il marxismo dà delle guerre della borghesia e del suo atteggiamento di fronte alle innumerevoli "giustificazioni" di esse.

L'importanza di questi articoli deriva dal fatto che, invece di lasciarsi abbacinare dall'*oggi* mutevole, sempre carico di allettamenti ingannatori, essi risalgono al *filo rosso* da cui il movimento marxista rivoluzionario si è fatto costantemente guidare in *tutta* la sua storia, qualunque voce si levasse a rinnegarlo; dal fatto, dunque, che si ricollegano a principi *non* mutevoli, i soli che, come tali, permettano di orientarsi negli alti e bassi, nelle avanzate e ritirate, nel va e vieni, della *contingenza*.

Si era appena usciti dalla seconda carneficina mondiale: per gettare i proletari nella fornace dello spaventoso massacro, borghesia e opportunismo avevano invocato gli stessi argomenti (la difesa della nazione, della civiltà, della pace ecc.) che erano serviti allo stesso scopo nella prima carneficina mondiale, con la differenza che a rendere più seducente la canzone si era agitato il fantasma di un altro bene "da salvare", il "socialismo" vigente nell'URSS, alleata ad America, Inghilterra e Francia.

Gli stessi argomenti (la patria, la democrazia ricostruita, il socialismo in marcia: tutti beni da difendere) avevano giustificato – a carneficina finita – la "ricostruzione nazionale" ad opera di governi della più larga coalizione possibile, i "rappresentanti dei lavoratori" fraternamente a braccetto coi rappresentanti senza virgolette dei borghesi.

La "unità nazionale" si era poi spezzata, solo perché i Grandi della terra bisticciavano sul modo di dividersi le spoglie dei vinti, senza che per questo i "partiti operai" cessassero di predicare il verbo della democrazia, della collaborazione fra tutti i cittadini per la salvezza della nazione, del disarmo e della pace, in onore della quale il principe degli intellettuali del tempo, Picasso, ideava la celebre Colomba. Anzi, proprio perché l'alleanza di guerra si era rotta, e si ricominciava a parlare della possibilità che, per la cattiveria dell'uno o dell'altro dei due "liberatori", l'incendio della guerra ridivampasse, gli slogan di rito,

quelli dell'indipendenza nazionale, dei sacri confini, della libertà o del socialismo in pericolo, della civiltà e della pace sospese ad un filo, risaltavano ancora più striduli al cielo.

Nello sforzo di ricostruire nella sua interezza l'edificio della dottrina rivoluzionaria marxista contro l'universale ubriacatura democratica e patriottica, era quindi essenziale riproporre la posizione assunta senza la minima esitazione da Marx, Engels, Lenin e dalla Sinistra marxista in genere, di fronte alla manifestazione suprema del "progresso" borghese – appunto la guerra nella sede storica della sua compiuta affermazione, l'Europa giunta alla fase del capitalismo non solo maturo, ma fradicio – demolendo una per una le controtesi degli avversari (1).

Questi ultimi, da allora, hanno cambiato nome e faccia, ma non vizio. Al contrario, spogliandosi dell'*ultimo* velo di pudore, hanno ormai gettato da parte il marxismo come nobile ma inefficiente ferreo vecchio, quando non l'hanno addirittura proclamato defunto, o in crisi mortale; e guazzano nell'unico stagno ad essi congeniale, quello della democrazia, della nazione, della patria, dei valori morali e culturali della vecchia Europa borghese, non conoscendo altra bussola che quella dell'unità nazionale, dell'indipendenza nazionale, dell'economia nazionale, della democrazia una e trina. Non occorre essere profeti, quindi, per immaginare il giorno in cui, addensandosi le minacce di guerra, faranno la loro brava "scelta di campo" sulla scia dei loro ignobili predecessori del 1914 e del 1939 – tanto più che nella loro democrazia si è fuso indissolubilmente il "socialismo", e nulla più permette di distinguere il secondo dalla prima. Quel giorno, i proletari di tutti i paesi – come già in questi ultimi decenni in Africa o in Medio ed Estremo Oriente – si sentiranno perciò ripetere le fiabe con le quali i loro bisnonni, i loro nonni e i loro padri, in meno di un quarto di secolo, sono stati spediti a sgozzarsi l'un l'altro.

A questa "contingenza" suprema il partito rivoluzionario sa che ci si deve preparare in anticipo, ben sapendo che all'"ora X" resisterà ad un esercito immenso di sirene democratico-patriottiche, nonché "socialisti", soltanto un nucleo compatto di proletari che abbiano assimilato in un lungo percorso i controvegni del marxismo e si siano organizzati intorno ad essi e al partito che li ha difesi e li difende per opporre al fronte della guerra il fronte della rivoluzione. Senza quest'opera preventiva, vano sarebbe attendersi "la trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile" di Lenin; sarebbe retorica vuota parlare di rivoluzione e dittatura proletarie; sarebbe sogno gratuito pensare al comunismo.

A quest'opera dà un contributo il presente fascicolo di richiamo alle fondamenta teoriche del disfattismo rivoluzionario marxista, in cui al testo del 1950 sono state aggiunte solo alcune note e ne sono state riviste sugli originali o nelle traduzioni di più facile accesso le molte citazioni.

SOMMARIO:

- Un problema di scottante attualità
- Socialismo e nazione (*Sul filo del tempo*, "b.c." n. 9/1950)
- Guerra e rivoluzione (*Sul filo del tempo*, "b.c." n. 10/1950)
- Guerra imperialista e guerra rivoluzionaria (*Sul filo del tempo*, "b.c." n. 11/1950)
- La guerra rivoluzionaria proletaria (*Sul filo del tempo*, "b.c." n. 12/1950)
- Romanzo della guerra santa (*Sul filo del tempo*, "b.c." n. 13/1950)
- Stato proletario e guerra (*Sul filo del tempo*, "b.c." n. 14/1950)

(1) E' infatti questa l'area qui considerata, mentre alla questione delle guerre e dei moti di liberazione nazionale e coloniale (e del loro carattere progressivo), soprattutto in Asia e in Africa, sono dedicati numerosi altri testi di partito come i *Fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, disponibili in volume (Iskra Edizioni, Milano 1977).

N. 4, APRILE 1980 (132 pp.)

La crisi del 1926 nel partito e nell'Internazionale

Prologo

Dal punto di vantaggio di quasi cinquant'anni, e armati della conoscenza dei fatti così come si sono svolti a lunga scadenza, è facile decretare che alla fine del 1926 lo stalinismo aveva ormai partita vinta. Ancor più facile è sentenziare, con l'arroganza accademica dei troppi "professori in marxismo" che l'Occidente europeo sforna (e già allora sfornava) a getto continuo, che si sarebbe dovuto far *questo* – prima di tutto, creare un nuovo partito e una nuova Internazionale (1) – e omettere quell'*altro*.

"La saggezza del poi – scriveva Trotsky un anno prima – è la saggezza meno valida" (2). Ai militanti comunisti di allora, a quelli stessi che, come la Sinistra "italiana", andavano da tempo denunciando "il pericolo opportunista nell'Internazionale" (3), la situazione nel partito russo e nel Comintern appariva certo drammatica, ma non ancora disperata; nel pieno di una battaglia che aveva visto dopo tanti anni risorgere le grandi questioni di principio, e tutta la parte sana della Vecchia Guardia riannodare il filo spezzato della tradizione bolscevica, non solo non era lecito dare per scontato che l'avversario avesse vinto, ma la massima fermezza nella difesa dei principi *doveva* allearsi al massimo senso di responsabilità di fronte a decisioni destinate ad investire le sorti dell'intero

movimento comunista su scala russa e mondiale, mettendone alla prova le capacità di recupero o, al limite, di battaglia aperta.

In realtà, il dibattito sulla politica statale del PCR e, in un secondo tempo, sulla teoria e la prassi del "socialismo in un solo paese", con tutto ciò che esse comportavano sul piano interno e internazionale, era sembrato spegnersi a Mosca, dopo la fiammata del 1923 e dei primi mesi del 1924, solo per riaccendersi nella seconda metà del 1925 e, con stupore dello stesso Trotsky, esplodere nel dicembre di quell'anno al XIV congresso del partito, quando "la forza delle cose" aveva parlato con vigoria inattesa per bocca di coloro stessi che – per quel che valgono gli individui e i nomi di persona – "portavano la responsabilità" di gran parte degli smarrimenti passati.

Esso si era prolungato nel 1926 alle sessioni plenarie del CC e della CCC russi dell'aprile e del luglio, quando l'opposizione finalmente unita aveva apposto le firme di Zinoviev, Trotsky, Kamenev, Pjatakof, Krupskaja ecc. in calce alla "Piattaforma dei 13", e invano la direzione stalinizzata aveva estorto agli oppositori la dichiarazione del 16 ottobre, con cui essi si impegnavano a "difendere le proprie concezioni unicamente nelle forme stabilite dagli statuti e dalle decisioni del Congresso e del Comitato Centrale" (ma aggiungevano: "essendo noi convinti che quanto vi è di giusto in tali concezioni verrà adottato dal Partito nel corso del suo ulteriore lavoro") (4), giacché la XV conferenza del PCB (26 ottobre – 3 novembre) aveva visto ridivampare con estrema violenza lo scontro teorico e politico come preludio al nuovo, anche se ormai vano, incendio del 1927.

Parallelamente, la "questione russa" che al VI Esecutivo allargato del 17 febbraio – 13 marzo 1926 la Sinistra "italiana", sola e inascoltata, aveva chiesto nelle parole di Amadeo Bordiga di porre all'ordine del giorno di un congresso mondiale appositamente convocato dopo aver messo le sezioni nazionali nella condizione di poterla esaminare in tutti i suoi aspetti ("poiché la rivoluzione russa è la prima grande tappa della rivoluzione mondiale, essa è anche la nostra rivoluzione, i suoi problemi sono i nostri problemi, e ogni membro dell'Internazionale rivoluzionaria ha non soltanto il diritto ma il dovere di collaborare alla loro soluzione") (5), era rimbalzata in tutte le sezioni nazionali, costringendo l'Esecutivo ad inserirla nell'agenda del VII Allargato del 22 novembre – 13 dicembre, dove una platea di stolidi e ringhiosi caporali scelti *ad hoc* e pronti a seguire peccorescamente la bacchetta del direttore d'orchestra impedirà bensì a Trotsky di concludere il suo discorso in difesa dell'internazionalismo proletario (6), ma non oserà fare altrettanto con i vigorosi interventi di Zinoviev e Kamenev. E, come la discussione interna nel partito russo aveva rispecchiato – di là dagli uomini e dai loro schieramenti occasionali – la rude realtà dei contrasti di classe, erompenti dietro la facciata della "pace civile" e del "blocco operaio-contadino" idealizzati dalla maggioranza, così la discussione internazionale era imposta e resa incandescente dall'urgenza di eventi grandiosi nella guerra mondiale fra le classi – dallo sciopero inglese fino alla rivoluzione in Cina – e, chi poteva dire se, come a Mosca così altrove, il senso della gigantesca posta in gioco non avrebbe determinato in seno alle forze ancora sane del comunismo, e del proletariato riunito intorno alle sue bandiere, un salutare risveglio? Chi poteva dire se, malgrado tutto, l'argine faticosamente costruito dallo stalinismo contro la rinascita degli spettri dell'Ottobre rosso non sarebbe saltato in aria, e la "pressione disciplinare", fra il poliziesco e il terroristico, esercitata su ogni voce non pur di dissenso ma di allarme, non sarebbe stata costretta ad allentarsi?

Il pericolo era duplice: era che, nel ricordo di contrasti passati, si negasse *solidarietà piena* ai combattenti dell'ultima battaglia in difesa dei principi stessi del "leninismo" in Russia; e che, dalle miserie del presente, si traesse pretesto – come accade ai più nell'area delle opposizioni "occidentali" di sinistra – per rinnegare questi principi in nome della democrazia o, quanto meno, dell'anticaltrismo, e per sottoporre a revisione lo stesso concetto duramente acquisito della dittatura proletaria e del carattere *socialista* dell'Ottobre.

Capire il fondo delle questioni, ardue e terribilmente aggrovigliate, che si posero allora alle residue pattuglie rivoluzionarie marxiste significa capire *perché* quello che sembra dovesse riuscire così pacifico ai "professori in marxismo" non poté avvenire; perché, in particolare, la solidarietà della nostra corrente con l'opposizione russa sui problemi della politica statale del partito – e fu solidarietà aperta e totale, proprio da parte di chi, al metro angustamente meschino delle opposizioni tedesche e francesi, avrebbe avuto mille ragioni per distanziarsene – non poté mai tradursi, anche a prescindere da circostanze avverse (7), in un'azione comune sulla base di una "piattaforma" comune: *perché*, d'altra parte, come aveva già avvertito un anno prima A. Bordiga, "un orientamento parallelo di estrema sinistra nei vari partiti" risultò improponibile ("lo riterrei cosa utile e forse nell'avvenire necessaria, ma la sua realizzazione non dipende affatto dalla decisione mia o di chichessia di intavolar rapporti epistolari, bensì da cause ben più profonde di cui lo scambio eventuale di lettere non potrebbe essere che uno dei tanti effetti esteriori") (8); perché, infine, la nostra via corsa da allora in *antitesi* con l'Internazionale (se così si può continuare a chiamarla dal 1927-28) senza *tuttavia convergere* né con la via del cosiddetto "comunismo occidentale", né con quella di Trotsky e, a maggior ragione, dei suoi epigoni, devergendone anzi sempre più.

Non è qui per lusso intellettuale, culturale o storiografico che pubblichiamo la lettera inviata da Amadeo Bordiga, non certo a nome personale, a K. Korsch il 28 ottobre 1926 in risposta alla

solicitazione – non sappiamo se per lettera o mediante invio dei numeri usciti dalla fine di marzo del suo bollettino "Kommunistische Politik" – a prendere l'iniziativa di gettare le basi di un'opposizione internazionale di sinistra. In essa sono già contenute *in nuce* le ragioni non solo di future divergenze incalcolabili, ma di un percorso nel quale noi riconosciamo fin d'allora le premesse di una difficile e tormentata, certo, ma sicura ripresa del movimento comunista, e che non esitiamo a seguire, contro tutto e contro tutti, fino in fondo.

E, siccome l'argomento non è pettegolo né stupidamente parrocchiale, ne prendiamo lo spunto per una *tentativo* di ricostruzione nei termini il più possibile corretti e non frettolosi di un dibattito che non fu soltanto russo, e che non poteva esaurirsi nell'ambito della pura ricerca del modo migliore per uscire dalla stretta angosciosa della "situazione economica e sociale nell'URSS", o della controversia sui tempi, i ritmi e la portata – come si disse e si dice – della "industrializzazione".

SOMMARIO:

- Prologo
- Lettera di Amadeo Bordiga a Karl Korsch
- La Sinistra comunista italiana di fronte al dibattito nel partito russo
- "Chi vincerà?"
- La chiave di volta del problema
- Una volta di più, la prua verso Lenin
- La prima crisi interna del Partito russo: 1923
- Le condizioni di un vero "corso nuovo"
- Preludio a "Corso Nuovo"
- Le questioni di politica economica
- Dalla crisi del 1923-1924 a quella del 1925-1926
- L'opposizione della fine del 1925
- La polemica Preobragensky-Bukharin
- Preobragensky e il destino dei suoi schemi astratti
- Trotsky e le avvisaglie della nuova crisi
- Bukharin e la "via del mercato"
- Conclusione

(1) Per poi risalire di qui, come nelle abitudini delle *false* sinistre centro-europee, ad una revisione dello stesso marxismo restaurato nella sua integrità da Lenin e ad un rinnegamento della vittoria di Ottobre e della fondamentale conquista della fondazione della III Internazionale: il percorso che hanno poi seguito, più o meno, tutti i "critici dell'ultima ora" improvvisatisi "profeti".

(2) *Verso il capitalismo o verso il socialismo?*, 1925: tr. fr. in Boukharine, Kamenev, Preobragensky, Trotsky, *La question paysanne en URSS (1924-1929)*, Parigi, 1973, p. 92.

(3) *Il pericolo opportunista e l'Internazionale*, è il titolo di un articolo di A. Bordiga apparso in "Stato Operaio" del luglio 1925, e riprodotto nel n. 11/1958 de "il programma comunista".

(4) *Déclaration de l'Opposition*, in *La Correspondance internationale*, ann. VI, nr. 114, 23 ottobre 1926, p. 1279.

(5) *Protokoll der Erweiterten Exekutive der Kommunistischen Internationale, Moskau 17 Februar bis 15 März 1926*, Amburgo, 1926, p. 611. La mozione presentata da Bordiga in quell'occasione e al fine sopra indicato si legge a p. 651; ma una richiesta analoga era stata formulata dalla Sinistra al III congresso del PCd'I a Lione, nel gennaio (cfr. *Progetto di tesi per il III congresso del PC presentato dalla Sinistra, Lione 1926*, riprodotto in *In difesa della continuità del programma comunista*, ediz. Il programma comunista, Milano, 1970, parte II, par. 11, "Questioni russe", p. 112).

(6) Nei dibattiti di quell'anno in Russia, le interruzioni del "pubblico" sono spesso più illuminanti dei discorsi degli stessi Stalin o Bukharin. Si pensi alla bordata di "ilarità" con cui, alla XIV conferenza, venne accolta la frase di Trotsky sulla necessità di costruire il socialismo in Russia "la mano nella mano con il proletariato mondiale", e che gli strappò l'accorato commento: "Credo non sia il caso di ridere quando, in una conferenza di partito, si parla di edificare il socialismo la mano nella mano con il proletariato mondiale". (Interruzione: "Niente demagogia, prima di tutto! Non è con questo che ci beccherai!". Cfr. Il resoconto in "Cahiers du bolchévisme", numero speciale del 20 dicembre 1926, p. 2265).

(7) V'è una coincidenza non certo deliberata, ma obiettiva, tra le fasi più delicate dei rapporti Sinistra "italiana"/Mosca e la repressione fascista: nel febbraio 1923, l'arresto e l'invio a processo della maggioranza dell'esecutivo del PCd'I facilitarono la sostituzione della direzione "bordighiana" con una di centro, d'altronde anch'essa a lungo restia a cedere di fronte ai "nuovi corsi" e alle equivoche manovre tattiche del periodo 1923-1925; nel novembre 1926, le leggi eccezionali del regime sbarazzarono il terreno dalle ultime forze di opposizione fuori di Russia che si collocassero su un terreno inequivocabilmente marxista (Bordiga fu tra i primi ad essere spedito al confino, a breve distanza dalla lettera qui pubblicata).

(8) *Per finirli con le rettifiche*, ne "l'Unità" del 22.VII.1925. Già al V Congresso, d'altronde, la Sinistra aveva dichiarato che la formazione di una frazione internazionale di sinistra si sarebbe imposta *soltanto* se l'Internazionale "si fosse definitivamente orientata verso destra" (*Fünfter Kongress der K.L., Protokoll*, Amburgo 1924, p. 616 e altrove).

Nel prossimo numero del giornale ci occuperemo dei fogli sindacali di partito: **Spartaco, Sindacato rosso (spartaco) e Il Sindacato Rosso**, usciti tra il 1962 e il 1973.

Soumaila Sacko, bracciante maliano, ucciso a fucilate nella piana di Gioia Tauro

Il 2 giugno, giorno in cui in Italia la classe dominante borghese festeggia la sua Repubblica "fondata sul lavoro" – ossia, sullo sfruttamento sistematico della forza lavoro salariata! –, nella piana di Gioia Tauro, a San Calogero, vicino a Rosarno, alcuni immigrati rovistavano tra le macerie di una vecchia fornace abbandonata per trovare delle lamiere con cui costruire una baracca dove ripararsi; questi immigrati vengono presi a fucilate. Uno di loro resta ferito, mentre Soumaila Sacko, ventinovenne maliano, colpito in modo grave alla testa, muore mentre viene trasportato all'ospedale.

Non è il primo immigrato che viene colpito in quella piana.

Molti ricorderanno i fatti di Rosarno del gennaio 2010, quando alcuni immigrati africani vennero feriti da colpi d'arma da fuoco per mano dei rosarnesi, fatto cui seguì la rivolta dei supersfruttati africani che per due giorni si scontrarono con la polizia e con gli abitanti di Rosarno (1). E prima ancora, nel dicembre 2008, quando altri due braccianti africani vennero feriti a colpi di pistola, sempre a Rosarno, da parte di giovani italiani a bordo di un'auto che si dileguò velocemente. O dell'ennesimo incendio, questa volta nel gennaio di quest'anno, alla baraccopoli di San Ferdinando, a pochi chilometri da Rosarno e vicino al porto di Gioia Tauro, in cui bruciò viva una donna; in questa vera e propria favola sono ammassati centinaia di immigrati per lavorare negli aranceti e negli uliveti, come d'altra parte si ammassano in baraccopoli di fortuna in tutta la piana. Secondo stime non ufficiali, ma date per attendibili, nella piana di Gioia Tauro vi sono circa 5.000 braccianti immigrati che sopravvivono in condizioni spaventose e, naturalmente, per la maggior parte, clandestini (2).

Il supersfruttamento cui sono sottoposte le migliaia di immigrati, giunte in Italia dopo aver subito fame, miseria, oppressione nei paesi di provenienza, e dopo aver subito continue condizioni schiavizzanti, minacce e torture, nelle località di passaggio per giungere sulla costa mediterranea, in particolare in Libia, è uno sfruttamento noto ormai da anni ma per il quale nessuna istituzione statale è mai intervenuta se non per imprigionare i "clandestini" nei centri di identificazione e di espulsione. Interventi che, però, hanno sempre lasciato in una zona d'ombra migliaia di braccianti africani (con o senza permesso di soggiorno) utilizzabili dai caporali, dagli aguzzini, dagli imprenditori legati più o meno strettamente alle mafie locali e, in ogni caso, fornitori di merci alle multinazionali dell'agricoltura, allo scopo di "far girare l'economia agricola" e produrre il massimo dei profitti da quelle coltivazioni, siano di mandarini, di arance, di olive o di qualsiasi altro prodotto della terra. Dalle 12 alle 14 ore al giorno di lavoro, piegati sui campi a raccogliere frutta e verdura, per un compenso che non supera i 25 euro al giorno (di cui non meno di 10 sono trattenuti dai caporali) (3).

La speranza per le masse proletarie e proletarizzate che scappano dai propri

paesi per giungere in luoghi – come i paesi d'Europa – dove trovare un lavoro per sopravvivere e una situazione in cui non sia scontata la tortura, la schiavitù, la morte, è appunto quella di sopravvivere in condizioni meno disastrose di quelle subite fino al giorno in cui decisero di mettersi in viaggio; ed è quella di poter ricongiungersi, prima o poi, con la propria famiglia. Spesso, non avendo le somme che richiedono i trafficanti di uomini per il "viaggio" di un adulto con bambino, i genitori affidano i propri figli a qualcuno che parte per quel "viaggio", e così, quando non muoiono durante la traversata del deserto o del Mediterraneo, giungono sulle nostre coste i "minori non accompagnati" che, come si legge talvolta in qualche reportage, diventano "invisibili" finiscono col divenire facili prede nelle mani di altri trafficanti ed aguzzini.

Finché il flusso migratorio era quantitativamente di modeste proporzioni, la nostra borghesia discettava di regole per l'accoglienza e per i "richiedenti asilo"; ma quando i flussi iniziarono ad essere più cospicui, furono emanate leggi che avevano lo scopo di contrastare il fenomeno della "clandestinità" che, nelle sue preoccupazioni, prendeva il sopravvento, distinguendo, in più, tra immigrati "economici" e rifugiati politici. Ma, in particolare, l'esplosione dell'ultima crisi, che dal 2008 si è protratta fino al 2015 e le cui conseguenze negative sono ben visibili ancor oggi, è stato il pretesto grazie al quale le forze politiche presenti in parlamento si sono trovate a dover gestire flussi migratori che, viste le distruzioni di guerra, il declino economico di interi paesi dell'Africa e del Medio Oriente, le oppressioni sempre più intollerabili, diventati molto più consistenti che in passato. Inutile dire che la preoccupazione di fondo era condivisa dalle forze parlamentari tanto di "sinistra" quanto di "destra": difendere la legalità e combattere con ogni mezzo l'illegalità, non solo costruendo i CIE e perseguitando i "clandestini", ma limitando al massimo possibile gli sbarchi sulle nostre coste. La richiesta da parte dei governi di Roma di applicare le disposizioni europee sulle quote di immigrati da distribuire in tutti i paesi della UE, non ha avuto reale applicazione. L'Italia, nella sua caratteristica di essere il paese europeo di primo sbarco, ha l'obbligo di identificare tutti gli immigrati giunti sul suo suolo e di espellere tutti coloro che risultano illegali, e questo fatto evidentemente ha aggravato le difficoltà che la burocrazia italiana ha già per conto suo nella normale amministrazione di qualsiasi pratica, costringendo gli immigrati, anche quelli illegalmente presenti nei confini italiani, ad una prolungata permanenza in condizioni di sopravvivenza molto precarie e sempre più insopportabili, spingendo molti di loro alla fuga dai centri, al vagabondare da una città all'altra, a cercare ripari di fortuna lontani dagli occhi degli abitanti.

Ecco quindi che le forze politiche di destra, e la Lega in primo piano, già paladine della difesa dell'*italianità* contro qualsia-

si *stranierità*, hanno continuato ad alzare la voce contro gli immigrati in generale e contro tutti coloro che tendono a dar loro una mano, per compassione o per togliersi di torno. Il massimo dell'accusa è: "ci invadono", "tolgono il lavoro agli italiani", "violentano le donne", "rubano" e "assassina-no", per questi motivi dobbiamo cacciare quelli che ci sono e impedire agli altri di invaderci. E il massimo dell'aiuto, mossi dai sentimenti di "carità cristiana" richiamati dalla Chiesa di Roma, è: "aiutiamoli a casa loro", "l'Europa non può intramettersi nella nostra sovranità nazionale". E' solo propaganda elettorale? In questo modo, queste forze politiche parlano solo alla pancia della gente? No, non è solo propaganda elettorale. La borghesia non è mai stata una classe sociale perfettamente allineata su un solo fronte; è sempre stata una classe divisa in fazioni con interessi e obiettivi differenti, a seconda delle situazioni, delle convenienze immediate o future, della forza economica e finanziaria di cui ogni fazione borghese dispone. Ma è certo che in determinati periodi, soprattutto di prolungata crisi economica, nei quali le masse proletarie che subiscono più violentemente gli effetti negativi delle crisi economiche e sociali potrebbero e possono ribellarsi ai poteri costituiti, i borghesi hanno interesse che i proletari indirizzino la propria rabbia, provocata dal disagio, dall'insicurezza e dalla precarietà della loro vita, non verso i veri nemici di classe – i capitalisti, dunque i borghesi, le loro istituzioni e il loro Stato – ma verso gli strati sociali più deboli, più emarginati, più indifesi e facilmente identificabili. Lo straniero, l'immigrato, il nero, lo zingaro, il drogato, il gay, il barbone, fanno al caso loro, come ieri succedeva per gli ebrei. Vengono loro addossate le colpe di qualsiasi insoddisfazione, di qualsiasi pericolo per la proprietà privata o per l'incolumità personale; diventano il bersaglio di un odio che nasce nel profondo di una vita vissuta in una società in cui si viene abituati a difendersi da tutto e da tutti, in una società in cui ognuno è "solo contro il mondo", in cui prevalgono il cinismo, la sopraffazione, la vessazione, l'ipocrisia, il furto, la frode, la violenza economica, psicologica e fisica, e di cui gli stessi rappresentanti del potere danno prova ad ogni piè sospinto.

E' in situazioni di disagio come l'attuale, in cui oltretutto le masse proletarie autoctone hanno perso da decenni la propria identità di classe, a causa del collaborazionismo interclassista e delle illusioni democratiche che hanno dato loro, sistematicamente, false speranze di miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro; è in situazioni come l'attuale, in cui le organizzazioni di difesa elementare degli interessi di base dei lavoratori salariati sono state catturate dall'opportunismo vendendosi ai capitalisti per qualche privilegio e qualche sicurezza economica, e in cui fa fatica ad emergere la effettiva riorganizzazione di classe dei proletari sul terreno immediato come su quello politico generale; è in situazioni come l'attuale che i membri della piccola borghesia, i piccoli produttori, i piccoli imprenditori, i piccoli proprietari, visto che lo Stato e le forze dell'ordine non riescono a fermare l'invasione degli immigrati" e non fanno paura né ai trafficanti di uomini né ai "clandestini", sentono di doversi "difendere" con le proprie mani, meglio se armate. Allora i piccoloborghesi premono perché, se di fron-

te ad un ladro entrato in casa, o in negozio, ma scoperto e in fuga, il proprietario difende la sua proprietà e la sua incolumità personale sparando e lo uccide, questo assassinio non sia perseguibile penalmente; allora il piccoloborghese, che solitamente è l'aguzzino dei supersfruttati braccianti immigrati, non solo si appropria di una parte della loro paga, non solo li sfrutta e li mantiene in condizioni di semischiavitù, ma si sente perfettamente nel diritto di prendere a fucilate coloro che, per un motivo o per un altro, sono usciti dalle loro baracche non per andare a lavorare nei campi a rompersi la schiena per 12-14 ore al giorno, ma per cercare qualche materiale di scarto utilizzabile per costruire le loro precarie baracche, come è successo a Soumaila Sacko e ai suoi compagni di sventura.

Altilà di quanto risulterà dalle indagini della Procura che ha in carico il caso di questo omicidio, resta il fatto che il clima costruito dalle forze politiche che hanno puntato la loro "vittoria elettorale" sul giro di vite da dare agli immigrati, forze politiche che ora sono al governo come la Lega, è un clima che facilita la diffusione di un odio verso lo straniero e verso l'immigrato di colore in particolare, tanto da far sì che episodi come questo non siano più così rari. Ma c'è un altro aspetto che non va sottovalutato, ed è il fatto che Soumaila Sacko era un sindacalista dell'Unione Sindacale di Base, che è una delle poche organizzazioni sindacali che si occupano dei proletari emarginati, come sono quelli che lavorano nell'agricoltura o nella logistica, e che in buona parte sono proletari immigrati.

Non sapremo mai, probabilmente, se il ventinovenne del Mali, è stato ucciso solo perché era un immigrato entrato in una vecchia proprietà privata, sebbene abbandonata, a portar via dei pezzi di lamiera, o perché rappresentava un punto di riferimento sindacale per i suoi compagni di lavoro. Ci sono migranti, grazie anche a questo tipo di organizzazioni sindacali, che si sono organizzati sindacalmente per difendere i propri diritti di lavoratori salariati e che, in un certo senso, mostrano, nonostante le enormi difficoltà di vita in cui sono costretti, una grande energia classista che i proletari autoctoni hanno perso nel tempo. La stessa energia classista che è emersa nel settore della logistica dove, immigrati e autoctoni hanno solidarizzato scioperando insieme in diverse occasioni, come alla Gls, alla Tnt o all'Ikea nel polo di Piacenza.

Certo, la lotta di difesa degli interessi operai, perché abbia un effetto sia sui proletari che lottano sia sui padroni contro i quali si lotta, perché non rimanga un episodio isolato e perché consenta di fare esperienza e tirare delle lezioni, deve portare all'organizzazione di classe. Non possiamo dire se sindacati come l'USB, il Si-Cobas o simili saranno l'embrione in cui maturerà il sindacato di classe di cui ha bisogno il proletariato per scrollarsi di dosso il peso soffocante del collaborazionismo dei sindacati tricolori, e per riprendere la lotta di classe in difesa esclusiva degli interessi operai, fuori non solo dalle pratiche negoziali caratteristiche dei sindacati confederali, ma fuori anche dalle illusioni democratiche e pacifiste. Il percorso che i proletari, autoctoni e immigra-

ti, devono e dovranno seguire per ricostituire una grande rete organizzata sul terreno della difesa immediata è certamente un percorso molto accidentato, nel quale molti saranno i tentativi organizzativi e di lotta. Molte lotte saranno sconfitte, altre raggiungeranno dei risultati immediati. Ma è indubbio che l'apporto dei proletari immigrati non solo sarà importante, ma sarà decisivo anche per la lotta contro la concorrenza tra proletari, dato che la concorrenza tra proletari è una delle più importanti armi di oppressione di cui i capitalisti dispongono e che utilizzano senza alcuno scrupolo. Più i proletari sono divisi tra loro e si fanno concorrenza o vengono messi in concorrenza gli uni contro gli altri, e più ogni lotta operaia parziale, ogni lotta operaia anche dura non avrà un reale sbocco di classe, una forza per unificare i proletari in un'unica lotta anticapitalista. E' per questo obiettivo, anche se lontano nel tempo, che i comunisti rivoluzionari lottano nell'oggi.

Partito comunista internazionale (il comunista)
9 giugno 2018

(1) Vedi *il comunista*, n. 116, aprile 2010.
(2) Cfr. *la repubblica*, 12/12/2008, *il giornale* 8/6/2016, *la repubblica* 27/1/2018.
(3) Cfr. *la repubblica*, 26/4/2010.

Le prolétaire

n. 528 – Avril-Juin 2018

sommario

- **Contre les orientations collaborationnistes qui mènent les luttes à la défaite, retour à la lutte de classe!**

- **Le Moyen-Orient, arène des affrontements bourgeois et impérialistes**

- **L'année 1917**

- **En Israël, chasse aux réfugiés**

- **Algérie: la bourgeoisie fait pleuvoir les coups contre la classe ouvrière et les travailleurs**

- **Afrique subsaharienne**

- **Argentine: Serrage de ceinture et matraque pour les prolétaires**

- **Métallurgie allemande, totale collaboration entre syndicats et patrons**

- **«Islamofascisme», «islamogauchisme»: quand «Mouvement Communiste» part en croisade**

- **ZAD de Notre-Dame-des-Landes**

I morti sul lavoro?

Il governo non è interessato!

Le morti sul lavoro che si registrano ogni anno sono un vero e proprio massacro contro il quale il governo di oggi, come quello di ieri, non agisce in nessun modo. L'anno scorso i proletari morivano di meno perché c'era ancora la crisi; quest'anno muoiono di più perché c'è la ripresa economica: in sostanza, **si lavora e si muore!**

Da gennaio a metà maggio 2018 i morti contati, ufficiali, sono 250, + 12% rispetto allo stesso periodo del 2017. La situazione? Lavoratori più ricattabili, licenziamenti più facili, imprese che tagliano i costi del lavoro, borghesi che gonfiano i portafogli e governo che chiude gli occhi. A quando i lavoratori sfereranno **la lotta di classe?**

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di di-

rigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranag-

gio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché pos-

sano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un

periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.